Caritas

Delegazione regionale della Sardegna

XVIII Report su povertà ed esclusione sociale dall'osservazione delle Caritas della Sardegna

10 novembre 2023

«Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un'esistenza dignitosa. Perciò insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti, «non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro». In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo».

(FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020, n. 162)

Caritas
Delegazione regionale della Sardegna

XVIII Report su povertà ed esclusione sociale dall'osservazione delle Caritas della Sardegna

10 novembre 2023

Prima parte
Principali dati di contesto sulla povertà

Seconda parte
Le situazioni di disagio osservate nei Centri di ascolto delle Caritas della Sardegna nel 2022

Terza parte
"Lavoro, indice di dignità"
Focus sul fenomeno del lavoro povero in Sardegna

Quarta parte
Caritas Sardegna e *position paper*
A partire dai dati su povertà ed esclusione sociale

A cura di Raffaele Callia

Prima parte

Principali dati di contesto sulla povertà

Prima parte

Principali dati di contesto sulla povertà

Povertà e dati Istat: una premessa metodologica

Dagli anni Novanta la base informativa per le stime ufficiali di povertà relativa e assoluta in Italia è costituita dall'indagine sui consumi e sulle spese delle famiglie, attraverso cui si rileva la struttura e il livello della spesa secondo le principali caratteristiche economiche, sociali e territoriali delle famiglie residenti. Nel 2004 è stata istituita una Commissione di studio con l'obiettivo di definire una metodologia in grado di stimare la povertà assoluta: compito affidato all'Istituto nazionale di statistica a partire dal 2009 (relativamente all'anno 2005). A partire dal 2015, l'Istat ha cominciato a pubblicare le stime sulla povertà assoluta basandosi sui dati della nuova indagine sulle spese delle famiglie, la quale ha sostituito la precedente indagine sui consumi[1]. Per diversi anni questa metodologia ha permesso di costruire delle serie storiche sulla povertà, fino alla nuova revisione metodologica intervenuta di recente.

Istituita dall'Istat il 16 dicembre 2021 con il compito di revisionare la metodologia corrente, una Commissione scientifica inter-istituzionale ha prodotto dei nuovi indicatori di stima della povertà assoluta per l'anno 2022, ricostruendo le stime anche dell'anno precedente[2]. Ciò significa che le comparazioni possono essere effettuate esclusivamente con i dati in serie storica ricostruiti (2021-2022) e non con quelli precedentemente pubblicati. Pertanto, anche per l'utilizzo che di tali dati si fa nell'ambito del nostro Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Sardegna, i dati proposti in questa edizione differiscono da quelli resi noti nelle pubblicazioni degli scorsi anni. I nuovi dati, infatti, sono stati ricostruiti sulla base dell'aggiornamento metodologico di stima della povertà assoluta proposto dalla Commissione scientifica, il quale contempla sia la ricostruzione della popolazione attraverso i risultati del censimento permanente sia la nuova classificazione dei consumi delle famiglie adottata a partire dal 2022.

Le stime di povertà sono calcolate dall'Istat attraverso l'analisi dei consumi di un campione teorico, selezionato casualmente in modo da rappresentare il totale delle famiglie residenti in Italia, di oltre 32.000 famiglie (intese come l'insieme di persone coabitanti e vincolate a vario titolo fra di loro). Tale analisi si basa sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per una famiglia e composto di tre macro componenti: alimentare, abitativa e residuale. Rientrano pertanto nel paniere: un'alimentazione adeguata; la disponibilità di un'abitazione consona all'ampiezza del nucleo familiare, riscaldata e dotata dei principali servizi; la disponibilità del necessario per vestirsi, istruirsi, comunicare, informarsi e muoversi nel territorio.

A seguito della recente revisione metodologica, il nuovo paniere tiene conto dei fabbisogni alimentari aggiornati alle nuove linee guida nutrizionali (LARN) e definiti attraverso una classificazione più articolata rispetto al passato per tipologia di alimenti e per età. Per quanto riguarda le classi d'età, ad esempio, si è passati da 6 a 7: la precedente classe 18-59, che risultava troppo ampia, è stata infatti suddivisa in due nuove classi (18-29 e 30-59), permettendo di definire delle soglie di povertà più puntuali. Inoltre, per quanto concerne l'ambito territoriale la revisione metodologica prevede che si passi dalla ripartizione per macroaree (Nord, Centro, Sud e Isole) alla suddivisione per regione di residenza, garantendo un'analisi più dettagliata sulle differenze locali. Infine, per quanto concerne il valore monetario delle varie componenti (affitto, energia elettrica, riscaldamento, beni durevoli, ecc.), il nuovo paniere non sarà più aggiornato

[1] L'ultima indagine è stata pubblicata il 18 ottobre scorso. Cfr. ISTAT, *Le spese per i consumi delle famiglie. Anno 2022*, 18 ottobre 2023 (https://bitly.ws/YBKw).

[2] La Commissione è presieduta dal presidente dell'Istat e ne fanno parte rappresentanti del mondo accademico, della Banca d'Italia, esperti di diversi enti e dello stesso Istituto nazionale di statistica. I suoi lavori si concluderanno entro il 2023. Il primo Rapporto realizzato attraverso i nuovi indicatori è stato pubblicato il 25 ottobre 2023. Cfr. ISTAT, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2022*, 25 ottobre 2023 (https://bitly.ws/YEJD).

con un unico indice generale per ripartizione ma attraverso una differenziazione della dinamica dei prezzi su base regionale.

Povertà assoluta e relativa in Italia e in Sardegna

Cresce la povertà assoluta in Italia, soprattutto a causa dell'inflazione

A livello nazionale il numero di famiglie in condizioni di *povertà assoluta*[3] è cresciuto in un anno dello 0,6%, passando da 2.022.000 del 2021 (il 7,7% delle famiglie residenti) a 2.187.000 del 2022 (pari all'8,3% delle famiglie residenti). Nello stesso periodo il numero degli individui in condizioni di povertà assoluta è passato da 5.317.000 a 5.674.000, con un'incidenza della povertà assoluta individuale cresciuta dal 9,1% del 2021 al 9,7% del 2022.

In Sardegna nel 2022 la soglia di povertà assoluta era pari a 1.393,25 euro, nell'ipotesi di una famiglia composta da padre, madre e figlio minore con un'età compresa tra gli 11 e i 17 anni, residente in un comune con meno di 50.000 abitanti (1.422,19 euro se residente in un comune con più di 50.000 abitanti). Per la stessa tipologia di famiglia residente nei centri delle aree metropolitane di Cagliari e Sassari la soglia era invece pari a 1.503,10 euro.

L'incremento della povertà assoluta è dovuto essenzialmente alla forte pressione inflazionistica, di cui si fa cenno nel paragrafo seguente. Cresciuta in modo assai marcato nel corso del 2022, con una variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo pari a +8,7%, l'inflazione ha impattato particolarmente sulle famiglie meno abbienti e sul loro livello di spesa per consumo, con un calo significativo in termini reali del -2,5%. Tali effetti negativi risultano in qualche misura mitigati dall'introduzione di alcune misure di contenimento, quali i bonus sociali per l'energia e il gas, attraverso cui si stima sia stato possibile ridurne l'incidenza di almeno 7 decimi di punto[4].

L'incidenza della povertà assoluta si conferma più alta nel Sud (passando dal 10,5% del 2021 all'11,2% del 2022), registrandosi nello stesso periodo un peggioramento anche nelle altre macro-regioni d'Italia: nel Settentrione (dal 6,9% al 7,5%), in particolare nel Nord-Est (dal 7,1% al 7,9%); nel Centro (dal 6,0% al 6,4%) e nelle Isole (dal 9,2% al 9,8%).

Il maggior numero di nuclei familiari in condizioni di povertà assoluta si concentra invece nel Nord Italia, con una stima pari a 939.000 unità (il 42,9% del totale a livello nazionale), con un incremento del 9,1% rispetto al 2021. A questo proposito, nel Rapporto dello scorso anno si era rilevato come nel 2020 la povertà assoluta era cresciuta in modo significativo proprio al Nord, anche a causa degli effetti derivanti dal confinamento dovuto alla pandemia, che aveva intaccato in modo particolare il settore privato; inoltre, nel Settentrione si concentra il maggior numero di residenti stranieri, le cui famiglie sono state colpite in modo particolare dagli effetti socio-economici dell'emergenza sanitaria.

L'incidenza della povertà assoluta risulta più elevata nel caso di famiglie numerose (il 22,5% tra quelle con cinque componenti e più), con tre o più figli minori (22,3%); in particolare quando la persona di riferimento del nucleo familiare ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni (l'11,5%) e tra i 18 e i 34 anni (l'11,1%); ha un titolo di studio basso (si attesta al 13,0% se la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare), è in cerca di occupazione (22,4%) o svolge un impiego da operaio o assimilato (14,7%).

Tali dati, oltre a delineare un peggioramento della povertà assoluta sottolineano soprattutto la questione di una prolungata persistenza della povertà in Italia, la quale si colloca in una cornice

[3] Come indicato nella premessa metodologica, la povertà assoluta viene calcolata dall'Istat sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore di una determinata soglia (di povertà assoluta) che si differenzia per dimensione, composizione ed età della famiglia, per ripartizione geografica e per tipo di comune di residenza.

[4] Cfr. ISTAT, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2022*, op. cit., p. 2.

di stratificazione delle disuguaglianze, in particolare dei redditi, soprattutto nel Mezzogiorno: un territorio nel quale insistono fragilità di lungo periodo, fra cui il radicamento di una consistente economia informale e la disparità nella capacità di risparmio necessario a trasferire opportunità e investimenti in attività produttive.

Resta stabile la povertà relativa

Se in Italia nel 2022 l'incidenza della povertà assoluta è aumentata la *povertà relativa*[5], invece, è rimasta sostanzialmente stabile, passando dall'11,0% del 2021 al 10,9% dell'anno seguente. Il dato medio nazionale si differenzia ovviamente dai diversi contesti territoriali, con una diminuzione in tutte le macro-aree, fatta eccezione per il Nord Italia, dove l'incidenza è cresciuta di 0,4 punti percentuali. È invece diminuita sensibilmente in Puglia (dal 29,1% del 2021 al 21,0% del 2022) ed è aumenta altrettanto sensibilmente in Calabria (dal 21,4% del 2021 al 31,6% del 2022). La regione a registrare l'incidenza più bassa di povertà relativa è invece il Trentino Alto Adige col 3,8%, peraltro in calo rispetto al 2021 (4,1%).

Nel 2022 la povertà relativa ha coinvolto 2.863.000 famiglie, pari al 10,9% delle famiglie residenti in Italia (nel 2021 erano 2.880.000, pari all'11,0%). Si tratta di un dato corrispondente a 8.645.000 individui (erano 8.776.000 nel 2021), pari al 14,8% della popolazione italiana (14,9% nel 2021). Come per la povertà assoluta, anche nel caso della povertà relativa ad essere maggiormente coinvolte sono le famiglie con 3 o più figli minori (una percentuale del 38,5%) e in cui la persona di riferimento del nucleo familiare è in cerca di occupazione (27,9% a livello nazionale e 36,1% nel Mezzogiorno), oppure svolge il lavoro di operaio o assimilato (17,7%), è in possesso della sola licenza di scuola primaria o non ha alcun titolo di studio (17,0%), oppure è in possesso della licenza di scuola secondaria di primo grado (15,7%). Inoltre è da considerare che se nelle famiglie di soli italiani l'incidenza della povertà relativa è del 9,0% (19,1% nel Mezzogiorno), nelle famiglie di soli stranieri tale dato raggiunge il 32,7% (ben il 48,3% nel Mezzogiorno). Tutto ciò conferma la profonda disuguaglianza che si è venuta a creare tra le famiglie italiane e quelle costituite da soli cittadini stranieri, in particolare se vivono nel Mezzogiorno d'Italia, ove si trova in condizione di povertà relativa quasi la metà delle famiglie straniere. Inoltre, se si considera l'incidenza della povertà assoluta, nel caso delle famiglie di soli stranieri il dato raggiunge il 33,2% a livello nazionale e il 37,8% nel Mezzogiorno: due quote ben diverse rispetto al dato delle famiglie composte da soli italiani, rispettivamente il 6,4% a livello nazionale e il 9,5% nel Mezzogiorno.

In Sardegna la povertà relativa diminuisce di 4 decimi di punto percentuale

La Sardegna, col 15,3%, si colloca al 7° posto in senso decrescente fra le regioni italiane con la più alta incidenza di povertà relativa, dopo la Calabria (31,6%), la Campania (22,1%), la Puglia (21,0%), la Basilicata (19,1%), la Sicilia (18,8%) e il Molise (18,4%).

[5] Se la povertà assoluta classifica le famiglie in base alla capacità di accedere a determinati beni e servizi la povertà relativa si riferisce alla disuguaglianza nella distribuzione della spesa per consumi, individuando le famiglie povere tra quelle che presentano una condizione di svantaggio rispetto allo standard medio. La povertà relativa, infatti, viene calcolata sulla base di una soglia di spesa media mensile per consumi pro-capite in Italia, al di sotto della quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà relativa, per una famiglia di due componenti, nel 2022 è risultata pari a 1.150,00 euro (circa 1.054,00 euro nel 2021). Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore sono classificate come povere. Nel caso di famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia di povertà relativa si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza (Carbonaro), la quale si basa su una funzione doppio logaritmica tra spesa per consumi e ampiezza del nucleo familiare. Tale soglia muta ogni anno a motivo della variazione dei prezzi al consumo e della spesa per consumi delle famiglie.

TAB. 1.1. *Incidenza della povertà relativa in Sardegna, per macro-area e a livello nazionale. Anni 2021-2022 (valori percentuali)*

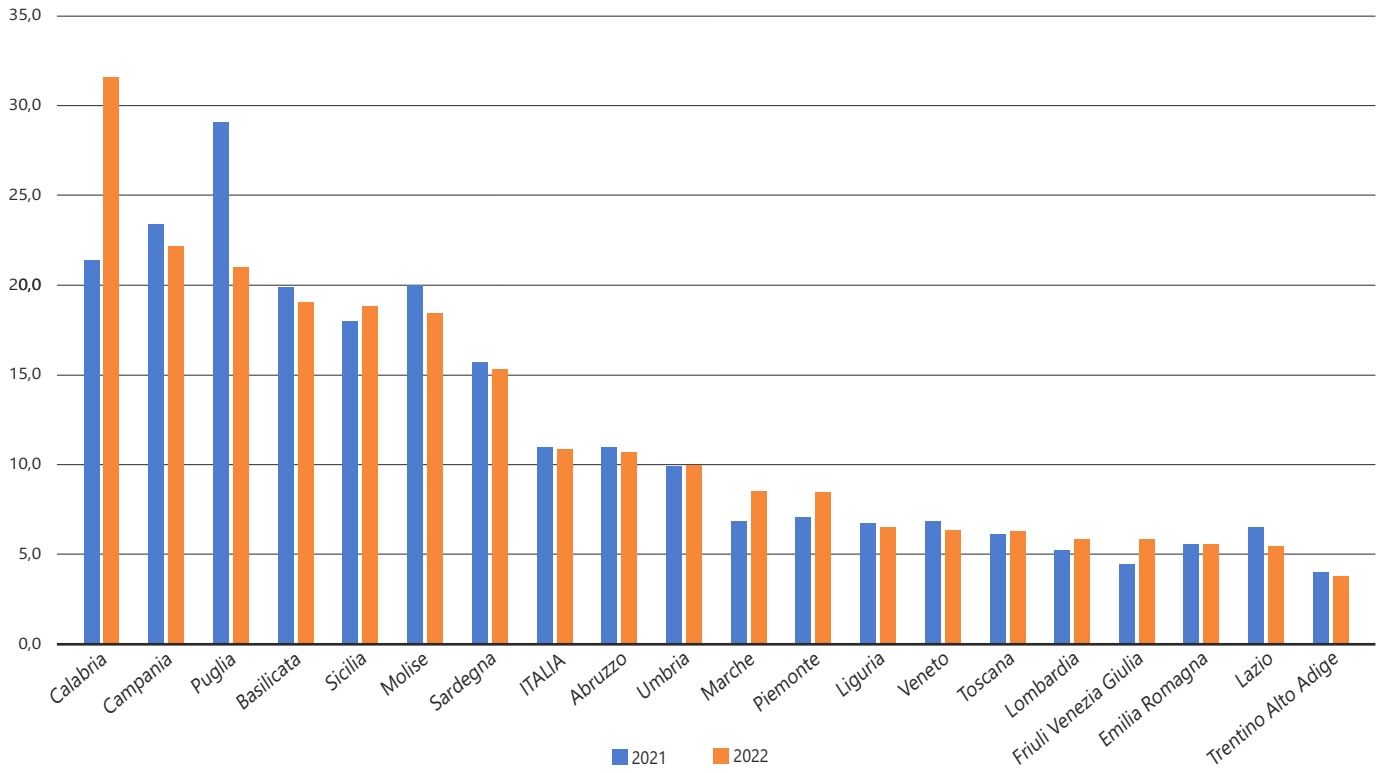
	2021	2022	(Var. 2021-22)
Italia	11,0	10,9	-0,1
Nord	5,9	6,3	+0,4
Centro	6,8	6,5	-0,3
Mezzogiorno	21,3	20,5	-0,8
Sardegna	***15,7***	***15,3***	***-0,4***

FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat.

Oltre 113.000 famiglie sarde si trovano in condizioni di povertà relativa

Dopo il biennio 2015-2016, durante il quale in Sardegna il quadro è apparso in leggero miglioramento, nel 2017 l'incidenza della povertà relativa ha ricominciato a crescere. Il calo registrato nel corso del 2019 ha rappresentato un'inversione di tendenza assai significativa, con un miglioramento parzialmente eroso nel 2020 a causa della pandemia. Tra il 2020 e il 2021 l'incidenza della povertà relativa è cresciuta nuovamente. Più recentemente, i nuovi indicatori, frutto della revisione metodologica apportata dall'Istat, pongono in rilievo una diminuzione dell'incidenza della povertà relativa tra il 2021 e il 2022 di 0,4 punti percentuali. Attraverso le fonti Istat è possibile affermare che nel 2022, con un'incidenza del 15,3%, si trovavano in condizioni di povertà relativa circa 113.000 famiglie sarde (oltre 116.000 nel 2021).

FIG. 1.1. *Incidenza della povertà relativa in Sardegna, per regioni* e a livello nazionale. Anni 2021-2022 (valori percentuali)*



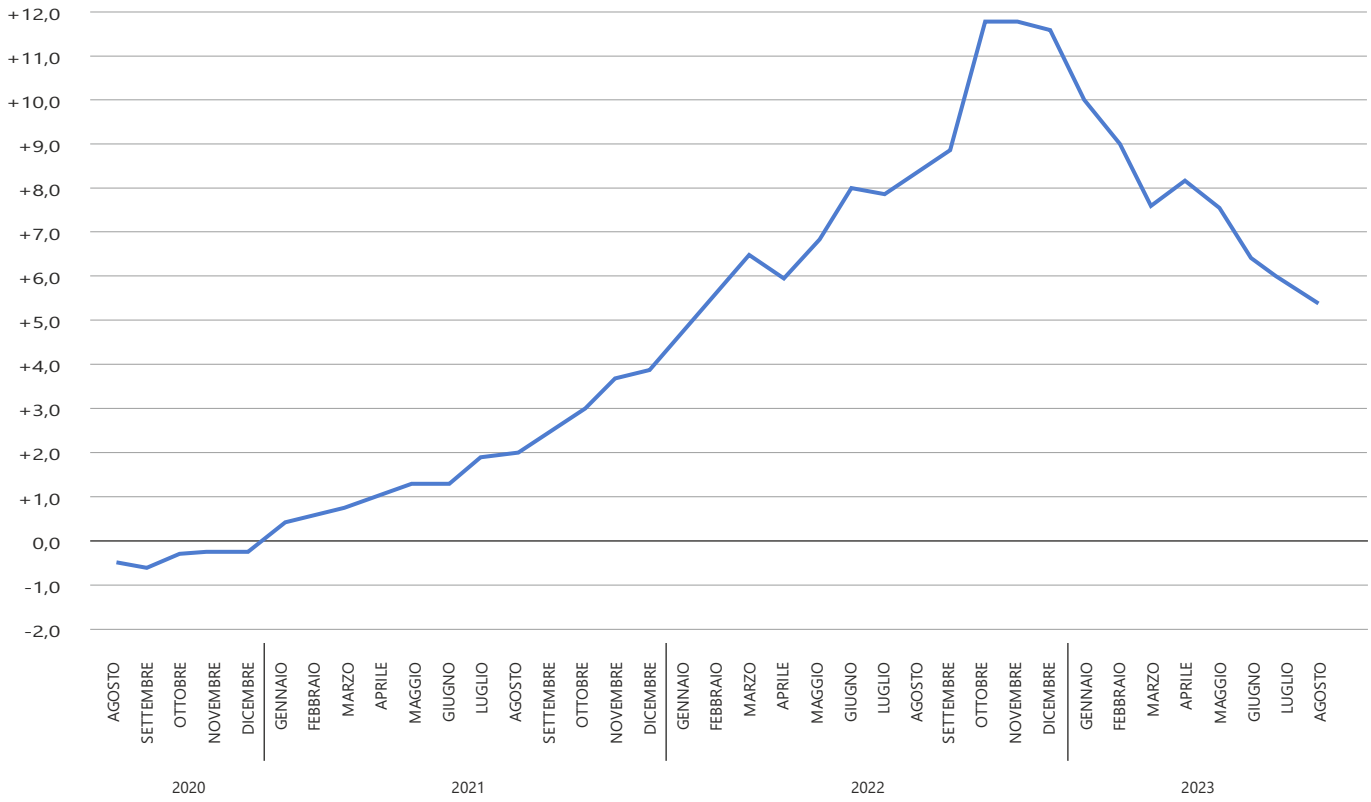
FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat
*Non è compreso il valore della Valle d'Aosta poiché non significativo per scarsa numerosità campionaria.

Crisi energetica, inflazione, crescita economica (e delle disuguaglianze)

Superato il periodo più critico dovuto alla pandemia l'economia ha cominciato a registrare segnali nuovamente positivi. Tuttavia, l'inflazione registrata a partire dal 2021 (cfr. la figura 1.2) ha sostanzialmente depotenziato la ripresa, con importanti conseguenze sulle condizioni di vita delle famiglie italiane. Come ha posto in luce l'ultimo Rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile), realizzato dall'Istat attraverso l'analisi di 152 indicatori relativi a 12 diverse dimensioni della vita quotidiana (salute, relazioni sociali, istruzione, mercato del lavoro, ambiente, qualità dei servizi, ecc.), «il 2022 doveva essere l'anno della ripresa, con l'avvio degli investimenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e la graduale uscita dallo stato di pandemia». Ciononostante, già dai primi mesi dell'anno, «con l'invasione russa dell'Ucraina si è avuta la consapevolezza che, per diverse ragioni il 2022 sarebbe stato un ulteriore anno difficile, caratterizzato da numerosi elementi di incertezza e criticità per le condizioni economiche e di vita delle famiglie»[6].

A tale riguardo sono noti i rincari dei costi energetici, i quali hanno determinato importanti ripercussioni sui prezzi dei beni di prima necessità, a cominciare dai prodotti alimentari[7]. Il grafico seguente pone in evidenza la variazione crescente dell'indice dei prezzi al consumo, segnatamente nel periodo compreso tra il 2021 e i mesi di ottobre e novembre del 2022, quando il dato ha raggiunto il livello più elevato.

FIG. 1.2. *Variazione dell'indice dei prezzi al consumo rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Agosto 2020-2023 (val. %)*



FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat.

[6] ISTAT, *Il benessere equo e sostenibile in Italia 2022*, 20 aprile 2023, p. 12 (https://bitly.ws/YJ85).

[7] Cfr. ISTAT, *Prezzi al consumo. Dati definitivi.* Agosto 2023, 15 settembre 2022 (https://bitly.ws/WLfl). Per un'analisi dei rischi finanziari associati ai rincari dei beni energetici (elettricità e gas), in particolare di quelli osservati dalla metà del 2021, cfr. A. COLABELLA - L. LAVECCHIA - V. MICHELANGELI - R. PICO, *To eat or to heat: are energy bills squeezing people's spending?*, in Banca d'Italia, "Questioni di Economia e Finanza", n. 800, 5 ottobre 2023 (https://bitly.ws/WLh5).

Nel corso del 2022 l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività ha avuto una crescita media di circa l'8,0% (+8,7% nel Mezzogiorno e +7,9% nel Centro-Nord), registrando l'aumento più ampio dal 1985 (9,2%). Come già rilevato, l'aumento dell'inflazione di questi ultimi anni, che coinvolge non solo l'Italia ma sostanzialmente tutti i Paesi dell'Unione Europea, è associato in modo particolare all'andamento dei prezzi energetici (in media +50,9% nel 2022 a fronte del +14,1% del 2021). Proprio l'elevato costo energetico, il cui incremento ha cominciato a registrarsi ben prima dell'invasione russa in Ucraina, ha compromesso la sopravvivenza di diverse realtà produttive, non solo di piccole e medie dimensioni. Gli effetti socio-economici di questa nuova crisi hanno continuato a ripercuotersi soprattutto nel tessuto più fragile del Paese, accrescendo il divario già esistente fra le famiglie più povere e quelle più abbienti, fra le famiglie del Sud e quelle del Nord Italia.

Il peso dell'inflazione sui consumi delle famiglie più povere...

In modo diverso, prima la pandemia e poi l'inflazione hanno infatti ridotto il potere d'acquisto delle famiglie, soprattutto meridionali, provocando differenze rilevanti sui salari reali. Secondo l'ultimo Rapporto Svimez, tra il 2019 e il 2022 le retribuzioni nominali al Sud e nelle Isole sono cresciute meno che nel Centro Nord. Nelle prime due aree, infatti, la crescita dei prezzi è stata maggiore poiché i beni di consumo costituiscono la quota prevalente della spesa delle famiglie[8]. Nel Centro-Nord, dove i salari e gli stipendi medi sono più elevati rispetto alla media italiana, tra il 2019 e il 2020 le retribuzioni medie sono passate da circa 27.600 euro a 26.500 euro, per poi giungere nel 2021 a livelli più alti rispetto a quelli precedenti la pandemia (27.700 euro), mentre nel 2022 sono tornate a diminuire per effetto dell'inflazione (27.100 euro). Nel Sud e nelle Isole, invece, i salari reali non si sono più ripresi: sono passati da 22.600 euro del 2019 a 22.000 euro del 2021, per poi scendere ulteriormente a 21.500 euro nel 2022. Mentre nel periodo 2008-2022 (che contempla le tre crisi: finanziaria, del debito sovrano e del Covid) le retribuzioni al Centro-Nord sono diminuite di 3 punti percentuali, al Sud e nelle Isole la diminuzione è stata di ben 12 punti percentuali.

...soprattutto del Mezzogiorno

La riduzione del potere d'acquisto delle famiglie italiane lascia interrogativi aperti in tema di equità, tenuto conto della ripartenza economica post-Covid registrata nel biennio 2021-22, la quale ha riguardato non solo l'economia italiana nel suo complesso (con un tasso di crescita, pari a +3,7% nel 2022, superiore di due decimi di punto rispetto alla media europea) ma anche lo stesso Mezzogiorno (+3,5%): area nella quale tra il 2021 e il 2022 l'economia è cresciuta del 10,7%, compensando ampiamente la perdita registrata nel 2020 (-8,5%). Ciononostante, tale crescita non è riuscita a colmare il divario esistente in tema di prodotto interno lordo. Il PIL del Mezzogiorno, infatti, «rimane ancora di oltre sette punti al di sotto del livello del 2008, da quando ha preso le mosse una lunga stagione di ampliamento dei divari territoriali»[9]. In Sardegna, ad esempio, nel 2022 il PIL (2,7%) risulta più basso sia della media nazionale (3,7%) sia della media del Mezzogiorno (3,5%), oltre che di tutte le regioni meridionali.

Pandemia e spirale inflazionistica hanno dunque accresciuto le disuguaglianze, contribuendo ad allargare il divario già esistente tra Settentrione e Meridione d'Italia, oltre che tra categorie anagrafiche (a scapito dei giovani) e di genere (a svantaggio delle donne)[10]. Come sottolineato nell'edizione dello scorso anno, la disuguaglianza continua a costituire una vera e propria ferita aperta nel Paese, con la persistenza di un'ampia disparità fra i troppo ricchi e i troppo poveri: una disuguaglianza cristallizzatasi nel corso degli anni e in grado di determinare una sostanziale immobilità sociale ed economica, con un conseguente divario nella distribuzione del reddito che colpisce maggiormente le fasce più deboli.

[8] Cfr. SVIMEZ, *L'economia e la società del Mezzogiorno. Anticipazioni del Rapporto SVIMEZ 2023*, luglio 2023 (https://bitly.ws/YJ9T).

[9] IVI, p. 3.

[10] In Italia, tra il 2020 e il 2021, è cresciuta la concentrazione della ricchezza. Infatti, il 5,0% più ricco (titolare del 41,7% della ricchezza nazionale netta) detiene una ricchezza superiore a quella dell'80,0% più povero. Cfr. OXFAM ITALIA, *Per un futuro di uguaglianza. Il manifesto di Oxfam per contrastare le disuguaglianze in Italia*, maggio 2023 (https://bitly.ws/X4IS).

La disuguaglianza di reddito in Italia, tra le più alte dei Paesi OCSE, è cresciuta sensibilmente all'inizio degli anni Novanta. È rimasta a livelli elevati fino al 2015 ed è cresciuta ulteriormente con la pandemia. Utilizzando i dati del *Luxembourg Income Studies* (Lis), Daniele Checchi e Tullio Jappelli hanno misurato la disuguaglianza di reddito disponibile nel 2016, dimostrando come l'Italia tra i Paesi OCSE occupi il terzo posto, dopo Stati Uniti e Spagna, in termini di disuguaglianza dei redditi. Gli stessi autori, peraltro, attraverso i dati della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie (periodo 1989-2020) hanno constatato che la percentuale di persone che hanno dichiarato di essere occupate a tempo parziale è aumentata sensibilmente negli ultimi tre decenni (facendo crescere la disuguaglianza nelle retribuzioni nette) ed è molto più alta per le donne. Alla luce di questi ed altri indicatori, Checchi e Jappelli ritengono che la spiegazione più probabile dell'aumento delle diseguaglianze dei redditi è da associare ad una «accresciuta flessibilità del mercato del lavoro a seguito delle riforme degli ultimi tre decenni, e cioè la riforma Treu del 1997, la riforma Biagi del 2003 e il Jobs act del 2015. I canali sono almeno due: il forte aumento del part-time, principalmente per quanto riguarda le donne [...], e il ricorso crescente da parte delle imprese a contratti a termine, che operano anche come segnale sulla carriera retributiva futura»[11].

Aumentano le disuguaglianze dei redditi di pari passo con l'accresciuta flessibilità del mercato del lavoro

In realtà, la spinta alla flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano e l'allentamento delle norme sui contratti a tempo indeterminato, entrambi volti a favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, vengono da più lontano. A cominciare dall'introduzione dei contratti di formazione e lavoro (1983-84) e dalla mitigazione delle norme che limitavano il ricorso ai contratti di lavoro a termine (la legge 28 febbraio 1987, n. 56). Negli anni Novanta, una spinta decisiva alla flessibilizzazione è stata senza dubbio l'approvazione del cosiddetto "pacchetto Treu" (legge 24 giugno 1997, n. 196), dal nome dell'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale, Tiziano Treu, con il quale sono state introdotte diverse forme contrattuali di lavoro cosiddetto atipico. Sei anni dopo, con la legge 14 febbraio 2003 n. 30, conosciuta come "legge Biagi" (dal nome del giuslavorista Marco Biagi, ucciso un anno prima da un commando di terroristi), sono state inserite nell'ordinamento nuove tipologie contrattuali ispiriate a una maggiore flessibilità. Successivamente, due ulteriori interventi normativi in materia sono stati la legge 28 giugno 2012 n. 92 ("legge Fornero") e la legge 10 dicembre 2014 n. 183 (il cosiddetto "Jobs Act"). Tali riforme – che per i critici hanno reso più precario il lavoro e reso più insicuro il futuro delle nuove generazioni – hanno di fatto introdotto una nuova divisione nel mercato del lavoro: non solo tra *insider* (occupati) e *outsider* (inoccupati e disoccupati), ma anche all'interno degli stessi *insider* tra coloro che possono vantare contratti garantiti (a tempo pieno e indeterminato) e quanti si posizionano su contratti deboli, con poche tutele assicurative e previdenziali, una continuità lavorativa a intermittenza e l'incertezza del rinnovo contrattuale.

Recentemente la Banca d'Italia, basandosi sui dati dell'indagine EU-SILC (2018) ha pubblicato uno studio in cui viene presa in esame la dinamica e le cause della disuguaglianza dei redditi da lavoro (nella classe 15-64 anni di età) e del lavoro povero in Italia. Nel confronto con gli altri principali Paesi dell'area euro (Francia, Germania e Spagna) risulta che in Italia e in Spagna si registra la più alta disuguaglianza dei redditi da lavoro individuali e familiari equivalenti. Nel caso dell'Italia, la ricerca sottolinea come la maggiore disuguaglianza dipenda in modo particolare dal più basso tasso di occupazione, il che significa una quota più ampia di persone senza reddito da lavoro e di famiglie con unico percettore[12].

---

[11] D. Cecchi - T. Jappelli, *Disuguaglianza in Italia: cosa è cambiato in trent'anni*, in "lavoce.info", 20/09/2023 (https://bitly.ws/X6DA). Sul tema si vedano anche: R. Bandolini, R. Gambacorta, A. Rosolia, *Disuguaglianza e ristagno dei redditi in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, in «Stato e mercato», vol. n. 115, 2019, pp. 41-68; C. Trigilia, *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, il Mulino, Bologna 2020; Id, *La sfida delle disuguaglianze*, il Mulino, Bologna 2022.

[12] Cfr. G. Bovini - E. Ciani – M. De Philippis – S. Romano, *Labour income inequality and in-work poverty: a comparison between euro area countries*, in Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, Occasional Papers, n. 806, ottobre 2023 (https://bitly.ws/Y5DJ).

Ai divari territoriali e di genere fa riferimento anche l'Istat, sottolineando come se è vero che nel 2022 il tasso di occupazione dei 20-64enni è salito al 64,8% (+2,1% rispetto al 2021) è altrettanto vero che tale crescita è andata a sfavore delle donne (55,0% a fronte del 74,7% dei coetanei uomini); inoltre, mentre nel Nord risultano occupate oltre 7 persone su 10 e nel Centro quasi 7, nel Mezzogiorno sono solamente 5 su 10. Inoltre, sempre nel 2022 l'incidenza del lavoro a termine è salita al 16,8%, segnatamente nel Mezzogiorno, ove il tasso di disoccupazione (14,6%) è ben più alto rispetto alla media nazionale (8,2%)[13]. Se è vero che nel 2022 il Mezzogiorno ha registrato una crescita significativa dell'occupazione, tanto da raggiungere livelli occupazionali superiori a quelli osservati nel periodo precedente alla pandemia (+22.000 occupati nella media del 2022 rispetto al 2019), di fatto i posti di lavoro restano ancora al di sotto di circa 300.000 unità rispetto ai livelli raggiunti nel 2008.

A pagare il prezzo più elevato sono soprattutto i giovani, anche fra coloro che possiedono livelli di competenza elevati, come dimostrano i dati relativi alla "fuga" dei laureati in discipline scientifico-tecnologiche (le cosiddette lauree STEM)[14]. Tra il 2001 e il 2021 circa 460.000 laureati (di cui 130.000 con laurea STEM) hanno lasciato il Mezzogiorno per dirigersi al Centro-Nord. Più in generale, nello stesso periodo considerato, la quota di emigrati meridionali con competenze medio-alte (diplomati o laureati) si è più che triplicata, passando dal 9,0% al 34,0%. A questo proposito va anche ricordato che l'Italia è il Paese europeo in cui i neolaureati trovano lavoro con più difficoltà. Infatti, la percentuale di laureati tra i 20 e i 34 anni con un'occupazione è del 65,2%: la più bassa all'interno dell'Unione europea. Fatta eccezione per la Grecia, la Romania e appunto l'Italia, nel resto d'Europa la quota di neo-laureati con un lavoro supera il 77,0%.

A pagare il prezzo più alto sono soprattutto i giovani

Peraltro, proprio a causa della pandemia, i giovani italiani hanno pagato un prezzo assai elevato per l'impatto che le chiusure scolastiche e il ricorso alla didattica a distanza hanno avuto (e stanno ancora avendo) sulla formazione delle loro competenze e sulla costruzione del loro capitale umano. Un recente studio della Banca d'Italia ha fatto il punto circa gli effetti della pandemia sulla dispersione implicita, attraverso un indicatore di insuccesso scolastico che misura le probabilità che gli studenti non abbiano raggiunto una competenza adeguata alla fine del ciclo di istruzione superiore, nonostante il diploma conseguito formalmente. Ebbene, lo studio dimostra che a parità di caratteristiche degli studenti, durante la pandemia (più precisamente nel biennio 2020-2021) la dispersione implicita è cresciuta dell'8,6% rispetto al ciclo precedente: un incremento corrispondente alla perdita di circa un anno di apprendimento, con conseguenze decisamente più marcate per gli studenti con più basse competenze pregresse e per quanti provengono da contesti familiari più fragili[15].

Alcuni elementi sullo scenario socio-economico della Sardegna

Il migliorato scenario economico del periodo post-pandemico ha fatto in modo che i redditi e i consumi delle famiglie sarde (in particolare di beni durevoli e di servizi) abbiano continuato a crescere anche nel 2022, seppure con un'intensità più contenuta rispetto a un anno prima. Ciononostante, il PIL perso in Sardegna durante la pandemia non sarebbe stato ancora del tutto recuperato, seppure il contributo delle esportazioni e gli investimenti delle imprese siano aumentati anche nel 2022[16]. L'attività nel comparto turistico ha continuato a espandersi anche nel corso dello scorso anno, con un livello di presenze cresciute di oltre un terzo rispetto al

[13] Cfr. ISTAT, *Noi Italia in breve. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo.* Edizione 2023, 26 giugno 2023 (https://bitly.ws/X6R7).

[14] L'acronimo inglese STEM fa riferimento alle discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*).

[15] Cfr. L. ALDERIGHI – R.M. BALLATORE – M. TONELLO, *Hidden drop-outs: secondary education (unseen) failure in pandemic times,* in Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, Occasional Papers, n. 794, settembre 2023 (https://bitly.ws/Xcu4).

[16] BANCA D'ITALIA, *Economie regionali. L'economia della Sardegna. Rapporto annuale*, n. 20, giugno 2023, p. 5 (https://bitly.ws/XkPo). Per PIL la Sardegna si pone al 177° posto delle regioni europee (242), con 20.000 euro per abitante.

2021[17]. Anche l'attività edilizia ha continuato a crescere, soprattutto grazie alle misure fiscali introdotte a sostegno della spesa per la riqualificazione degli immobili e del loro efficientamento energetico. Per quanto concerne l'industria, le produzioni alimentari e chimiche si sono rafforzate grazie all'accresciuta domanda rispettivamente del turismo e delle costruzioni. Come di consueto, le esportazioni (8,99 miliardi di euro nel 2022) hanno riguardato prevalentemente il settore petrolifero (una quota pari all'85,2% del totale delle esportazioni)[18].

A questo proposito va rilevato che, fatta eccezione per il settore dei prodotti petroliferi e della chimica, la struttura produttiva della Sardegna appare assai debole, con una presenza prevalente di microimprese e una composizione settoriale che vede la preponderanza di imprese nei settori a più bassa capacità di esportazione e produttività ridotta. Peraltro, non va trascurata la dimensione dell'economia regionale, la quale conta meno del 2,0% del PIL nazionale: un'economia piccola, subordinata all'economia nazionale, e ancora fortemente dipendente dall'intervento pubblico (il quale assorbe quasi la metà del totale degli investimenti).

La crescita dell'inflazione ha eroso il potere d'acquisto delle famiglie sarde, specie di quelle meno abbienti

Anche in Sardegna, dalla metà del 2021 si è registrato un marcato incremento dei prezzi al consumo. Secondo le stime di Prometeia, nel corso del 2022 il reddito disponibile delle famiglie sarde è cresciuto del 5,6% a valori correnti. Tuttavia, la crescita dell'inflazione ha eroso il potere d'acquisto; tanto che il reddito familiare si è ridotto dell'1,2% in termini reali (una contrazione superiore alla media nazionale). La crescita dei prezzi ha inciso in modo particolare sui consumi delle famiglie sarde, tenuto conto del fatto che la componente dei beni alimentari pesa per circa un quarto, seguita dalle spese per le utenze e l'abitazione. Per la Banca d'Italia, queste categorie, «più difficilmente comprimibili perché legate a bisogni primari, assumono una quota maggiore per le famiglie con più bassi livelli di spesa complessiva. Poiché gli aumenti dei prezzi hanno riguardato soprattutto tali voci di spesa, le famiglie meno abbienti sono risultate le più esposte alle pressioni inflazionistiche. L'incremento dei prezzi [prosegue la Banca d'Italia] potrebbe inoltre aver accresciuto la quota di nuclei familiari che non sono in grado di sostenere l'acquisto dei beni energetici essenziali, che era già più elevata in regione rispetto al complesso del Paese»[19].

Nell'Isola cresce l'occupazione, seppure a livelli ancora inferiori al periodo pre-pandemico

Le migliorate condizioni economiche hanno favorito il mercato del lavoro regionale. Nel corso del 2022, infatti, l'occupazione ha continuato a registrare segnali positivi. Gli occupati sono cresciuti di 2.954 unità e Il tasso di attività (nella classe 15-64 anni) è stato del 62,2%, mentre il tasso di occupazione (per la stessa classe d'età) è stato del 54,9% (un valore cresciuto di 1,3 punti percentuali). Si tratta di valori positivi ma non sufficienti a riportare l'occupazione ai livelli del 2019 (prima della pandemia) e decisamente più contenuti rispetto al dato nazionale. Tenuto conto dell'impiego delle ingenti risorse messe a disposizione dai fondi del PNRR, si stima in prospettiva un'ulteriore crescita del mercato del lavoro, in particolare nel settore delle costruzioni. Conformemente a questo quadro i dati forniti dalla *Rilevazione delle forze di lavoro* dell'Istat[20] pongono in luce una diminuzione progressiva del tasso di disoccupazione in

[17] Cfr. CRENOS, *Economia della Sardegna. 30° Rapporto 2023*, Arkadia, maggio 2023 (https://bitly.ws/XkPz). I dati provvisori sottolineano un numero di arrivi di turisti per il 2022 pari a 3,4 milioni (di cui il 46,0% stranieri), con un aumento del +38,0% rispetto al 2021.

[18] Nel 2022 risultano attive in Sardegna 145.043 imprese nei seguenti ambiti: commercio (25,0%); agricoltura (24,0%); altri servizi (21,0%); edilizia (14,0%); hotel e ristoranti (9,0%); industria (7,0%).

[19] BANCA D'ITALIA, *Economie regionali*, op. cit., p. 7.

[20] Dall'indagine sulle forze di lavoro scaturiscono le stime ufficiali degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, nonché i dati sui principali aggregati dell'offerta di lavoro, professione, ramo di attività economica, ore lavorate, tipologia e durata dei contratti. Tali informazioni si ottengono intervistando un campione di quasi 77.000 famiglie residenti in Italia, per un totale di 175.000 persone, anche se si trovano temporaneamente all'estero. Dal 2004 la rilevazione campionaria è continua, giacché le informazioni vengono raccolte in tutte le settimane dell'anno attraverso una distribuzione uniforme del campione nelle settimane. A parte il dettaglio provinciale, per il quale la pubblicazione avviene annualmente, i risultati vengono diffusi con cadenza trimestrale. A partire dal 2021 la nuova rilevazione sulle forze di lavoro ha recepito le indicazioni del Regolamento UE 2019/1700, introducendo cambiamenti nelle definizioni di "famiglia" e "occupato".

Sardegna negli ultimi anni[21]. Infatti, se nel 2021 tale indicatore registrava il 13,8% nella classe dei 15-64enni e il 38,7% per le classi d'età più giovani (15-24enni), nel 2022 si è passati rispettivamente all'11,8% e al 27,4%. Si tratta comunque di valori superiori alla media nazionale in entrambi gli anni e per entrambi gli indicatori. In Italia, infatti, il tasso di disoccupazione registrato nel 2021 è stato del 9,7% nella classe dei 15-64enni e del 29,7% nella classe dei 15-24enni, mentre nel 2022 è stato dell'8,2% nella classe dei 15-64enni e del 23,7% nella classe dei 15-24enni. Disaggregando i dati a livello provinciale, in Sardegna nel 2022 il tasso di disoccupazione giovanile più elevato è stato registrato nella provincia di Sassari (36,2%), seguita dalle province di Oristano (35,9%), Cagliari (31,6%), Nuoro (14,4%) e Sud Sardegna (10,3%)[22].

Sul versante del lavoro un elemento di allarme arriva dal fenomeno dell'economia sommersa, con l'importante conseguenza della riduzione della competitività del sistema produttivo e della perdita di gettito fiscale e contributivo, che in Sardegna nel 2020 (13,0% del valore aggiunto) ha un'incidenza più alta della media italiana. Si tratta di una quota «particolarmente elevata nelle attività del commercio, trasporti, alloggio e ristorazione, informazione e comunicazione, che generano quasi la metà del sommerso complessivo regionale, mentre al secondo posto si trova il settore edile»[23]. Tale fenomeno costituisce una parte della cosiddetta economia non osservata, la quale è costituita «dalle attività produttive di mercato che, per motivi diversi, sfuggono all'osservazione diretta [comprendendo] l'economia sommersa e illegale. Le principali componenti dell'economia sommersa sono costituite dal valore aggiunto occultato tramite comunicazioni volutamente errate del fatturato e/o dei costi (sotto-dichiarazione del valore aggiunto) o generato mediante l'utilizzo di lavoro irregolare [...]. L'economia illegale [invece] include sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati»[24]. Tale quota è particolarmente elevata nelle attività del commercio, trasporti, alloggio e ristorazione, informazione e comunicazione, che generano quasi la metà del sommerso complessivo regionale, mentre al secondo posto si trova il settore edile. Nel 2021, a livello nazionale, il valore dell'economia non osservata si attesta attorno ai 192 miliardi di euro, di cui 174 miliardi di euro riguardano l'economia sommersa mentre le attività illegali superano i 18 miliardi di euro. Rispetto a un anno prima il valore dell'economia non osservata cresce di 17,4 miliardi, ma la sua incidenza sul prodotto interno lordo resta invariata (10,5%). Nel 2021 Il lavoro irregolare si attesa attorno alle 2.990.000 unità, con un aumento rispetto a un anno prima di circa 73.000 unità[25].

Quasi la metà dell'economia sommersa in Sardegna si concentra nei servizi e nell'edilizia

Come si ribadirà nella seconda parte del presente Rapporto, il tema del lavoro è strettamente connesso al tema della povertà educativa, in particolare alla questione dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*), vale a dire alla condizione di quei giovani che non sono né occupati, né inseriti in un percorso di istruzione o formazione e neppure risultano coinvolti in un qualsiasi tipo di istruzione scolastica/universitaria e/o e di attività formativa. Se nel 2007 la quota dei NEET sardi era del 21,6%, nel 2014 si è raggiunto l'apice con il 34,2%. Negli anni successivi il dato è calato e nel 2019 ha raggiunto il 27,9%, per poi scendere ancora: 26,2% nel 2020 e 23,6% nel 2021. Lo scorso anno in Italia il dato è stato del 19,0%, mentre le regioni a registrare il dato più basso e quello più elevato sono state rispettivamente il Trentino-Alto Adige (10,5%) e la Sicilia (32,4%). Nel 2022 la Sardegna si colloca al quintultimo posto col

[21] Tra il 2018 e il 2019 il tasso di disoccupazione in Sardegna è sceso di 5 decimi di punto percentuale, passando dal 15,7% al 15,2%. Nel 2020 è diminuito di 1,7 punti percentuali (13,5%) mentre nel 2021 è salito al 13,8%. Tra il 2021 e il 2022 è diminuito di 2 punti percentuali (11,8%). La diminuzione è quasi del tutto ascrivibile alla componente maschile (di 3,2 punti percentuali), a fronte di un miglioramento più contenuto per la componente femminile (il cui tasso di disoccupazione è sceso di 0,5 punti percentuali).

[22] Cfr. ISTAT, http://dati.istat.it. Tasso di disoccupazione. Dati provinciali. Classi 15-64 anni e 15-24 anni.

[23] CRENOS, *Economia della Sardegna. 30° Rapporto 2023*, op. cit., p. 15.

[24] ISTAT, *L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2018-2021*, 13 ottobre 2023, p. 2 (https://bitly.ws/Xmv9).

[25] ISTAT, *Noi Italia 2023,* Istruzione e lavoro (https://bitly.ws/XmEh).

21,4%[26]. Inoltre, la percentuale di giovani laureati (26,8%) è inferiore rispetto alla media italiana (29,2%) e la presenza di scienziati ed ingegneri nella forza lavoro è bassa (circa il 4,0%). Infine, anche la percentuale di giovani sardi che abbandonano precocemente gli studi nel 2022 (14,7%) è più alta della media italiana (11,5%).

Il persistere dell'inverno demografico in Sardegna

I giovani sardi stanno pagando il costo più elevato delle conseguenze socio-economiche delle varie crisi di questo secolo

Da diversi decenni anche in Sardegna le famiglie sono sottoposte a rilevanti mutamenti socio-economici e culturali, continuando a registrare al proprio interno delle profonde trasformazioni. Maturano sempre più esperienze familiari molto eterogenee e con caratteristiche difficilmente inquadrabili attraverso i criteri adottati nel passato. Si stanno moltiplicando progressivamente nuove strutture familiari ed è cambiato il modo, la forma e la durata dello stare insieme tra i membri, a cominciare dai partner. La nuzialità e la fecondità (sempre più tardive) sono in declino. Crescono le convivenze e le unioni civili, così come il numero delle separazioni e dei divorzi. Inoltre, cresce il numero delle famiglie composte da un solo membro. I giovani devono fare i conti con un mercato del lavoro sempre più flessibile e precario, caratterizzato da discontinuità e frammentazione dei percorsi professionali e che di fatto sta condizionando la formazione di nuovi nuclei familiari, inducendo a procrastinare la tappa della genitorialità. A ben considerare, le generazioni più giovani sono state costrette a pagare il prezzo più alto delle conseguenze economiche delle varie crisi avvenute nel corso di questo secolo, le quali hanno condizionato profondamente i loro progetti di vita personali e familiari, con ripercussioni evidenti anche sotto il profilo procreativo.

L'innalzamento delle aspettative di vita alla nascita, la persistente bassa natalità (4,9 nati ogni 1.000 abitanti; 7.695 le nascite nel 2022) e la considerevole crescita dell'età media al parto (33 anni) costituiscono la cifra dell'evoluzione demografica anche in Sardegna, la quale continua a produrre profonde ripercussioni sia sul numero dei residenti sia sul peso specifico delle classi d'età attive, con un'età media dei residenti che è oramai salita a 48,4 anni (ogni 100 giovani sotto i 15 anni vi sono 253 adulti dai 65 anni in su), a fronte di un'età media a livello nazionale di 46,5 anni.

Il bilancio demografico della Sardegna continua ad essere negativo

Il bilancio demografico del 2022 continua ad essere negativo[27]. Al 31 dicembre la popolazione residente in Sardegna è inferiore di 12.385 unità rispetto all'inizio dell'anno, nonostante il (piccolo) contributo positivo offerto dal saldo migratorio (+444). Si tratta di una tendenza non nuova, con un saldo naturale (il rapporto tra nati vivi e morti) in affanno oramai da molti anni (-12.829 nel 2022) e che non solo ha portato a una riduzione della popolazione residente ma anche a un invecchiamento della stessa, con inevitabili e importanti conseguenze sui costi socio-sanitari e sul versante pensionistico. Gli esiti pluriennali derivanti da un elevato numero di decessi (20.524 nel 2022), non compensato da un numero adeguato di nuove nascite, ha accresciuto nel tempo il deficit di "sostituzione naturale", trasformando in strutturale il *trend* demografico negativo, tanto da far utilizzare anche per la Sardegna l'espressione "inverno demografico"[28]: una stagione "fredda" che rischia di prolungarsi ancora per molto tempo.

Nel corso del decennio 2012-2022 il calo della popolazione residente è stato del -4,0%: dal 2021 al 2022 la popolazione è passata da 1.587.413 a 1.575.028. La Sardegna continua a presentare il più basso livello di fecondità di tutto il Paese (0,95 figli in media per donna; 1,24 il dato nazionale e 1,51 il dato regionale più elevato, registrato in Trentino Alto Adige); e sempre nell'Isola, in media, si diventa madri per la prima volta a 32,9 anni (32,4 a livello nazionale)[29].

---

[26] Ivi.

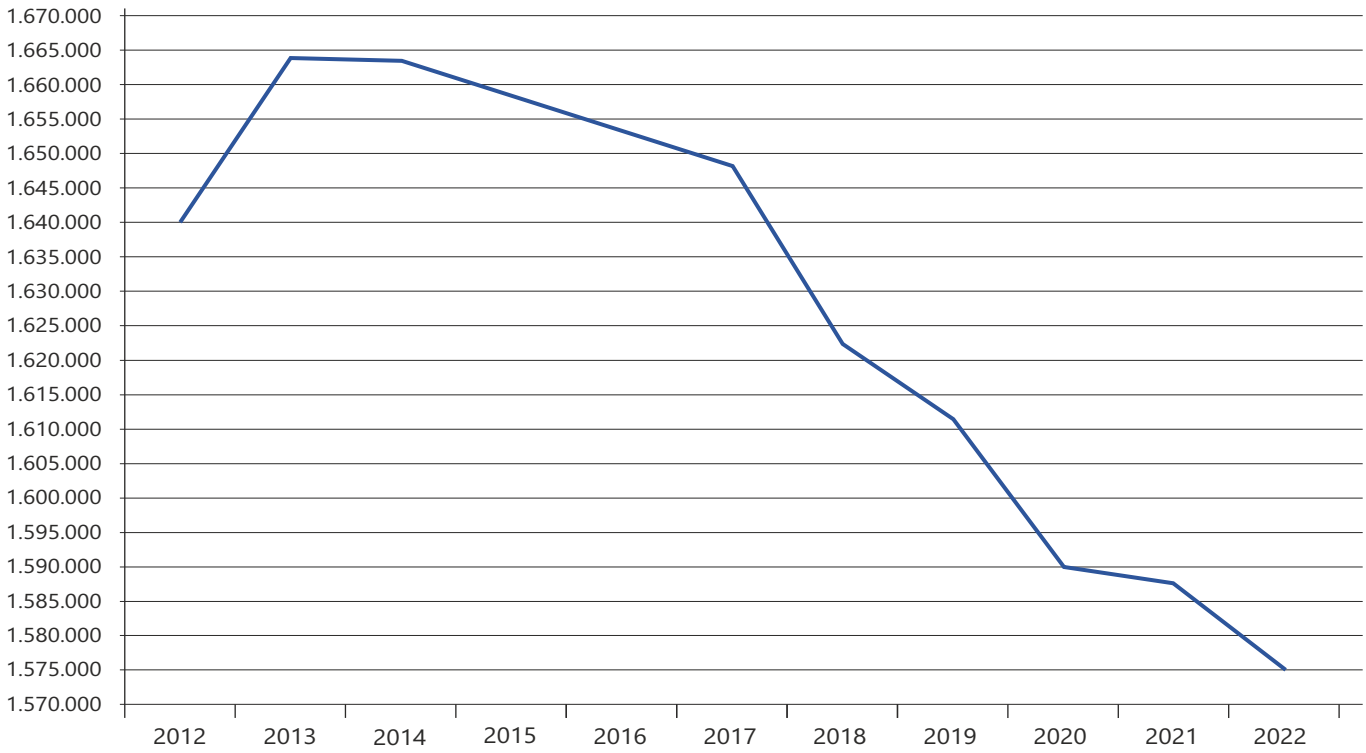
[27] Istat, *Dinamica demografica. Anno 2022*, 20 marzo 2023 (https://bitly.ws/ZkBr).

[28] Cfr. Delegazione Regionale Caritas Sardegna (a cura di R. Callia), *Report 2022 su povertà ed esclusione sociale dall'osservazione delle Caritas della Sardegna. XVII Rapporto*, 7 novembre 2022, pp. 13-16.

[29] Cfr. Istat, *Indicatori demografici, Anno 2022*, 7 aprile 2023, p. 6 (https://bitly.ws/ZkCo).

Ancora una volta i dati confermano uno scenario in evidente caduta libera, segnatamente a partire dal 2013 (cfr. la figura 1.3). Se si mette a confronto il periodo che precede la crisi economica globale (2007) con il 2022 si rileva un deficit di circa 90.500 unità, con una perdita media annua, relativamente all'ultimo triennio, di oltre 12.000 unità[30].

FIG. 1.3. *Andamento della popolazione residente in Sardegna. Anni 2012-2022 (valori assoluti)*



FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat.

Negli anni a rallentare la caduta è stato il saldo migratorio, il quale ha agito in termini di compensazione positiva almeno fino al 2017, in particolare con l'iscrizione nelle anagrafi sarde di cittadini stranieri. Per la prima volta dopo 16 anni, nel 2018 il saldo migratorio è risultato negativo, facendo cessare il suo effetto di compensazione. Così è avvenuto anche nei tre anni successivi. Nel 2022, invece, il saldo migratorio ha ricominciato ad essere positivo, seppure soltanto di qualche centinaia di unità.

Anche in Sardegna, come a livello nazionale, la progressiva diminuzione della popolazione residente appare determinata essenzialmente dalle dinamiche della natalità, con un saldo naturale (il rapporto tra nati vivi e morti) costantemente negativo già prima dell'avvento della crisi economica. Il grafico seguente mostra una netta flessione della curva relativa al saldo naturale della popolazione nell'ultimo decennio.

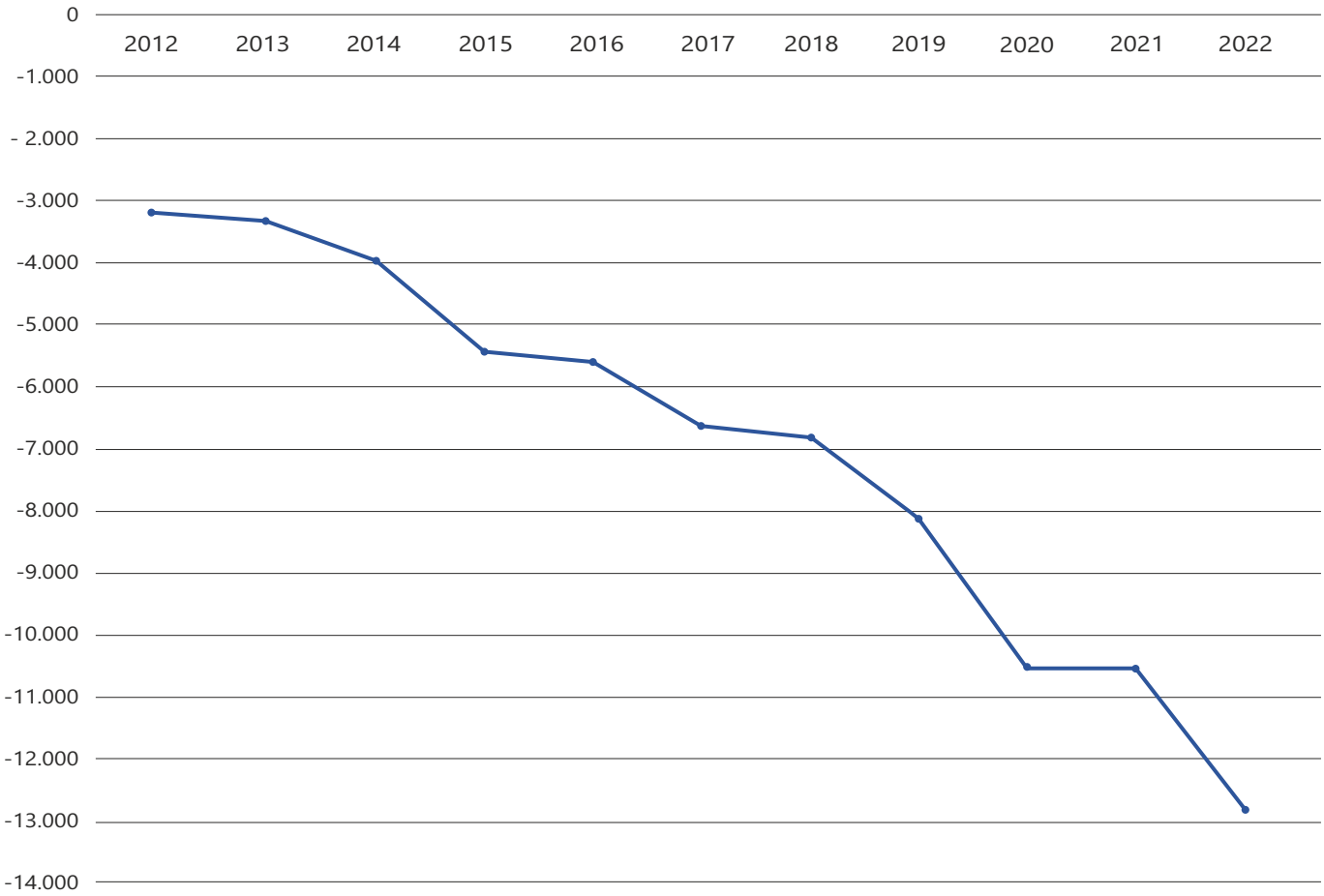
Nel complesso la popolazione regionale, a parte l'indice di dipendenza totale, registra degli indicatori di struttura della popolazione residente decisamente più elevati rispetto alla media nazionale (in particolare l'indice di vecchiaia)[31]. Si tratta di elementi socio-statistici assai importanti in ordine all'incidenza della componente anziana su quella più giovane, tenuto conto degli importanti effetti sul piano socio-sanitario e pensionistico. Dalla tabella seguente si

[30] Cfr. ISTAT *Bilancio demografico della popolazione residente*, anni 2012-2022 (https://demo.istat.it/). A partire dal bilancio demografico 2019 i dati relativi alla popolazione residente (nati, morti, iscritti e cancellati) vengono conteggiati per data di evento e non più di registrazione, sulla base dei micro-dati acquisiti dall'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR) e dei dati trasmessi dagli uffici comunali. Tale diversità di metodo nel calcolo può comportare delle differenze (seppur marginali) nel computo realizzato nelle serie storiche precedenti.

[31] Cfr. ISTAT, *Demo. Demografia in cifre. Indicatori demografici* (https://bitly.ws/YJhh).

può osservare come tra le province della Sardegna sia quella di Oristano a registrare i dati più rilevanti: l'età media più alta; il più elevato indice di vecchiaia; l'indice di dipendenza degli anziani più alto e il più elevato indice di dipendenza totale.

FIG. 1.4. *Andamento del saldo naturale della popolazione residente in Sardegna. Anni 2012-2022 (valori assoluti)*



FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat.

TAB. 1.2. *Indicatori di struttura della popolazione residente in Sardegna per province. Anno 2022*

Province	Età media	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza degli anziani	Indice di dipendenza totale
Sassari	47,4	220,3	7,7	64,5
Nuoro	47,9	236,4	8,2	62,8
Oristano	49,5	293,5	10,3	62,2
Sud Sardegna	49,2	276,9	9,8	62,6
Città metropolitana di Cagliari	47,6	226,7	8,1	65,1
Sardegna	**48,1**	**241,8**	**8,5**	**63,8**
Italia	**46,2**	**187,6**	**6,3**	**63,6**

FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat.

L'insieme di questi elementi determinano un rallentamento della crescita e un'incognita sulla sostenibilità economica delle politiche di welfare, tenuto conto dell'appesantimento del carico sociale ed economico sulla componente anagraficamente attiva della popolazione sarda: per ogni 100 persone in età lavorativa, infatti, vi sono 58 individui a carico, la maggior parte dei quali nelle classi d'età più anziane.

In Sardegna, per ogni 100 persone in età lavorativa vi sono 58 individui a carico

Imponendosi sempre più insistentemente nel dibattito pubblico come una delle urgenze alle quali guardare con particolare attenzione e su cui investire risorse, strumenti e proposte progettuali, il tema della scarsa natalità finalmente non appare più relegato alle mere preoccupazioni scientifiche dei demografi. Ne è prova il fatto che anche nell'ultimo *Forum The European House - Ambrosetti*, il tradizionale incontro internazionale di discussione di temi economici che si tiene ogni anno a Cernobbio, si è parlato del calo della popolazione come di una delle più grandi sfide decisive per l'Italia, tanto da porla come una condizione per la rinascita del Paese[32].

[32] Cfr. The European House – Ambrosetti, *Rinascita Italia. Come invertire il trend demografico a beneficio del futuro del Paese*, 2023, 183 pp. I consulenti della ricerca sono stati Alessandro Rosina e Chiara Saraceno (https://bitly.ws/WX4R).

Seconda parte

Le situazioni di disagio osservate nei Centri di ascolto delle Caritas della Sardegna nel 2022

Seconda parte

Le situazioni di disagio osservate nei Centri di ascolto delle Caritas della Sardegna nel 2022

Aspetti metodologici relativi alle informazioni fornite dalla Caritas

In questa parte del *Report* vengono illustrati e commentati i dati conferiti dai Centri di ascolto[1] della Sardegna aderenti al database della Caritas Italiana e disponibili su un'apposita piattaforma informatica denominata "Ospoweb".

I dati socio-statistici contenuti in questa sezione si riferiscono alle persone transitate nel corso del 2022 nei Centri di ascolto di tutte e dieci le Caritas diocesane della Sardegna (Ales-Terralba, Alghero-Bosa, Cagliari, Iglesias, Lanusei, Nuoro, Oristano, Ozieri, Sassari e Tempio-Ampurias). Gli operatori di tali Centri hanno registrato in modo sistematico le informazioni ricavate in occasione dei colloqui effettuati (una o più volte) con le persone che ad essi si sono rivolte, nel pieno rispetto della legge vigente sulla *privacy* e con il consenso degli interessati. Sono state prese in esame le variabili che fanno riferimento alle principali *caratteristiche socio-anagrafiche* e *socio-economiche* (come ad esempio l'età, il genere, la nazionalità, lo stato civile, la condizione professionale, il livello d'istruzione, ecc.), ai *bisogni* (le vulnerabilità e i disagi delle persone rilevati dagli operatori), alle *richieste* avanzate esplicitamente dalle persone che si sono rivolte ai Centri e, infine, agli *interventi* posti in essere direttamente dalla Caritas o con il concorso di altri soggetti ecclesiali, istituzionali e del privato sociale.

L'ascolto non va considerato principalmente come un metodo di rilevazione sociologica della povertà, né tanto meno come un servizio socio-assistenziale o un mero strumento di orientamento alla rete del *welfare* territoriale. Il prezioso servizio dell'ascolto è essenzialmente «un incontro di libertà, che richiede umiltà, pazienza, disponibilità a comprendere, impegno a elaborare in modo nuovo le risposte. L'ascolto trasforma il cuore di coloro che lo vivono, soprattutto quando ci si pone in un atteggiamento interiore di sintonia e docilità allo Spirito. Non è quindi solo una raccolta di informazioni, né una strategia per raggiungere un obiettivo, ma è la forma in cui Dio stesso si rapporta al suo popolo. Dio infatti vede la miseria del suo popolo e ne ascolta il lamento, si lascia toccare nell'intimo e scende per liberarlo (cfr. Es 3,7-8)»[2].

[1] Il Centro di ascolto è un luogo privilegiato in cui la comunità cristiana incontra quotidianamente le persone che vivono una o più condizioni di fragilità. È uno strumento a servizio di tutta la comunità, il quale si caratterizza per alcune principali funzioni: accoglienza, ascolto del disagio, prima risposta e presa in carico, accompagnamento, orientamento nella rete dei servizi verso l'autonomia, promozione di reti solidali e coinvolgimento/animazione della comunità. Cfr. https://www.caritassardegna.it/centri-di-ascolto/

[2] Sinodo dei Vescovi - XV Assemblea Generale Ordinaria, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento finale, Città del Vaticano 27 ottobre 2018, n. 6 (https://bitly.ws/XCfX).

Nel corso del 2022 i Centri di ascolto delle Caritas diocesane della Sardegna, distribuiti nei 36 comuni coinvolti nell'indagine[3], hanno ascoltato – una o più volte – 9.553 persone portatrici di uno o più disagi a livello personale e familiare[4]. Si tratta di una cifra che costituisce una sorta di "punta di un iceberg", proprio perché molte persone non conoscono i servizi offerti dalla rete ecclesiale e tante altre, anche per semplice pudore, non hanno il coraggio di aprirsi agli altri per chiedere aiuto. Questo significa che accanto alla povertà emersa attraverso tale rilevamento è da considerare anche quella nascosta, verosimilmente più consistente.

Nel 2022 sono state ascoltate, una o più volte, 9.553 persone

Quanti sono transitati nei Centri di ascolto della Sardegna costituiscono il 3,7% di tutte le persone ascoltate a livello nazionale, con un dato (quello del numero medio di persone per Centro, pari a 119,4) che appare più elevato rispetto al dato medio nazionale (89,7) e a quello per macro-area: 113,2 al Nord, 79,4 al Mezzogiorno e 69,0 al Centro.

TAB. 2.1. *Persone ascoltate per livello territoriale nel corso del 2022 (valori assoluti e percentuali)*

Diocesi	**Persone ascoltate**		
	v.a.	%	*di cui donne (%)*
Ales-Terralba	692	7,2	50,8
Alghero-Bosa	430	4,5	59,7
Cagliari	4.616	48,3	51,3
Iglesias	625	6,5	52,8
Lanusei	158	1,7	49,4
Nuoro	359	3,8	42,8
Oristano	580	6,1	62,4
Ozieri	137	1,4	44,5
Sassari	948	9,9	44,1
Tempio-Ampurias	1.008	10,6	57,9
Sardegna	**9.553**	**100,0**	**51,9**
Nord	*132.871*	51,9	49,2
Centro	*69.111*	27,0	56,0
Mezzogiorno	*53.975*	21,1	55,9
Italia	*255.957*	100,0	52,1

[3] Gli 80 Centri di ascolto/Servizi che hanno conferito i dati relativi al 2022 (pari al 2,8% di tutti i Centri di ascolto/Servizi Caritas che hanno conferito i dati in Italia) sono ubicati nei comuni di: Ales, Arbus, Guspini, Pabillonis, San Gavino Monreale, Sardara, Terralba, Uras e Villacidro (diocesi di Ales-Terralba); Alghero e Macomer (diocesi di Alghero-Bosa); Cagliari, Decimomannu, Pula, Sarroch e Serramanna (diocesi di Cagliari); Carbonia, Iglesias, Santadi e Sant'Antioco (diocesi di Iglesias); Lanusei e Tortolì (diocesi di Lanusei); Nuoro (diocesi di Nuoro); Oristano, Solarussa e Marrubiu (diocesi di Oristano); Ozieri (diocesi di Ozieri); Porto Torres e Sassari (diocesi di Sassari); Arzachena, La Maddalena, Olbia, Palau, Perfugas, Tempio Pausania e Viddalba (diocesi di Tempio-Ampurias).

[4] A livello nazionale, le persone incontrate e supportate nei soli Centri di ascolto/Servizi Caritas in cui è stato fatto un rilevamento statistico condiviso su una piattaforma informatizzata, nel 2022 sono state in tutto 255.957 (+12,5% rispetto al 2021). Cfr. CARITAS ITALIANA, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas. Report statistico nazionale 2023,* Roma 2023, p. 9 (https://bitly.ws/V2WL).

Considerando le serie storiche delle fonti statistiche dei Centri di ascolto delle Caritas della Sardegna, il dato di 9.553 persone costituisce una cifra che appare sostanzialmente immutata rispetto al 2021 (quando furono 9.540) e in ogni caso più bassa rispetto all'anno dell'esordio della pandemia (10.125 nel 2020). Si tratta di un elemento che appare come il risultato di un fenomeno con alcune differenze territoriali significative[5].

Va rilevato che la quota delle persone transitate nei Centri di ascolto per la prima volta nel 2022 assorbe circa il 35,0% del totale delle persone ascoltate.

Anche nel 2022, come negli anni precedenti e a differenza del dato nazionale, ai Centri di ascolto si sono rivolti in maggioranza cittadini italiani (67,6% in Sardegna e 39,0% a livello nazionale). Dalla tabella 2.1 si evince che una quota pari al 48,3% delle persone ascoltate è transitata presso i Centri di ascolto della diocesi di Cagliari, la quale assorbe la quota più consistente della popolazione residente nelle diocesi sarde (33,6%), in cui è compreso il maggior numero di parrocchie dell'Isola (129 su 619 complessive) e nella quale si registra la più elevata densità abitativa (138,6 abitanti per chilometro quadrato, in confronto alla media regionale di 65,8).

Si riaffaccia la fragilità al femminile

I dati del 2020 avevano messo in luce gli effetti prodotti dalla pandemia sul versante della vulnerabilità sociale, facendo registrare anche in Sardegna, conformemente al dato nazionale proposto dalla Caritas Italiana, un'accresciuta esposizione alla fragilità da parte delle donne. Interrompendo dopo sette anni la tendenza di una preponderanza maschile, le persone rivoltesi ai Centri di ascolto nel 2020 sono state infatti prevalentemente di sesso femminile (51,9%), in conformità con il dato nazionale (52,1%).

Nell'immediato post-pandemia, invece, si era registrato un sostanziale equilibrio fra i due generi. Nel corso del 2021, infatti, la componente femminile, col 49,6% delle persone transitate nei Centri di ascolto delle Caritas della Sardegna, era tornata a incidere sostanzialmente nella stessa misura di quella maschile.

I dati del 2022 fanno invece riemergere una fragilità al femminile, quasi a riportare lo scenario alla situazione precedente alla pandemia[6]. Il fenomeno potrebbe essere spiegato dalla più marcata esposizione della componente femminile alle fragilità del mercato del lavoro generatesi in questi ultimi anni, come pure dalla maggiore incidenza delle donne fra le persone che si sono trovate a chiedere aiuto per la prima volta alla Caritas per conto della famiglia d'appartenenza, fra cui molte straniere.

Quasi una persona su due è un quarantenne o un cinquantenne

Come negli anni passati, alle classi dei quarantenni e dei cinquantenni è associato il maggior numero di persone ascoltate: quasi una persona su due[7]. La classe modale è costituita dai 50-54enni, mentre l'età media è di 49 anni (46 a livello nazionale). La classe dei cinquantenni copre circa un quarto del totale delle persone ascoltate (24,4%). Approfondendo l'analisi per genere si coglie come la componente femminile si esponga più precocemente alle richieste di aiuto rispetto a quella maschile: la figura 2.1, infatti, pone in evidenza una

[5] Rispetto al 2021 registrano un decremento nel numero delle persone ascoltate le Caritas diocesane di Alghero-Bosa (con la diminuzione più elevata: -115), Iglesias, Nuoro e Tempio-Ampurias. Sono invece le Caritas diocesane di Ales-Terralba, Cagliari (con l'incremento più elevato: +160), Lanusei, Oristano, Ozieri e Sassari a registrare un aumento.

[6] Il dato medio regionale si discosta da quanto registrato nelle diocesi di Lanusei, Ozieri, Sassari e soprattutto Nuoro: territori in cui la componente maschile delle persone ascoltate risulta invece preponderante.

[7] In 21 casi non è stato possibile risalire all'età delle persone ascoltate. Ciò non determina una distorsione apprezzabile negli istogrammi del grafico 2.1.

preponderanza delle donne fino ai 54 anni; gli uomini, invece, risultano prevalenti nelle classi d'età dai 55 ai 74 anni.

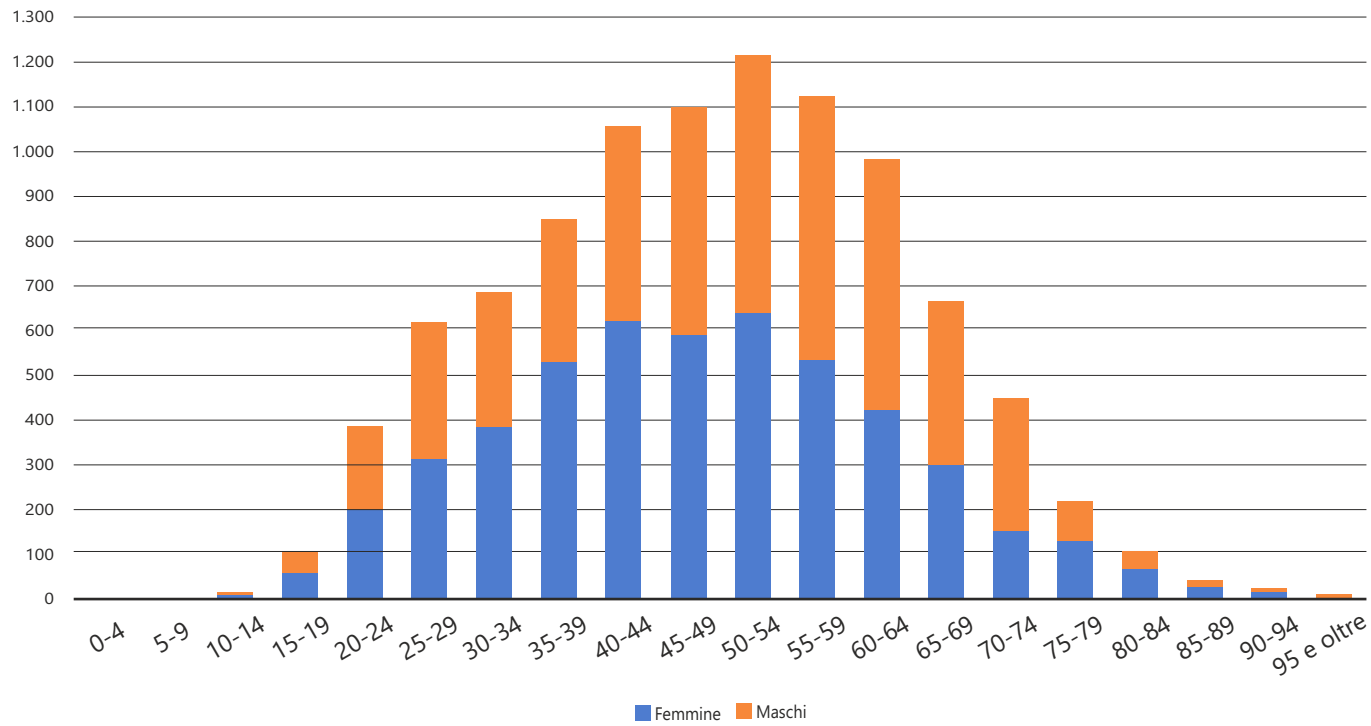
Se si osservano in particolare le classi potenzialmente attive dal punto di vista professionale è possibile constatare come l'84,9% è costituito da persone che appartengono a delle fasce in età da lavoro (15-64 anni). I giovani (nella classe d'età 15-24 anni) coprono il 5,0%, mentre le persone che rientrano nella classe d'età dei 65enni e oltre assorbono il 14,5% del totale.

TAB. 2.2. *Persone ascoltate nel 2022 per classi d'età e cittadinanza (valori percentuali)*

Classi d'età	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro*	Totale
Under 18	0,7	1,0	0,0	**0,8**
18-34	10,7	36,4	32,8	**18,4**
35-44	16,4	28,3	23,0	**20,0**
45-54	26,2	19,0	21,3	**24,2**
55-64	27,6	10,3	14,8	**22,1**
65 e oltre	18,3	5,0	8,2	**14,5**
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

* Apolide, doppia cittadinanza

FIG. 2.1. *Persone ascoltate nel 2022 per genere e classi d'età (valori assoluti)*



Sposati o non ancora sposati tra i più assidui nel chiedere aiuto

Prendendo in considerazione lo stato civile delle persone che si sono rivolte alle Caritas della Sardegna nel corso del 2022, le due componenti quantitativamente più rilevanti risultano essere costituite rispettivamente dai celibi o nubili, con un dato pari al 36,4% (in continuità con il 2021), e da quanti hanno dichiarato di essere coniugati, col 35,3%: in diminuzione rispetto ai due anni precedenti (cfr. la tabella 2.3)[8].

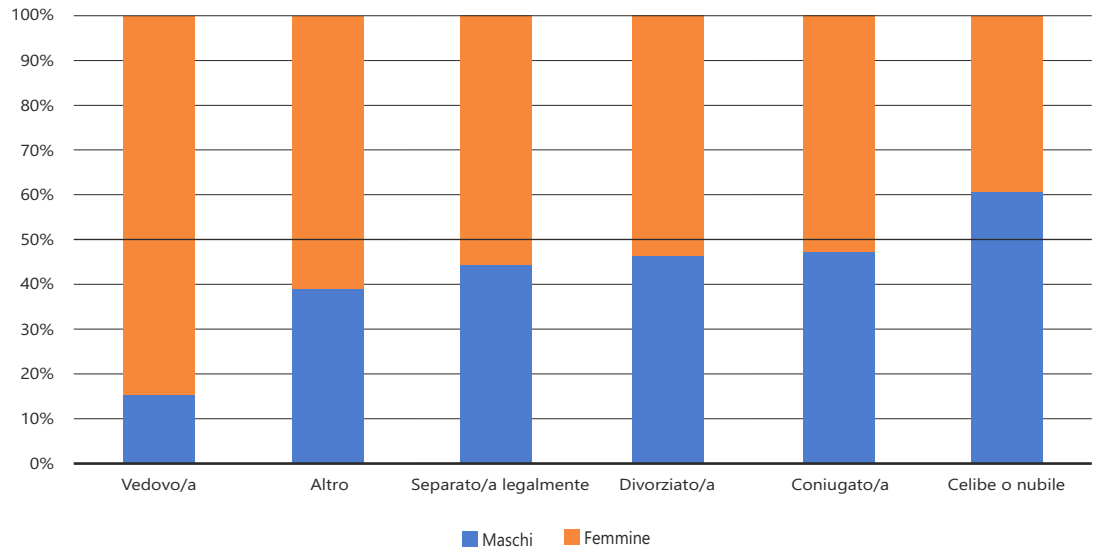
[8] A livello nazionale, invece, ad esser prevalente è la quota di persone che si sono dichiarate coniugate (45,7%), seguite da quella relativa ai celibi o nubili (27,7%).

Riguardo allo stato civile delle persone ascoltate, nel confronto tra italiani e stranieri si colgono differenze significative. Nel caso degli stranieri, infatti, a prevalere è la quota dei coniugati, pari al 47,7% (29,5% nel caso degli italiani), seguita da quella relativa ai celibi/nubili, col 37,7% (35,9% gli italiani). Inoltre, gli stranieri ascoltati che hanno sperimentato una rottura del legame coniugale assorbono una quota più contenuta rispetto agli italiani: il 4,5% i divorziati (8,8% gli italiani) e il 3,3% i separati (13,8% nel caso degli italiani).

TAB. 2.3. *Stato civile e genere delle persone ascoltate. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Stato civile	2019			2020			2021			2022		
	M	F	**Tot.**	M	F	**Tot.**	M	F	**Tot.**	M	F	**Tot.**
Celibe o nubile	46,3	27,1	**37,0**	41,3	26,6	**34,0**	42,4	30,6	**36,9**	44,7	28,3	**36,4**
Coniugato/a	34,2	38,4	**36,2**	39,4	41,0	**40,2**	35,9	38,7	**37,2**	33,8	36,8	**35,3**
Separato/a legalmente	9,4	12,3	**10,8**	8,4	11,5	**10,0**	9,5	12,7	**11,0**	9,3	11,5	**10,5**
Divorziato/a	5,6	7,3	**6,4**	5,2	6,3	**5,7**	6,6	7,6	**7,1**	6,8	8,0	**7,4**
Vedovo/a	1,8	9,5	**5,5**	1,6	8,7	**5,1**	2,1	10,3	**6,0**	1,9	10,2	**6,1**
Altro	2,8	5,3	**4,0**	4,0	6,0	**5,0**	3,6	0,0	**1,9**	3,4	5,1	**4,2**
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

FIG. 2.2. *Persone ascoltate nel 2022 per stato civile. Rapporto fra i generi (valori percentuali)*



Osservando la serie storica degli ultimi anni – in particolare il dato relativo ai coniugati – si potrebbe ipotizzare che nel 2020, anno dell'esordio della pandemia e dei relativi confinamenti, si siano moltiplicate le fragilità nell'ambito dei nuclei familiari a causa della sospensione o cessazione del lavoro di uno dei coniugi o di entrambi. Con l'avvento della pandemia, infatti, la quota proporzionale delle persone coniugate è risultata maggiore rispetto a quella delle persone celibi o nubili. A subire in modo rilevante le conseguenze economiche dell'emergenza sanitaria sono state soprattutto le famiglie con persona di riferimento occupata in modo irregolare e/o precario. Nel 2021, e ancor più nel 2022, col ripristinarsi lento e graduale della situazione precedente si è tornati ai valori tendenziali del periodo pre-pandemico.

Una componente ugualmente rilevante è costituita sia dalle persone separate legalmente sia dai divorziati, in quanto comprendono complessivamente il 17,9% di tutte le persone ascoltate

(tale quota era pari al 15,7% nel 2020). Come risulta dalla figura 2.2, fra i divorziati e soprattutto i separati è la componente femminile a registrare una maggiore esposizione a situazioni di vulnerabilità; peraltro, le donne prevalgono nettamente sugli uomini nel caso dei vedovi (84,4%). Le donne risultano con una quota percentuale inferiore rispetto agli uomini solo nel caso in cui non si siano mai sposate (39,3%).

Per il ruolo tradizionalmente rivestito in seno al nucleo familiare di appartenenza, le donne si fanno sovente testimoni e allo stesso tempo portatrici di situazioni di fragilità che riguardano altri componenti della famiglia e, non di rado, l'intero nucleo. In questo senso i dati dei Centri di ascolto mettono in luce delle correlazioni esistenti tra la vulnerabilità sociale e la fragilità di genere nei rapporti coniugali, sottolineando una maggiore esposizione a situazioni di disagio della componente femminile rispetto a quella maschile.

Il nucleo di convivenza di chi chiede aiuto alla Caritas

La maggior parte delle persone ascoltate nel 2022, come si evince dalla tabella 2.4, vive con propri familiari o parenti; si tratta di una quota pari al 60,9%[9]. Si conferma, pertanto, una situazione di vulnerabilità vissuta in ambito prevalentemente familiare. Come già evidenziato a proposito dei dati riguardanti lo stato civile, di tale disagio familiare sono portavoce per lo più le donne, le quali assorbono più di tre quinti dei casi di persone ascoltate che vivono in nuclei familiari (62,1%).

A confermare il dato di un disagio vissuto in ambito prevalentemente familiare è anche il fatto che ben più della metà delle persone ascoltate abbia dichiarato di avere dei figli: una quota pari al 67,2% (il 65,6% il dato nazionale). Un'evidenza che richiama all'attenzione il tema assai importante, oggetto del *focus* del Rapporto dello scorso anno, della cosiddetta *trasmissione intergenerazionale della povertà*, vale a dire la possibilità per nulla remota di una fragilità che si tramanda di padre in figlio. Il citato Rapporto del 2022, infatti, segnala che nell'Isola «i casi di povertà ereditaria nel circuito Caritas pesano per il 59,5%, una percentuale in linea con il dato nazionale, pari al 59,0%. In altri termini, in 6 casi su 10 i beneficiari dei Centri di ascolto Caritas intervistati in Sardegna dichiarano una condizione di precarietà socio-economica in continuità con il proprio nucleo familiare di origine»[10]. A ricordarci, come ha fatto Caritas Italiana nel suo Report statistico 2023, che molto spesso «nascere e crescere in una famiglia povera può costituire il preludio di una vita connotata nella sua interezza da condizioni di deprivazione, di una povertà che si tramanda "di padre in figlio"»[11].

Analizzando i dati sul nucleo di convivenza appare assai rilevante – e in crescita negli ultimi due anni – anche la quota di coloro che hanno dichiarato di vivere da soli, pari a più di un quarto del totale delle persone ascoltate (26,3%): trattasi di persone per lo più di sesso maschile, celibi e di cittadinanza italiana (nel 30,3% dei casi).

[9] Il dato è stato ottenuto aggregando le voci "In nucleo con coniuge e figli o altri familiari/parenti", "In famiglia di fatto (in nucleo con partner, con o senza figli)", "In nucleo con solo coniuge (senza figli o altri componenti)" e "In nucleo con figli o altri familiari/parenti (senza coniuge/partner)".

[10] Cfr. Delegazione Regionale Caritas Sardegna (a cura di R. Callia), *Report 2022 su povertà ed esclusione sociale dall'osservazione delle Caritas della Sardegna. XVII Rapporto*, 7 novembre 2022, p. 45. Si veda in particolare la parte terza ("Di padre in figlio". Focus sulla trasmissione intergenerazionale della povertà in Sardegna): pp. 39-64.

[11] Cfr. Caritas Italiana, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas…*, op. cit., p. 14.

TAB. 2.4. *Nucleo di convivenza delle persone ascoltate. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Nucleo di convivenza	2019	2020	2021	2022
In nucleo con coniuge e figli o altri familiari/parenti	51,3	49,0	49,8	46,8
Solo	23,2	20,9	25,1	26,3
In famiglia di fatto (in nucleo con partner, con o senza figli)	9,7	18,8	14,2	14,1
In nucleo con conoscenti o soggetti esterni alla propria famiglia o rete parentale	7,8	5,9	6,2	6,7
Altro	3,8	2,8	2,8	3,3
Presso istituto, comunità, ecc.	3,8	2,1	1,5	2,4
Coabitazione di più famiglie	0,5	0,5	0,4	0,4
In nucleo con figli o altri familiari/parenti (senza coniuge/partner)	0,0	0,0	0,0	0,0
In nucleo con solo coniuge (senza figli o altri componenti)	0,0	0,0	0,0	0,0
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

La condizione alloggiativa di chi chiede aiuto alla Caritas

La maggior parte delle persone ascoltate nel corso del 2022 vive in un domicilio proprio (una quota pari al 78,0% del totale)[12], in particolare in abitazioni in locazione (57,6%), sia che si tratti di case private (37,4%) o case popolari (20,2%). Più contenuta appare la quota di quanti possono contare su un'abitazione di proprietà (15,4%). Non sono poche le persone che hanno dichiarato di trovarsi senza un domicilio stabile o in una situazione di precarietà abitativa: quanti sono privi di abitazione stabile, vivono in un domicilio di fortuna, in un alloggio occupato abusivamente o in una roulotte (una quota pari al 7,8%).

Se si esamina la condizione alloggiativa della sola componente straniera emerge che la graduatoria contenuta nella tabella 2.5 risulta identica per la sola prima voce. Circa la metà degli stranieri che si sono rivolti ai Centri di ascolto Caritas nel 2022, infatti, vive in una casa in affitto da privato (nel 50,1% dei casi). A seguire, le condizioni più frequenti per gli stranieri sono: "ospite da amici o parenti temporaneamente" (21,2%); "subaffitto/posto letto" (12,0%); "ospite da amici o parenti stabilmente" (4,4%); "casa in comodato" (3,0%) ed altre tipologie con valori dal 2,7% in giù. Questi dati evidenziano una più frequente precarietà abitativa per i cittadini stranieri: una situazione che, a livello empirico, gli operatori dei Centri di ascolto segnalano sottolineando particolari condizioni di promiscuità abitativa in ambienti spesso insalubri, anche nei casi in cui vivano in case in affitto da privati, molto spesso senza un regolare contratto di locazione.

[12] La quota è stata ricavata aggregando le seguenti voci contemplate nella tabella 2.5: "Casa in affitto da privato"; "Casa in affitto da ente pubblico"; "Casa in proprietà con mutuo estinto/nuda proprietà"; "Casa in comodato "; "Casa in proprietà con mutuo in essere".

TAB. 2.5. *Condizione alloggiativa delle persone ascoltate. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Condizione alloggiativa	2019	2020	2021	2022
Casa in affitto da privato	33,7	40,2	40,7	37,4
Casa in affitto da ente pubblico	15,9	17,8	18,3	20,2
Casa in proprietà con mutuo estinto/nuda proprietà	13,3	12,1	11,1	11,8
Ospite da amici o parenti temporaneamente	4,3	3,4	3,7	10,1
Casa in comodato	3,7	4,8	4,5	5,0
Subaffitto/posto letto	1,6	1,5	3,2	4,7
Ospite da amici o parenti stabilmente	4,2	2,7	3,0	4,1
Casa in proprietà con mutuo in essere	6,6	4,5	4,0	3,6
Roulotte in campo autorizzato	1,4	1,2	1,2	1,1
In stabile/alloggio occupato	1,1	1,1	1,3	1,1
Coabitazione con il datore di lavoro	0,8	0,4	0,1	0,6
Alloggio legato al servizio prestato	0,3	0,3	0,3	0,4
Privo di abitazione	4,9	3,3	3,1	0,0
Centro di accoglienza	5,3	2,9	2,5	0,0
Domicilio di fortuna	1,3	1,8	1,7	0,0
Roulotte (non in campo autorizzato)	0,7	1,2	0,8	0,0
Casa abbandonata	0,4	0,3	0,3	0,0
Dorme in macchina	0,5	0,3	0,2	0,0
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Più bassa è la scolarità e più alta è l'esposizione al disagio sociale

Poco meno di quattro quinti delle persone rivoltesi ai Centri di ascolto nel 2022, una quota pari al 76,8%, possiede un livello di istruzione basso o medio-basso[13]. Nello specifico, circa la metà delle persone che hanno chiesto aiuto alla Caritas (50,3%) ha dichiarato di possedere la sola licenza media inferiore (il 44,0% a livello nazionale).

La figura 2.3 mostra un'accresciuta esposizione al disagio da parte di persone con un livello di istruzione medio-basso negli ultimi 15 anni. In altri termini, chi si è trovato in possesso di adeguati strumenti culturali e formativi, con un livello d'istruzione medio-alto o alto[14], ha fronteggiato meglio la prova della crisi economico-finanziaria del decennio 2008-2018 e anche le nuove sfide poste dalla pandemia e dal periodo post-pandemico in corso. Da notare, tuttavia, l'incremento della percentuale relativa alle persone in possesso della laurea nell'ultimo anno. La quota è passata infatti dal 2,9% del 2021 al 4,5% del 2022[15]: si tratta di un dato che appare in discontinuità rispetto alla media degli ultimi 15 anni (2,6%) e che riporta il valore al periodo precedente alla crisi economica (nel 2007 la quota dei laureati assorbiva il 4,9%).

[13] Il dato "basso" o "medio-basso" riferito al titolo di studio, oltre alle persone analfabete o prive di alcun titolo, contempla anche quanti hanno conseguito la sola licenza elementare e quanti sono riusciti a conseguire almeno la licenza media inferiore.

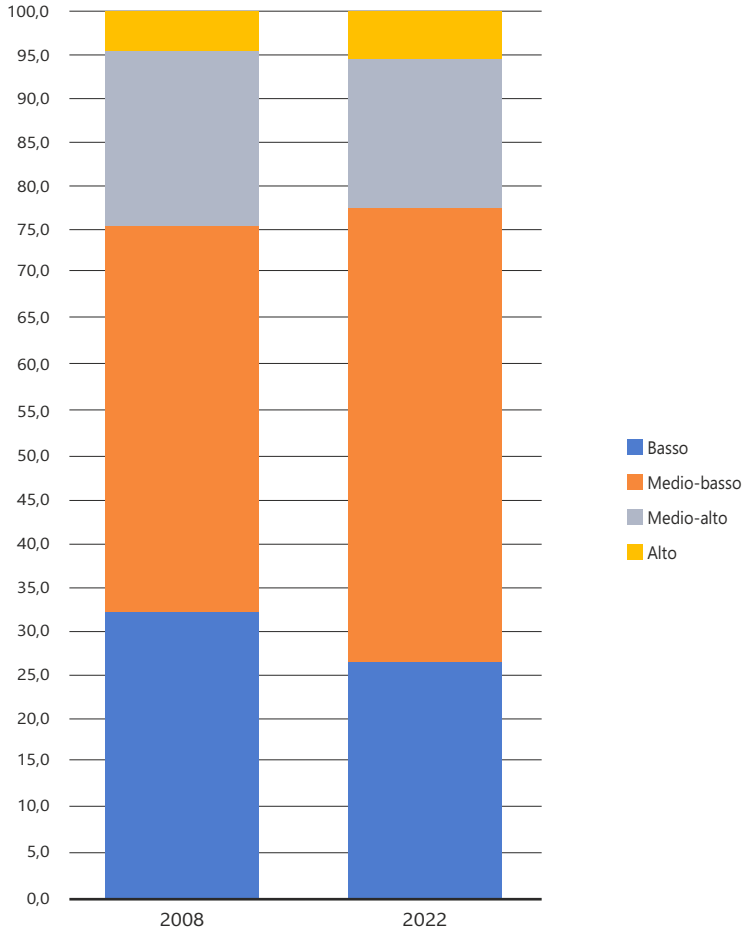
[14] L'indicazione "alto" o "medio-alto" contempla quanti hanno conseguito la licenza media superiore, il diploma professionale, la laurea triennale, la laurea magistrale ed eventuale titolo superiore.

[15] Anche a livello nazionale nell'ultimo anno i laureati sono cresciuti in termini proporzionali, passando dal 4,1% del 2021 al 5,8% del 2022.

TAB. 2.6. *Titolo di studio delle persone ascoltate. Raffronto 2008-2021-2022 (valori percentuali)*

Titolo di studio	2008	2021	2022
Licenza media inferiore	42,4	52,0	50,3
Licenza elementare	22,8	21,0	19,9
Licenza media superiore	10,2	9,1	9,1
Diploma professionale	9,5	5,8	7,3
Nessun titolo	6,0	5,3	4,7
Laurea	3,2	2,9	4,5
Analfabeta	3,2	2,0	1,9
Altro	1,3	1,2	1,2
Diploma universitario	1,3	0,6	1,1
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***

FIG. 2.3. *Livello di istruzione delle persone ascoltate (per macro-voci). Raffronto 2008-2022 (valori percentuali)*



La figura 2.3 prende in esame il livello d'istruzione delle persone ascoltate sulla base del loro specifico titolo di studio. Essa pone bene in evidenza come nel periodo considerato (2008-2022) la quota proporzionale di quanti possiedono un titolo di studio medio-basso (licenza media inferiore) sia quella che cresce in modo significativo. Nello stesso periodo diminuisce la quota di coloro che hanno un titolo di studio sia basso che medio-alto; mentre – come si è già rilevato – cresce la quota di quanti hanno dichiarato di possedere un titolo di studio alto (laurea e diploma universitario).

Ancora una volta i dati richiamano l'attenzione sull'importanza di adottare delle misure adeguate al fine di potenziare il livello di competenze degli studenti, in una fase d'età particolarmente delicata anche dal punto di vista educativo, dell'istruzione e della formazione (la licenza media inferiore riguarda la classe d'età dagli 11 ai 13 anni). Sostenere gli studenti e le loro famiglie nel contrasto della dispersione scolastica, sia implicita che esplicita, significa infatti adottare delle misure preventive per evitare una possibile caduta in situazioni di particolare fragilità sociale.

Il peso della povertà educativa fra i beneficiari Caritas

Da diversi anni i dati Caritas pongono in evidenza l'esistenza di una strettissima correlazione fra un livello non sufficiente di scolarizzazione e una maggiore esposizione ai fenomeni di vulnerabilità sociale.

Si tratta di un tema da considerare con particolare urgenza in una regione, come la Sardegna, in cui i dati sull'abbandono scolastico continuano ad essere al di sopra della media nazionale. Infatti, mentre nel 2022 l'indicatore relativo ai giovani (18-24enni)[16] che hanno abbandonato prematuramente gli studi risulta in diminuzione a livello nazionale (11,5%; era del 12,7% nel 2021), a livello regionale tale dato risulta nuovamente in aumento (14,7%; era del 13,2% nel 2021), dopo che negli ultimi anni era sceso in modo significativo (22,8% nel 2018, 17,7% nel 2019 e 12,9% nel 2020). La percentuale più elevata registrata nel 2022 è quella della Sicilia, con il 18,8%, mentre la più bassa è quella della Basilicata (5,3%).

Peraltro, la Sardegna nel 2022 si colloca al 5° posto fra le regioni italiane (col 21,4%) per la più alta presenza di giovani NEET (15-29enni) che non risultano occupati o inseriti in percorsi di istruzione o formazione[17]; mentre si colloca al terzultimo posto (con il 22,1%), al di sotto della media nazionale (27,4%), fra le regioni italiane per la quota di 30-34enni che ha conseguito un titolo di studio terziario (lauree a ciclo unico di 4 anni e più, lauree triennali di primo livello, lauree specialistiche di secondo livello, diplomi universitari, ecc.).

Disaggregando i dati per cittadinanza delle persone transitate nei Centri di ascolto si colgono differenze significative nel livello d'istruzione, a cominciare dalla quota di laureati decisamente più elevata nel caso degli stranieri, come pone bene in luce la tabella 2.7. Se nel 2022 il dato aggregato dei laureati è pari al 4,5%, nel caso degli italiani la quota scende infatti all'1,4%, mentre nel caso degli stranieri sale all'11,5%. Per i soli italiani risulta invece più elevata la percentuale di coloro che hanno dichiarato di possedere la licenza media inferiore (60,3%); per gli stranieri tale dato è pari al 27,7% (50,3% il dato aggregato).

In sintesi, se il dato aggregato segnala che a possedere un livello di istruzione basso o medio-basso è il 76,8% delle persone ascoltate, nel caso dei soli italiani la quota sale all'83,5%, mentre nel caso degli stranieri scende al 61,4%. Pertanto, è possibile constatare come gli stranieri transitati nei Centri di ascolto abbiano un livello medio di istruzione più elevato rispetto ai beneficiari italiani.

[16] Tale indicatore equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che non ha titoli scolastici superiori alla licenza media inferiore (il titolo di scuola secondaria di primo grado), non è in possesso di qualifiche professionali conseguite in corsi con durata almeno biennale e non frequenta attività formative e neppure corsi scolastici. Cfr. ISTAT, http://dati.istat.it e http://noi-italia.istat.it/.

[17] Precedono la Sardegna le seguenti regioni: Sicilia (32,4%), Campania (29,7%), Calabria (28,2%) e Puglia (26,0%). Come precisa l'Istat, una parte considerevole di Neet «è costituita da giovani alla ricerca di lavoro o disponibili a lavorare, quindi non è corretto considerare i Neet come giovani disinteressati al mondo del lavoro».

TAB. 2.7. *Titolo di studio delle persone ascoltate per cittadinanza. Anno 2022 (valori percentuali)*

Titolo di studio	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro*	Totale
Analfabeta	0,5	5,1	3,4	**1,9**
Nessun titolo	1,6	11,6	13,8	**4,7**
Licenza elementare	21,1	17,1	22,4	**19,9**
Licenza media inferiore	60,3	27,7	41,4	**50,3**
Diploma professionale	6,4	9,3	8,6	**7,3**
Licenza media superiore	7,9	12,2	3,4	**9,1**
Diploma universitario	0,4	2,5	3,4	**1,1**
Laurea	1,4	11,5	3,4	**4,5**
Altro	0,4	2,9	0,0	**1,2**
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

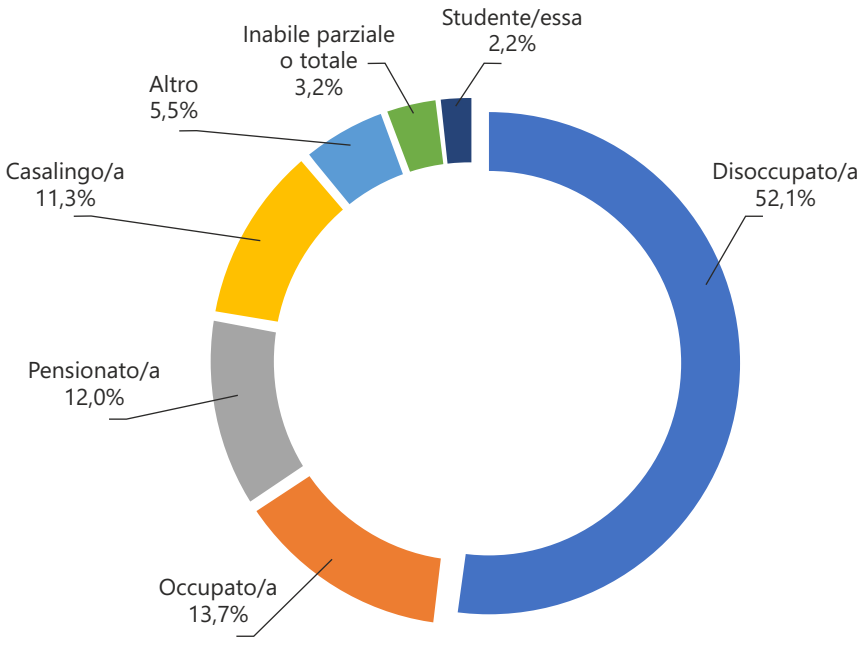
* Apolide, doppia cittadinanza

Il lavoro che non c'è o che è precario è alla base delle cause prevalenti di disagio

Nel corso del 2022 la maggior parte delle persone ascoltate (52,1%) ha dichiarato di trovarsi in una condizione di disoccupazione (48,0% a livello nazionale), vale a dire alla ricerca della prima esperienza lavorativa (inoccupati) o in cerca di una nuova occupazione a seguito di licenziamento o di conclusione contrattuale di un rapporto di collaborazione o di lavoro subordinato a tempo determinato (disoccupati in senso stretto). Le persone disoccupate sono soprattutto uomini (54,5%), di nazionalità italiana (64,2%) e con un'età media di 45 anni.

Nel Rapporto dello scorso anno si è segnalato come le misure di contenimento per il contrasto della pandemia, adottate a più riprese nel corso dell'emergenza sanitaria, abbiano indubbiamente prodotto degli effetti rilevanti sotto il profilo economico e sociale, determinando una diminuzione non solo dei redditi da lavoro autonomo, segnatamente per quelle categorie professionali soggette alle limitazioni imposte dalla legge per ragioni di sicurezza (soprattutto nell'ambito dei servizi), ma anche dei redditi derivanti dall'economia informale o sommersa, presente in misura significativa anche in Sardegna, come già rilevato nella prima parte.

FIG. 2.4. *Condizione professionale delle persone ascoltate. Anno 2022 (valori percentuali)*



TAB. 2.8. *Condizione professionale e cittadinanza delle persone ascoltate. Anno 2022 (valori percentuali)*

Condizione professionale	Cittadinanza italiana	Cittadinanza non italiana	Altro*	Totale
Disoccupato/a	47,9	62,4	42,6	**52,1**
Occupato/a	13,2	14,6	23,4	**13,7**
Pensionato/a	16,2	2,4	2,1	**12,0**
Casalingo/a	12,0	9,5	14,9	**11,3**
Altro	4,4	7,8	10,6	**5,5**
Inabile parziale o totale	4,2	0,9	2,1	**3,2**
Studente/essa	2,1	2,4	4,3	**2,2**
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

* Apolide, doppia cittadinanza

Nel corso dell'ultimo anno la quota dei disoccupati è rimasta stabile (52,1% nel 2022 e 51,2% nel 2021), così come non ha registrato variazioni rilevanti la quota degli occupati (13,7% nel 2022 e 14,3% nel 2021)[18]. Prendendo in esame nel dettaglio la componente degli occupati (13,7%) e quella dei pensionati (12,0%), anch'essa rimasta stabile nell'ultimo anno, si giunge a un quarto del totale: una quota complessiva che indica come anche in presenza di una qualche fonte di reddito si fatica a far fronte alle normali esigenze della vita quotidiana[19].

I bisogni osservati nel corso del 2022

Le persone che si rivolgono ai Centri di ascolto della Caritas quasi sempre formulano in modo esplicito una o più richieste, come ad esempio il pagamento di una bolletta del telefono, dell'energia elettrica, dell'acqua o il pagamento della tassa per lo smaltimento dei rifiuti; domandano di avvalersi di un servizio di accoglienza o di mensa oppure l'accesso a un Emporio della solidarietà; chiedono il conferimento di vestiti o di sussidi economici, una consulenza legale o di essere orientate alla rete territoriale dei servizi pubblici e del privato sociale. Nella prospettiva metodologica della povertà come fenomeno multidimensionale, ogni richiesta di aiuto rimanda – in modo manifesto o latente – a uno o più bisogni che limitano oggettivamente la sfera della libertà del richiedente (il non poter utilizzare l'elettricità per riscaldarsi o il non potersi nutrire e/o vestire adeguatamente, ecc.).

I bisogni multidimensionali registrati nei Centri di ascolto vengono opportunamente vagliati dagli operatori della Caritas fino a risalire alle cause primigenie del disagio, proprio perché le richieste manifestate dalle persone non sempre coincidono con i loro effettivi bisogni. È dunque compito degli operatori andare oltre le semplici richieste per esplorare, attraverso le storie di vita, le molteplici aree di vulnerabilità, le diverse fragilità e dunque i vari bisogni. Si tratta di un servizio essenziale che crea legami di fiducia e che fa spazio anzitutto alla persona, ancor prima che ai suoi problemi. Per tale ragione, durante gli ascolti non si deve rimanere ancorati burocraticamente alle richieste. Il tutto senza mai trascurare che il primo bisogno essenziale – anche se non chiaramente esplicitato – resta sempre l'ascolto.

[18] Tra le persone occupate è contemplata anche la quota di coloro che hanno dichiarato di essere in possesso di un'occupazione professionale non regolare. Si tratta per lo più di uomini di cittadinanza italiana e con un'età media di 47 anni.

[19] È da rilevare come la quota dei cosiddetti *working poor* (persone che pur lavorando vivono un disagio economico), dopo il picco raggiunto nel 2013 (17,0%), abbia mantenuto una media del 12,9% nell'ultimo decennio. A livello nazionale, come rileva l'ultimo Rapporto della Caritas Italiana, la quota di persone che pur lavorando si sono rivolte alla Caritas nel 2022 è decisamente più elevata rispetto al dato regionale (22,8%); inoltre è più contenuta la quota di disoccupati e di persone in cerca di prima occupazione (48,0%). Cfr. CARITAS ITALIANA, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas...*, op. cit., p. 16. È sempre lo stesso Rapporto a segnalare che le persone che dichiarano di avere un impiego si concentrano soprattutto nelle regioni del Nord Italia, specialmente in Lombardia (18,7%) in Emilia Romagna (17,0%) e in Toscana (14,0%).

I bisogni di natura economica e di occupazione riguardano oltre un beneficiario su due

Nel corso del 2022 i *problemi di natura economica e di occupazione* hanno coperto complessivamente il 55,2% dei bisogni registrati dagli operatori: si tratta di una quota che appare simile a quella registrata nei due anni precedenti la pandemia (cfr. la tabella 2.9). Tale dato, infatti, era del 54,1% nel 2018 e del 53,8% nel 2019, mentre era del 67,6% nel 2020. Se è vero che da anni al vertice delle macro-voci dei bisogni rilevati degli operatori risultano i problemi economici è altrettanto vero che, da un'analisi dettagliata delle singole tipologie di bisogno per micro-voce, il disagio più frequentemente registrato nei Centri di ascolto è associato alla mancanza di lavoro (disoccupazione e inoccupazione): nel 2022 pari a oltre un quinto di tutti i bisogni complessivamente rilevati dagli operatori.

Il contesto straordinario della pandemia scoppiata nel 2020 e le conseguenti fasi di confinamento, resesi necessarie per contrastare il contagio, spiegano la sensibile crescita proporzionale sia dei bisogni di natura economica sia dei problemi di occupazione durante quell'anno, come illustrato nel dettaglio nelle pagine del Rapporto 2021, nel quale si sottolineava come «in piena emergenza coronavirus le Caritas sarde hanno riorganizzato le loro attività per continuare a garantire i servizi essenziali alle persone più fragili e bisognose, nonostante le restrizioni imposte dalla situazione sanitaria. Dalla preparazione di pasti da asporto, dalla consegna di pacchi viveri ai bisognosi e dai dormitori, aperti anche di giorno, all'incessante attività di ascolto telefonico. Soprattutto nel primissimo periodo dell'emergenza pandemica, l'articolazione dei servizi della Caritas su tutto il territorio regionale è stata determinante nell'intercettare le tante emergenze, vecchie e nuove, che altri servizi (anche pubblici) non erano in grado di fronteggiare. In una seconda fase, la preziosa sinergia con i COC, i presidi istituzionali pubblici e il mondo del volontariato ha garantito delle risposte strutturali e continuative ai bisogni che via via emergevano»[20].

Il ripristino di alcune condizioni di normalità e una generale ripresa delle attività economiche nel corso del biennio 2021-2022 sembrerebbero alla base di una flessione delle prime due voci nell'osservazione degli operatori Caritas, di pari passo con la crescita di alcune problematiche, fra cui: quelle familiari, passate dal 9,6% al 10,0% (in particolare dovute a conflittualità all'interno del nucleo, oppure alla morte di un congiunto o alla maternità nubile); quelle abitative, passate dall'8,4% al 9,0% (comprendendo il rincaro degli affitti e dei costi energetici); quelle legate all'immigrazione (dal 5,8% all'8,2%) e alla salute, con il moltiplicarsi delle problematiche associate alla difficoltosa riapertura dei presidi e al lentissimo e solo parziale ripristino della medicina diagnostica.

TAB. 2.9. *Macro-voci dei bisogni delle persone ascoltate. Anni 2018-2022 (valori percentuali)*

Tipologie di bisogni	2018	2019	2020	2021	2022
Problemi economici	30,1	31,7	39,0	36,6	33,5
Problemi di occupazione/lavoro	24,0	22,1	28,6	23,4	21,7
Problemi familiari	10,0	11,3	8,2	9,6	10,0
Problematiche abitative	9,6	10,1	6,8	8,4	9,0
Problemi legati all'immigrazione	8,9	7,8	4,7	5,8	8,2
Problemi di istruzione	7,3	6,4	4,7	5,6	5,8
Problemi di salute	4,8	5,0	3,7	5,0	5,3
Altri problemi	2,1	1,9	1,6	2,1	2,7
Problemi di detenzione e giustizia	1,2	1,7	1,2	1,4	1,6
Dipendenze	1,2	1,4	0,9	1,3	1,4
Disabilità	0,7	0,6	0,5	0,8	0,9
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

[20] Cfr. DELEGAZIONE REGIONALE DELLA SARDEGNA (a cura di R. CALLIA), *Report 2021 su povertà ed esclusione sociale dall'osservazione delle Caritas della Sardegna*, 8 novembre 2021, p. 13.

I *problemi economici*, al primo posto della graduatoria delle macro-voci dei bisogni rilevati (33,5%), dipendono essenzialmente dal possedere un reddito insufficiente rispetto alle normali esigenze della vita quotidiana (scuola, casa, alimentazione, spese sanitarie, ecc.), il che significa una difficoltà cronica a soddisfare con il reddito proprio e/o della famiglia bisogni di carattere ordinario (un disagio che rappresenta il 17,0% di tutti i bisogni rilevati dagli operatori). Ugualmente importante il disagio manifestato da quanti hanno dichiarato di non possedere alcun reddito (tale bisogno assorbe il 12,5% del totale dei bisogni complessivi). Associato a questo problema è anche il dato relativo alla micro-voce riguardante l'indebitamento/cattiva gestione del reddito (1,7%).

In questi ultimi anni le domande di aiuto hanno riguardato sempre più il pagamento di importi esorbitanti per spese energetiche e per l'uso dell'acqua, spesso con more o con costi associati al ripristino a seguito di distacco. Infine, non è da trascurare pure la quota di quanti, a fronte di una situazione economica profondamente peggiorata a livello familiare, continuano a mantenere gli stessi *standard* di vita e di consumo, con un contrasto che diventa più marcato soprattutto quando alla perdita del lavoro non fa seguito il ridimensionamento dei consumi a carattere voluttuario, ponendo in luce tutta una serie di fragilità sul versante educativo, valoriale e degli stili di vita. Temi su cui si misurano quotidianamente gli operatori dei Centri di ascolto nel loro servizio, impegnandosi ad esercitare la funzione prevalentemente pedagogica della Caritas.

Per quanto concerne la macro-voce *problemi di occupazione/lavoro* (21,7%), questa, come già segnalato, corrisponde in gran parte all'inoccupazione e alla disoccupazione (il 18,9% dei bisogni complessivi), contemplando i bisogni manifestati sia da quanti dichiarano di essere in cerca della prima occupazione sia da coloro che sono alla ricerca di una nuova sistemazione lavorativa a seguito di licenziamento. Nella stessa macro-categoria *problemi di occupazione/lavoro* sono stati pure rilevati, anche se in misura inferiore, i bisogni delle persone con un lavoro precario, che lavorano in nero, che usufruiscono della cassa integrazione guadagni, della mobilità o che subiscono particolari condizioni di sottoccupazione (sfruttamento dei lavoratori in attività rischiose, dequalificanti, gravose, in ambienti insalubri e privi di adeguate misure di sicurezza).

L'analisi dei bisogni consente di rimarcare il tema della multidimensionalità della povertà, nel senso di un fenomeno caratterizzato da una molteplicità di fattori di disagio e non unicamente dalla povertà economica. Ne è conferma il fatto che le persone ascoltate manifestano quasi sempre ben più di un solo bisogno: un aspetto delicato, come sottolinea il Rapporto di Caritas Italiana, che complica in modo rilevante i percorsi di accompagnamento delle persone che chiedono aiuto, compromettendone in qualche misura gli esiti. Ciò considerato, «più grave è la condizione di emarginazione o esclusione, più difficili e articolati sono i percorsi da intraprendere per aiutare la persona, laddove le dimensioni di fragilità si sommano e risultano concatenate tra loro»[21] .

Le richieste registrate dagli operatori dei Centri di ascolto nel corso del 2022

A differenza dei bisogni, i quali vengono osservati e registrati dagli operatori della Caritas, le richieste rappresentano invece ciò che le persone domandano esplicitamente quando si rivolgono ai Centri di ascolto per ottenere aiuto. Generalmente, nell'esperienza quotidiana vissuta dagli operatori dei Centri di ascolto la registrazione delle richieste precede il rilevamento dei loro bisogni. Non sempre la richiesta coincide con il bisogno osservato, in parte perché la prima riguarda le aspettative che la persona nutre verso il Centro stesso ed anche perché chi chiede aiuto può non avere piena consapevolezza del proprio disagio.

[21] CARITAS ITALIANA, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas…*, op. cit., p. 20.

Nel corso del 2022 sono state registrate complessivamente 47.297 richieste di aiuto[22]. Tale dato appare in aumento rispetto all'anno precedente (41.052) e ad un livello ancora molto elevato rispetto al periodo pre-pandemico (38.736 nel 2019).

Oltre 3 persone su 5 hanno chiesto beni e/o servizi materiali e sussidi economici

È da notare come le prime due voci della tabella 2.10 coprano il 91,7% del totale delle richieste. Confermando la tendenza deli anni scorsi, anche per il 2022 i dati pongono in luce una preponderanza di *richieste di beni e/o servizi materiali* (80,4%), registrando un incremento significativo rispetto al 2021 (di 5,6 punti percentuali). Le richieste di beni riguardano in particolare i pasti serviti tramite le mense, i viveri confezionati (oltre ai buoni pasto) e i prodotti alimentari conferiti tramite gli "Empori della Solidarietà" e a domicilio; ma anche i prodotti per i neonati, del materiale sanitario, i biglietti per il trasporto pubblico, i prodotti per l'igiene personale e domestica, attrezzatura e mobilio per la casa.

TAB. 2.10. *Macro-voci delle richieste effettuate. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Tipologie di richieste	2019	2020	2021	2022
Beni e/o servizi materiali	80,5	81,9	74,8	80,4
Sussidi economici	10,2	12,0	18,1	11,3
Orientamento	0,3	2,0	2,1	3,3
Sanità	4,1	1,3	2,4	2,3
Alloggio	1,7	0,9	0,7	1,2
Lavoro	1,4	0,5	0,4	0,5
Consulenza professionale	0,9	0,7	0,7	0,4
Scuola-Istruzione	0,7	0,3	0,5	0,3
Coinvolgimenti	0,1	0,3	0,2	0,2
Altre richieste non meglio precisate	0,0	0,1	0,1	0,1
Sostegno socio-assistenziale	0,1	0,0	0,0	0,0
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Seguono a distanza le *richieste di sussidi economici* (11,3%), le quali sono ritornate grosso modo ai livelli proporzionali precedenti alla pandemia. Considerando tale diminuzione nel corso dell'ultimo anno (-6,8%), unitamente alla immutata situazione riguardo alla maggior parte delle altre voci, appare plausibile che tale esito sia dovuto all'incremento della quota di richieste di beni e/o servizi materiali e, in misura minore, alla crescita delle richieste di orientamento e di alloggio.

Nello specifico, le richieste di sussidi economici riguardano le erogazioni dirette di somme di denaro per svariati motivi, fra cui: il pagamento di bollette e tasse; il pagamento dell'affitto casa e più in generale la gestione dell'abitazione; le spese per visite specialistiche e i cosiddetti "viaggi della speranza"; l'acquisto di bombole del gas e generi di prima necessità; l'acquisto di farmaci, le spese derivanti da pratiche burocratiche, le spese scolastiche e anche il pagamento delle rate del mutuo per la casa.

Le richieste di *orientamento*, così come quelle di *consulenza professionale* e *coinvolgimento* (complessivamente il 3,9%), pongono in luce il riconoscimento da parte delle persone ascoltate della più ampia identità dei Centri di ascolto come luoghi in cui non solo si riceve sostegno materiale ed economico ma anche accoglienza, orientamento e, allo stesso tempo, un parere qualificato e un accompagnamento personalizzato nel percorso di uscita dal disagio. Si tratta di

[22] Si tratta di un dato che non contempla le richieste esplicite di ascolto, le quali vengono quasi sempre associate ad altre richieste. Le richieste di ascolto vengono attribuite in *default* dal sistema (Ospoweb) ad ogni nuova apertura di scheda personale. La richiesta "ascolto", pertanto, nella tabella 2.10 è stata espunta per evitare effetti distorsivi.

un aspetto che rivela il *modus operandi* dei Centri di ascolto Caritas, come antenne di una rete territoriale nell'ambito della quale si collabora in sinergia con le istituzioni e con il mondo degli altri organismi di promozione umana e sociale, non solo di natura ecclesiale.

Stabili rispetto a un anno prima si collocano le *richieste di tipo sanitario* (2,3%), le quali risultano associate essenzialmente alle domande di farmaci (pari all'82,5% di tutte le richieste di tipo sanitario).

Gli interventi promossi dai Centri di ascolto nel corso del 2022

A fronte delle 47.297 registrazioni di richieste d'aiuto, nel corso del 2022 gli operatori dei Centri di ascolto hanno effettuato 71.791 registrazioni di intervento[23]. Oltre all'ascolto semplice o con discernimento e progetto delle persone in difficoltà, il tipo di intervento posto in essere più frequentemente dagli operatori dei Centri di ascolto è la fornitura di *beni e/o servizi materiali* (86,5%).

Oltre il 90% degli interventi ha riguardato i beni e/o servizi materiali e i sussidi economici

Nonostante nel corso del 2021 la situazione sia migliorata a seguito della pandemia, la micro-voce prevalente – nell'ambito della fornitura dei *beni e/o servizi materiali* – ha continuato ad essere la "distribuzione di pacchi viveri", con una significativa incidenza percentuale sulla totalità degli interventi (54,0%). Ovviamente, il dato regionale omogeneizza le differenze territoriali, giacché in alcune diocesi gli interventi prevalenti nel campo della fornitura dei beni e servizi materiali non sono stati caratterizzati necessariamente dalla distribuzione dei pacchi viveri ma attraverso altre procedure, fra cui quelle degli Empori della solidarietà.

I *sussidi economici*, seconda voce della tabella 2.11 con il 7,2%, fanno riferimento per lo più ad erogazioni monetarie volte a sostenere il pagamento di: bollette e tasse (il 39,7% dei sussidi erogati), alimentari (16,6%), affitti o spese comunque connesse all'abitazione (15,1%), spese sanitarie (3,3%), spese per pratiche burocratiche (3,1%), spese di trasporto (1,4%) e spese scolastiche (0,5%).

La voce *orientamento*, al terzo posto con il 2,5%, riguarda quasi esclusivamente il prezioso servizio garantito dagli operatori dei Centri di ascolto nella guida e accompagnamento delle persone verso la rete dei servizi socio-sanitari per esigenze abitative, per pratiche burocratiche e legali, per problemi familiari, nonché per problemi lavorativi e pensionistici.

Gli interventi compresi in *sanità* (1,9%), invece, fanno riferimento soprattutto all'acquisto di farmaci (pari al 67,4% degli interventi sanitari). Altre voci di intervento sul versante sanitario, da parte dei Centri di ascolto Caritas, riguardano le prestazioni infermieristiche, le visite mediche, le analisi e gli esami clinici; gli aiuti per le ospedalizzazioni (anche fuori Sardegna), gli interventi chirurgici e i trattamenti fisioterapici.

[23] Si tratta di una quota che corrisponde al 2,1% di tutte le registrazioni di intervento effettuate a livello nazionale. Nel 2021, in Sardegna, le registrazioni di intervento sono state in tutto 57.084, mentre nel 2020 sono state 56.055. Come nel caso delle richieste, anche per la realizzazione della tabella 2.11 sono stati adottati i medesimi accorgimenti metodologici per evitare effetti distorsivi sotto il profilo statistico.

TAB. 2.11. *Macro-voci degli interventi effettuati. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Tipologie di interventi	2019	2020	2021	2022
Beni e/o servizi materiali	86,0	86,6	79,9	86,5
Sussidi economici	4,9	8,1	14,1	7,2
Orientamento	4,8	1,8	1,6	2,5
Sanità	1,8	1,4	1,9	1,9
Alloggio	0,4	0,5	0,6	0,6
Coinvolgimenti (di enti e/o parrocchie)	1,0	0,7	0,1	0,5
Consulenza professionale	0,6	0,4	1,1	0,5
Scuola-Istruzione	0,2	0,3	0,4	0,2
Lavoro	0,0	0,0	0,3	0,1
Sostegno socio-assistenziale	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri interventi non meglio precisati	0,1	0,1	0,0	0,0
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Le vulnerabilità degli stranieri nel corso del 2022 e i profughi ucraini

Come anticipato all'inizio di questa seconda parte del Rapporto, delle 9.553 persone ascoltate nel corso del 2022 la maggior parte è costituita da cittadini italiani (il 67,6%). Le persone straniere, rispetto alle quali è stato possibile risalire al Paese d'origine, sono complessivamente 2.703, secondo la distribuzione territoriale per diocesi illustrata nella tabella 2.12[24].

La maggior parte degli stranieri è stata ascoltata nella diocesi di Cagliari

La maggior parte degli stranieri si è rivolta presso i Centri di ascolto della diocesi di Cagliari (una quota che assorbe i tre quinti del totale)[25]. I cittadini stranieri che si sono avvalsi del servizio offerto dai Centri di ascolto sono per lo più di sesso femminile (52,7%), hanno un'età media di 40,4 anni, sono in maggioranza coniugati (42,7%), vivono prevalentemente in nucleo con propri familiari e/o parenti (37,6%) e, come indicato nella tabella 2.7, hanno un livello di istruzione più elevato rispetto ai beneficiari italiani. Provengono principalmente dal continente africano (nel 45,2% dei casi), in particolare dal Senegal, dal Marocco e dalla Nigeria (insieme assorbono il 31,6% della totalità degli stranieri ascoltati nel 2022). Seguono il continente europeo (36,6%), il continente asiatico (11,9%) e quello americano (6,5%).

TAB. 2.12. *Persone straniere ascoltate di cui è stata registrata la nazionalità. Anni 2021 e 2022 (valori percentuali)*

Diocesi	2021	2022
Ales-Terralba	2,5	2,1
Alghero-Bosa	4,6	5,0
Cagliari	56,6	60,6
Iglesias	4,0	3,7
Lanusei	0,4	2,0
Nuoro	5,5	3,7
Oristano	7,2	5,6
Ozieri	0,7	0,5
Sassari	16,8	15,4
Tempio-Ampurias	1,7	1,4
Totale	***100,0***	***100,0***

[24] Provengono in tutto da 86 Paesi. Lo 0,7% delle persone ascoltate nel 2022 è costituito da persone con doppia cittadinanza e apolidi.

[25] Sulla base dei dati Istat sulla popolazione iscritta nelle anagrafi comunali della Sardegna, al 1° gennaio 2023 risultavano residenti 48.617 stranieri, la maggior parte dei quali di cittadinanza romena (cfr. http://demo.istat.it/). La sola città di Cagliari assorbe il 17,7% di tutta la popolazione straniera residente nell'Isola.

TAB. 2.13. *Principali Paesi di provenienza degli stranieri ascoltati. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Paesi	2019	2020	2021	2022
Ucraina	-	-	-	18,5
Senegal	13,8	13,9	16,4	11,3
Marocco	21,8	11,4	12,4	10,5
Nigeria	13,4	12,9	13,7	9,8
Romania	10,7	7,2	7,9	6,8
Bosnia-Erzegovina	3,9	10,1	8,8	6,4
Tunisia	-	-	3,3	4,1
Argentina	-	-	4,2	4,0
Filippine	-	12,8	-	3,9
Mali	-	-	3,1	2,4
Kirghizistan	-	-	2,4	2,4
Bangladesh	2,3	2,8	3,9	2,4
Serbia	-	-	-	2,1
Algeria	-	2,3	2,1	-
Gambia	3,2	2,0	-	-
Altri Paesi con meno del 2% ciascuno	30,9	24,6	21,8	15,4
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Sebbene prevalga la provenienza continentale africana la prima collettività rappresentata, come risulta chiaramente dalla tabella 2.13, è quella ucraina (18,5%). Essa nel corso del 2022 è balzata al vertice della graduatoria a seguito dell'offensiva militare russa iniziata a fine febbraio. Va rilevato che fin dallo scoppio dell'emergenza, con l'arrivo a più riprese anche in Sardegna di profughi ucraini, la rete delle Caritas diocesane, in collaborazione con le parrocchie, le congregazioni religiose e le associazioni di volontariato, si è attivata prontamente per fornire differenti forme di prossimità concreta: accoglienza, ascolto, consulenza legale, orientamento nella fruizione dei servizi formali (scolastici, comunali, sanitari, ecc.), coinvolgimento e animazione dei territori, nonché avvio di processi di inclusione sociale[26].

TAB. 2.14. *Macro-voci dei bisogni delle persone straniere ascoltate. Anni 2019-2022 (valori percentuali)*

Tipologie di bisogni	2019	2020	2021	2022
Problemi economici	25,9	31,9	30,7	26,4
Problemi di occupazione/lavoro	23,1	28,0	25,2	21,3
Problemi legati all'immigrazione	16,5	11,6	12,9	16,8
Problematiche abitative	13,1	10,5	11,5	11,8
Problemi di istruzione	9,4	7,9	8,9	9,5
Problemi familiari	6,2	4,9	5,5	7,6
Altri problemi	1,5	1,3	1,6	2,8
Problemi di salute	2,5	2,2	2,4	2,4
Problemi di detenzione e giustizia	1,3	1,2	0,9	0,9
Disabilità	0,3	0,2	0,2	0,3
Dipendenze	0,2	0,2	0,2	0,2
Totale	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

[26] Se nel 2021 gli ucraini transitati una o più volte nei Centri di ascolto della Sardegna sono stati soltanto 39, nel corso del 2022 sono stati in tutto oltre 500 (di cui 454 per la prima volta nel 2022). La maggior parte è costituita da donne (90,6%). Peraltro, del totale una quota pari al 74,8% è transitata nei Centri di ascolto della diocesi di Cagliari. Come rileva l'ultimo Rapporto di Caritas Italiana, a livello nazionale la prima collettività è quella marocchina (22.324), seguita da quella ucraina (21.930), la quale un anno prima aveva registrato soltanto 3.391 unità.

Anche per gli stranieri, così come per gli italiani, i principali bisogni registrati nel 2022 riguardano anzitutto i problemi economici (26,4%) e quelli legati al lavoro (21,3%). Con il 16,8% seguono i problemi connessi all'immigrazione, in particolare: quelli di carattere burocratico e amministrativo; le difficoltà legate al particolare status giuridico (richiedenti asilo e rifugiati); l'irregolarità giuridica riguardo al soggiorno (in alcuni casi con problemi connessi all'espulsione)[27]; le problematiche associate ai minori non accompagnati; i problemi dovuti alle difficoltà di integrazione (con episodi di discriminazione razziale); le difficoltà a inviare le rimesse in patria e quelle legate al ricongiungimento familiare; la tratta e il traffico di esseri umani; il riconoscimento dei titoli di studio e professionali, ecc.

Con l'11,8% appaiono rilevanti anche le problematiche abitative, le quali riguardano principalmente la mancanza di casa, il trovarsi in abitazioni precarie e/o inadeguate o in condizioni di accoglienza provvisoria. Si tratta di una condizione di precarietà abbastanza frequente tra gli stranieri ascoltati, non di rado caratterizzata da condizioni di promiscuità abitativa, in appartamenti insalubri e per i quali non sussiste un regolare contratto di locazione.

Alcuni tratti del periodo post-pandemico sui profili di povertà dei beneficiari Caritas

Concludendo questa seconda sezione del Rapporto risulta interessante mettere in risalto alcuni elementi circa lo scenario emerso nel periodo post-pandemico. Essi, da un lato confermano alcuni tratti di carattere strutturale, tipici del disagio sociale registrato dalle Caritas della Sardegna in diversi anni di osservazione; dall'altro lato ripropongono in modo persistente alcuni tratti di novità, emersi proprio in concomitanza con l'avvento, l'evolversi e il concludersi della pandemia. Eccone alcuni:

- *La stabilità del numero delle persone ascoltate*. Superata la fase critica della pandemia, con un dato relativo al numero delle persone ascoltate passato da 6.876 nel 2019 a 10.125 nel 2020, nel 2021 il dato è sceso a 9.540, per poi attestarsi nel 2022 a 9.553;

- *Il ritorno a una preponderanza del genere femminile*. Se nel 2020 si era registra un'accresciuta esposizione alla fragilità da parte delle donne, interrompendo la tendenza di una preponderanza maschile tra le persone che si rivolgono ai Centri di ascolto manifestatasi a partire dal 2013, nel 2021 si era tornati a una situazione di sostanziale equilibrio fra i generi (50,4% gli uomini e 49,6% le donne). Nel 2022 si è nuovamente registrata una prevalenza del genere femminile (51,9%). È da supporre che, in un periodo di forte inflazione (con il conseguente rincaro dei generi di prima necessità), le donne si siano sentite chiamate in causa come portatrici di situazioni di disagio riguardanti l'intero nucleo familiare;

- *È rimasta elevata l'esposizione alle situazioni di vulnerabilità a livello familiare*. Il dato che emerge è la evidente persistenza di una condizione di vulnerabilità vissuta in ambito prevalentemente familiare. La quota di persone coniugate rivoltasi ai Centri di ascolto è del 35,3%. Inoltre, nel 2022 rimane elevata la quota di coloro che ha dichiarato di vivere con i propri familiari o parenti (60,9%), così come resta elevata la quota delle persone che ha affermato di vivere in un domicilio proprio, in comodato, in affitto o in casa di proprietà (78,0%). Non va poi trascurato il tema delle povertà minorili, particolarmente rilevante a livello nazionale ma con un'incidenza significativa anche in Sardegna, tenuto conto della quota non marginale di persone che transitano nei servizi Caritas e che dichiarano di avere dei figli (67,2%);

- *Le necessità primarie associate ai problemi economici e lavorativi si sono leggermente attenuate, mentre crescono altre forme di fragilità*. Le fragilità registrate dagli operatori

[27] Dai dati dei Centri di ascolto risulta tendenzialmente elevata l'incidenza delle persone straniere con regolare permesso di soggiorno o in attesa di riceverlo (una quota pari al 56,7%).

Caritas nel corso della pandemia si erano concentrate in particolare sul versante dei problemi economici (passati dal 31,7% del 2019 al 39,0% del 2020) e dei problemi di occupazione/lavoro (dal 22,1% del 2019 al 28,6% del 2020). La conferma di un'accresciuta dimensione dei problemi economici e di quelli lavorativi nel corso del 2020 veniva offerta anche dall'incremento delle richieste di beni e/o servizi materiali e di sussidi economici (e dalla speculare crescita di tali interventi da parte della rete Caritas). Il ripristino di alcune condizioni di normalità e una generale ripresa del sistema economico nella seconda parte del 2021 potrebbero essere alla base di una flessione di queste due voci (*problemi economici* e *problemi di occupazione*) ancora nel corso del 2022, di pari passo con la crescita di alcune problematiche, fra cui quelle familiari (in particolare di conflittualità all'interno del nucleo), abitative (comprendendo il rincaro degli affitti e dei costi energetici) e di immigrazione;

• *Il persistere del "lavoro povero" come fattore di vulnerabilità personale e sociale*. Dai dati dei Centri di ascolto emerge una realtà che pone in evidenza come avere un lavoro non sia più sufficiente ad evitare di cadere in condizioni di fragilità, se non addirittura di povertà economica (su questo tema insiste la terza parte del presente Rapporto). Una realtà composta di lavoratori poveri (una quota pari al 13,7% delle persone ascoltate nel 2022), che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro dei loro membri; di famiglie mono-reddito che faticano a stare al passo con le necessità quotidiane. Una realtà fatta di lavoratori sottoccupati o che lavorano in nero.

DCStudio su Freepik

Terza parte

“Lavoro, indice di dignità”

Focus sul fenomeno del lavoro povero in Sardegna

Terza parte

"Lavoro, indice di dignità"

Focus sul fenomeno del lavoro povero in Sardegna

Quando il lavoro non è in grado di garantire dignità

Il 1° maggio 2023, in visita al distretto della meccatronica di Reggio Emilia, in occasione della "Festa del Lavoro", il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato che il lavoro «è stato lo strumento che ha permesso e favorito la mobilità sociale. È stato ed è misura del contributo ai doveri inderogabili di solidarietà tracciati dalla Costituzione. Il lavoro è ciò che mette ogni cittadino nella condizione di scegliere il proprio posto nella vita della comunità [...]. Lavoro, dunque, per un esercizio pieno dei diritti di cittadinanza. Lavoro come antidoto, come strumento efficace per combattere in modo proficuo discriminazioni e illegalità diffuse. Il lavoro – ha proseguito il capo dello Stato – è parametro che permette di misurare l'effettivo livello di parità, sul terreno della occupazione e dei salari, tra donne e uomini. Al fine di verificare il rispetto di quanto disposto dall'art. 37 della nostra Costituzione [...]. Il lavoro è indice di dignità perché è strettamente collegato al progetto di vita di ogni persona. E, allora, mentre talvolta affiora la tentazione di arrendersi all'idea che possa esistere il lavoro povero, la cui remunerazione non permette di condurre una esistenza decente, è necessario affermare con forza, invece, il carattere del lavoro come primo, elementare, modo costruttivo di redistribuzione del reddito prodotto [...]. Il lavoro è un diritto [ma – ha precisato Mattarella –] è anche un dovere. Ce lo ricorda l'art. 4 della Costituzione: "*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto*". Per proseguire: "*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*" [...]. La Repubblica - sappiamo - è "fondata sul lavoro". Abbiamo adempiuto appieno a questo precetto? Abbiamo saputo, nei 75 anni di Costituzione repubblicana, promuovere sempre le condizioni per rendere effettivo per tutti il diritto al lavoro? [...] Ancora, [trova] piena applicazione l'art. 36 della Costituzione: "*Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*"?»[1].

"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"

Partendo da quest'ultimo interrogativo, che richiama l'attenzione di tutti sul dovere di rendere effettivo quanto contenuto nell'articolo 36 della Costituzione repubblicana, è necessario domandarsi se i lavoratori, anche in Sardegna, stiano godendo o meno di una retribuzione proporzionata al lavoro e adatta a garantire un'esistenza libera e dignitosa. Una retribuzione che derivi da un lavoro che soddisfi non solo le necessità di reddito e di sicurezza economica, le quali stanno alla base delle esigenze primarie, ma che, allo stesso tempo, consenta di garantire una piena realizzazione di quelle aspirazioni morali e culturali che rendono degna di essere vissuta ogni esistenza, a cominciare dal poter garantire alle persone un progetto generativo di vita familiare e di mobilità sociale in senso ascendente.

Da diversi anni, e sempre più spesso, nei servizi Caritas della Sardegna si sente parlare di lavoratori poveri; a dimostrazione del fatto che avere un lavoro non basta più ad evitare di cadere in condizioni di fragilità, se non addirittura di povertà economica. Un fenomeno che coinvolge donne e uomini, fra cui molti giovani, che pur occupati si trovano a non riuscire a sostenere le spese della vita quotidiana. Giustamente il lavoro deve essere considerato "indice di dignità", come ricordato in premessa dalle parole del capo dello Stato, proprio perché è strettamente collegato al progetto di vita di ogni persona. In questa prospettiva per "lavoro povero" si intende ogni attività professionale la cui remunerazione, i cui orari di lavoro

[1] *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al distretto della meccatronica di Reggio Emilia in occasione della celebrazione della "Festa del Lavoro"*, Reggio Emilia 29 aprile 2023 (https://bitly.ws/XneT).

(intendendo sia la quantità delle ore lavorate sia la continuità), le cui condizioni lavorative (ambientali e relazionali), non permettano di condurre un'esistenza decente e di fatto impediscano la piena realizzazione della persona e del proprio progetto di vita. Tutto ciò senza trascurare la famiglia in cui si vive, sia per numerosità dei componenti sia per condizione socio-economica della stessa. Infatti, essere lavoratori poveri e rappresentare l'unica fonte di reddito (avviene per gli uomini nell'83,0% circa dei casi) di una famiglia numerosa con figli minori non è la stessa cosa di vivere in una famiglia relativamente agiata sotto il profilo economico, pur avendo un lavoro precario e mal retribuito. D'altra parte è noto come non sia il reddito da lavoro la fonte principale della ricchezza; al contrario, è proprio la ricchezza a condizionare frequentemente le opportunità nel mercato del lavoro, consentendo alle persone più ricche di accedere a percorsi di studio e formativi di qualità e a posizioni professionali meglio retribuite, replicando in tal modo le disuguaglianze fra una generazione e l'altra. A questo proposito, come ha giustamente osservato la sociologa Marianna Filandri, nella vita si deve avere la possibilità di «scegliere fra le opportunità senza essere spinti dal bisogno economico urgente e tanto più da condizioni di povertà conclamata [...]. E chi è in grado di aspettare la buona occasione? Chi ha alle spalle una famiglia che può supportare i giovani economicamente, sia aiutandoli se vivono da soli sia attraverso una più lunga permanenza in casa. Il fatto che non tutti possano contare su un nucleo familiare in grado di offrire la protezione adeguata porta a una riproduzione delle disuguaglianze sociali»[2].

Per quanto strano possa sembrare, ci sono individui che pur lavorando sono costretti a chiedere aiuto ai servizi sociali, alla rete del privato sociale e a ritrovarsi nelle sale d'attesa dei Centri di ascolto Caritas insieme a file di disoccupati e di persone senza alcun reddito. Com'è possibile, dunque, che ci siano persone che pur lavorando sono povere? A questo proposito Filandri ritiene che vi siano ragioni molteplici, le quali riguardano «da un lato le caratteristiche dell'occupazione e dall'altro quelle della famiglia. Da un lato il reddito da lavoro è basso, dall'altro il reddito non è sufficiente per tutti i componenti della famiglia. Nel primo caso un lavoratore guadagna poco perché ha un basso salario, lavora poche ore o lo fa in maniera discontinua nel corso dell'anno. Spesso – precisa Filandri – è la combinazione di due o tre di questi elementi [...]. Una famiglia di due adulti e due bambini dove lavora solo uno dei genitori può facilmente trovarsi in difficoltà economica perché lo stipendio non basta a pagare l'affitto o il mutuo della casa, la spesa, le bollette, l'auto, il cellulare. In questo caso il problema della povertà può essere riconducibile, tra gli altri elementi, alla bassa intensità da lavoro, in inglese *low work intensity*, a livello familiare, ossia al fatto che solo uno degli adulti lavora»[3].

Incontrando tantissimi uomini e donne, fra cui molti giovani, che pur lavorando sono costretti a chiedere aiuto (i cosiddetti *working poor*), le Caritas della Sardegna hanno modo di misurarsi quotidianamente con tale fenomeno, potendo confermare che esiste concretamente anche una "povertà da lavoro" (in inglese *in-work poverty*). Si tratta di un tema assai complesso, rispetto al quale si sta sviluppando un dibattito pubblico – con una particolare insistenza in questi ultimi mesi a livello parlamentare – decisamente più vivace rispetto al recente passato.

Povertà da lavoro e lavoro povero in Italia: un fenomeno complesso

Dopo aver proposto un'importante analisi conoscitiva sulle nuove diseguaglianze indotte dalla pandemia alla XI Commissione della Camera dei deputati (Lavoro pubblico e privato), l'11 luglio 2023 l'Istituto nazionale di statistica è stato audito dalla medesima Commissione in merito ad alcune proposte di legge recanti disposizioni in materia di giusta retribuzione e salario minimo, finalizzate all'attuazione dell'articolo 36 della Costituzione italiana, in particolare del primo comma. In quell'occasione l'Istat ha prodotto una relazione che, al di là degli aspetti specifici riguardanti l'applicabilità di un salario minimo in Italia, contiene una serie di dati di particolare rilevanza in merito al tema della vulnerabilità del lavoro e, di conseguenza, riguardo alle

[2] M. FILANDRI, *Lavorare non basta*, Editori Laterza, 2022.

[3] Ivi.

cosiddette "forme di lavoro non-standard"[4], sottolineando come esse derivino non solo da una retribuzione oraria ridotta ma anche dalla mancanza di continuità nell'occupazione e dalla ridotta durata dei contratti di lavoro. Inoltre, il documento propone un quadro aggiornato delle statistiche sul fenomeno del lavoro povero e sul tema del lavoro a bassa retribuzione[5].

Come già indicato nella prima parte del Rapporto, diversi studiosi ritengono che l'accresciuta flessibilità del mercato del lavoro, con l'introduzione di nuove forme, orari e profili lavorativi a seguito delle riforme intercorse negli ultimi trent'anni, sia alla base dell'aumento delle diseguaglianze dei redditi, in particolare riguardo al ricorso crescente al part-time (specie involontario) e ai contratti a termine. Congiuntamente alla contrazione del lavoro continuativo, a tempo pieno e indeterminato ("forma di lavoro standard"), negli anni sono cresciute progressivamente le forme di lavoro a tempo determinato e part-time, di cui la maggior parte è classificabile come "involontario"[6]. Le forme di lavoro standard sono infatti sempre meno diffuse, a fronte di una realtà in cui la natura del rapporto lavorativo è sempre più ibrida e complessa, come pone bene in luce lo schema seguente.

FIG. 3.1. *Schema delle forme di lavoro dipendente, autonomo e di collaborazione in Italia sulla base dell'orario e del profilo lavorativo*

FORME DI LAVORO	ORARIO	PROFILO LAVORATIVO
Standard	Tempo pieno	Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con dipendenti
Quasi standard	Tempo pieno	Autonomo senza dipendenti
	Altro part-time	Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con o senza dipendenti
Non-standard (lavoratori vulnerabili o doppiamente vulnerabili)	Tempo pieno o altro part-time	Dipendente a termine, collaboratore
	Part-time involontario	Dipendente a tempo indeterminato, autonomo con o senza dipendenti
	Part-time involontario	Dipendente a termine, collaboratore

FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat

Mentre le forme di lavoro standard rispecchiano un modello tradizionale (fordista) di profilo occupazionale, quelle non-standard, alle quali fa riferimento uno spettro assai eterogeneo di posizioni lavorative, rimandano a situazioni di maggiore fragilità dei lavoratori, con un'accresciuta probabilità per questi ultimi di cadere in situazioni di vulnerabilità sociale, tenuto

[4] Per forme di lavoro non-standard l'Istat si riferisce ai rapporti lavorativi contrassegnati da una bassa intensità lavorativa e/o da una ridotta continuità nel tempo. In tali forme, peraltro, si ravvisa la mancanza di requisiti assicurativi minimi e di copertura assicurativa generalizzata, oltre che un adeguato livello di protezione sociale (in casi di perdita di lavoro) e di contribuzione pensionistica.

[5] Cfr. ISTAT, *Esame delle proposte di legge C. 141 Fratoianni, C. 210 Serracchiani, C. 216 Laus, C. 306 Conte, C. 432 Orlando, C. 1053 Richetti e C. 1275 Conte, recanti disposizioni in materia di giusta retribuzione e salario minimo*. Audizione dell'Istituto nazionale di statistica, dott.ssa Nicoletta Pannuzi, dirigente il Servizio Sistema integrato lavoro, istruzione e formazione, 11 luglio 2023 (https://bitly.ws/Xa4H).

[6] Cfr. D. CHECCHI - T. JAPPELLI, *Disuguaglianza in Italia: cosa è cambiato in trent'anni*, op. cit. Nel 2020 la percentuale di donne occupate part-time sul totale delle occupate è stata di circa il 32,0% (l'8,0% per gli uomini). Si tratta di un dato che indirettamente pone in evidenza il fenomeno della sottoccupazione, richiamando l'attenzione riguardo al fenomeno del cosiddetto part-time involontario (vale a dire un part-time accolto *obtorto collo* in sostituzione di un full-time desiderato): il 79,6% nel caso dei lavoratori e il 61,7% nel caso delle lavoratrici, a fronte di una media europea del 30,0%. Nel 2022 il dato del part-time involontario è sceso al 56,2%.

conto della ridotta continuità lavorativa – con ripercussioni sul piano delle tutele assistenziali (in termini di ferie, malattie, maternità, ecc.) e previdenziali (in termini di contribuzione pensionistica) – e della ridotta intensità lavorativa, con conseguenze sul piano di un minore livello di retribuzione.

La mancanza di continuità e la riduzione dell'intensità lavorativa sono pertanto alla base della vulnerabilità delle persone occupate, trasformandole in potenziali lavoratori poveri. Sulla base di questi elementi l'Istat individua l'esistenza di quattro possibili gruppi mutualmente esclusivi: 1) i *lavoratori standard*; 2) i *lavoratori quasi standard*; 3) i *lavoratori non-standard vulnerabili* (per durata o per intensità di lavoro); 4) i *lavoratori non-standard doppiamente vulnerabili* (sia per durata sia per intensità di lavoro). Nel 2022 i *lavoratori standard* (dipendenti a tempo pieno e indeterminato o autonomi con dipendenti) assorbono il 59,9% degli occupati. I *lavoratori quasi standard*, vale a dire i dipendenti part-time a tempo indeterminato e i lavoratori autonomi senza dipendenti costituiscono il 19,1%. Per quanto riguarda i lavoratori *non-standard*, invece, i *vulnerabili* e i *doppiamente vulnerabili* assorbono rispettivamente il 17,6% e il 3,5% degli occupati.

Fra gli occupati non-standard vi sono i lavoratori vulnerabili o doppiamente vulnerabili

Fra i *lavoratori non-standard* (vulnerabili o doppiamente vulnerabili), l'Istat calcola complessivamente quasi 5 milioni di occupati: una quota pari al 21,0% del totale, vale a dire più di 1 lavoratore ogni 5. Di questi, circa 802 mila sono doppiamente vulnerabili. I lavoratori *non-standard* si concentrano nell'ambito delle professioni non qualificate (una quota pari al 44,2%) e fra gli addetti al commercio e servizi (30,2%): nel primo caso si tratta per lo più di braccianti agricoli, addetti alle pulizie di esercizi commerciali, lavapiatti, addetti alle consegne e collaboratori domestici; nel secondo caso, invece, le professioni riguardano badanti, baby sitter, commessi e addetti alla ristorazione. Tra i *lavoratori non-standard*, seppure in minima parte, vi sono anche alcune professioni rientranti nell'ambito delle qualifiche scientifiche e intellettuali (fra cui insegnanti e ricercatori universitari con contratti a tempo determinato e lavoratori del settore artistico). Per quanto concerne il profilo anagrafico, quasi il 40,0% dei *lavoratori non-standard* è caratterizzato da giovani fino a 34 anni di età. I *lavoratori non-standard* si caratterizzano anche per titolo di studio (circa il 25,0% ha un basso livello di istruzione), sotto il profilo territoriale, per genere e per cittadinanza, concentrandosi per lo più nel Mezzogiorno (il 27,3% dei lavoratori del Sud Italia), riguardando prevalentemente le donne (il 27,7% del totale delle donne occupate; 16,2% gli uomini) e gli stranieri (il 33,5% degli occupati non italiani; 19,6% gli italiani). Sovrapponendo tutte queste caratteristiche e provando a tracciare un profilo tipo del *lavoratore non-standard* occupato in Italia è possibile sostenere che si tratta di un fenomeno che riguarda prevalentemente: le donne giovani, straniere, residenti soprattutto nel Mezzogiorno e che hanno conseguito al massimo la licenza media.

Fra i lavoratori più vulnerabili le donne giovani poco istruite, del Mezzogiorno, soprattutto se straniere

TAB. 3.1. *Forme di lavoro per alcune categorie socio-demografiche. Anno 2022 (valori percentuali)*

	Forme di lavoro				
	Standard	**Quasi standard**	**Non-standard** (vulnerabili)	**Non-standard** (doppiamente vulnerabili)	**Totale**
Classe d'età (15-34 anni)	48,8	12,4	31,5	7,3	100,0
Ripartizione geografica (Mezzogiorno)	55,3	17,5	22,2	5,1	100,0
Cittadinanza (straniera)	54,2	12,3	28,4	5,1	100,0
Titolo di studio (fino alla licenza media)	56,6	19,2	20,3	3,9	100,0

FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte è possibile affermare che essere occupati, se possibile con una retribuzione importante ma con un contratto a tempo determinato e peggio ancora non a tempo pieno, protegge certamente dalla povertà economica in senso stretto ma allo stesso tempo determina una condizione di sostanziale vulnerabilità. Come si è visto, si tratta di una condizione che riguarda in modo particolare i giovani (soprattutto di genere femminile), che vivono nel Sud Italia, che hanno un livello di istruzione non elevato, guadagnano salari più contenuti e con una bassa retribuzione oraria (*low-wage earners*). I giovani, peraltro, sono coloro che hanno una più elevata probabilità di essere disoccupati, di dover accettare contratti precari, un part-time involontario e di essere impiegati in maniera discontinua.

Il dibattito attuale sul salario minimo e il quadro di riferimento statistico

Con riferimento agli effetti di un'eventuale introduzione di una soglia minima per le retribuzioni e attingendo ai dati del 2019 (i più recenti fra quelli consolidati), l'Istat calcola che in Italia i rapporti di lavoro con retribuzione oraria inferiore ai 9 euro lordi rappresentano il 18,2% del totale (3.577.126 rapporti), coinvolgendo 2.945.877 lavoratori[7]. Per tali rapporti di lavoro «l'incremento medio annuale sarebbe pari a circa 804 euro pro-rapporto, con un incremento complessivo del monte salari stimato in oltre 2,8 miliardi di euro. L'adeguamento alla soglia minima di 9 euro determinerebbe un incremento sulla retribuzione media annuale dello 0,9% per il totale dei rapporti e del 14,6% per quelli interessati dall'intervento [...]. Infine, l'introduzione di un minimo retributivo avrebbe effetto, seppur contenuto, sul differenziale retributivo orario di genere, calcolato come differenza tra la retribuzione oraria media delle donne e quella degli uomini rapportata a quest'ultima»[8].

Approfondendo l'esame dei dati forniti dall'Istat emerge che a ricevere una retribuzione oraria lorda sotto i 9 euro è il 23,3% dei rapporti di lavoro con qualifica "operaio": una quota pari a oltre 2.300.000 lavoratori. Tale percentuale sale al 53,4% nel caso degli apprendisti (circa 405.000) e scende nel caso degli impiegati e dirigenti (circa 295.000). Per numerosità, il tema riguarda anzitutto i lavoratori del campo artistico, sportivo e dell'intrattenimento (circa 772.000), seguiti da coloro che operano nel noleggio e nelle agenzie di viaggio (circa 733.000), negli alberghi e ristoranti (circa 548.000), nel manifatturiero (circa 443.000), nel commercio (circa 359.000), nelle costruzioni (circa 218.000) e nel trasporto e magazzinaggio (circa 207.000).

Come si è già accennato, la questione del salario minimo è divenuto oggetto di un vivace dibattito pubblico che ha animato la dialettica politica, tanto da spingere il Governo l'11 agosto 2023 ad incaricare il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) ad elaborare un documento di «osservazioni e proposte in materia [...] in vista della [...] legge di bilancio», rinviando di fatto la decisione sul piano legislativo. Partendo dai riferimenti della direttiva UE n. 2022/2041 – la quale obbliga gli Stati membri a dotarsi di un sistema legale o contrattuale per garantire salari minimi adeguati entro il 2024 –, dopo due mesi di lavoro il CNEL si è espresso ritenendo che l'Italia ha una contrattazione collettiva che di per sé offre già una copertura molto ampia (coinvolgendo circa 14 milioni di lavoratori), con cifre che oscillano tra il 90 e il 100 per cento della forza lavoro dipendente. In altri termini, dalla valutazione del CNEL, che attinge ai dati Uniemens dell'INPS (le denunce mensili inviate dai datori di lavoro all'Istituto di previdenza, in cui si dichiara il contratto collettivo applicato e la retribuzione corrisposta), emerge che il trattamento retributivo, in virtù della contrattazione collettiva esistente, risulterebbe adeguato e che pertanto l'introduzione del salario minimo per legge non sarebbe necessaria[9].

A fronte del parere espresso dal CNEL sono da segnalare due sentenze pubblicate il 2 ottobre dalla

[7] Il fatto che esistano due cifre diverse riguardo ai rapporti di lavoro e al numero dei lavoratori è dovuto alla possibilità che questi ultimi abbiano più contratti durante l'anno.

[8] Cfr. ISTAT, *Esame delle proposte di legge*, op. cit.

[9] Cfr. CNEL, *Elementi di riflessione sul salario minimo in Italia*, 12 ottobre 2023 (https://bitly.ws/Y8z8). Sul tema si veda il recente contributo di L. VALENTE, *Salario minimo: un conflitto istituzionale*, in "lavoce.info", 13/10/2023 (https://bitly.ws/Y89e).

Sezione Lavoro della Corte di Cassazione (la n. 27711 e la n. 27769) che, attingendo ad altri indicatori – fra cui i dati Istat sulla soglia di povertà e i dati Uniemens censiti dall'INPS sul salario medio o mediano –, si sono espresse in senso sostanzialmente contrario, indicando come lo standard retributivo minimo fissato dalla contrattazione collettiva sia insufficiente in molti casi a garantire quanto sancito dall'art. 36 della Costituzione, nei termini della tutela del diritto del lavoratore ad avere una «retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Com'è stato giustamente osservato, per quanto queste sentenze vengano giudicate come fortemente innovative ("una vera e propria svolta giurisprudenziale"), le decisioni prese dalla Corte di Cassazione aprono una questione assai rilevante di certezza dei rapporti giuridici, in quanto – in assenza di un provvedimento normativo chiaro da parte del legislatore – lascia ai giudici il compito di risolvere caso per caso le problematiche che si dovessero presentare, trasformando l'orientamento giurisprudenziale in uno strumento improprio per stabilire discrezionalmente la giusta retribuzione[10]. D'altra parte, quanto è avvenuto pone in luce l'urgenza di giungere per legge ad uno standard retributivo minimo universale (un *minimum wage* legale già in vigore in circa l'80% dei Paesi dell'Unione Europea) di cui l'Italia è priva proprio a causa di una sostanziale inerzia del potere legislativo, proprio perché – come ha precisato il giuslavorista Pietro Ichino – l'attuale sistema delle relazioni industriali appare insufficiente a «debellare per mezzo della contrattazione collettiva il lavoro povero nei settori dei servizi a basso livello di qualificazione professionale e di produttività»[11], essendo necessario tener conto del costo della vita e dell'effettivo potere d'acquisto nei vari contesti territoriali, per poter giungere ad uno standard minimo adeguato a livello regionale, provinciale e di area metropolitana. Altrimenti – spiega ancora Ichino - «lo standard minimo stabilito in termini nominali, senza alcuna modulazione in relazione al potere d'acquisto effettivo, in un paese come il nostro sarà sempre troppo basso per le zone più ricche (con conseguente effetto controproducente sui livelli salariali rispetto alle finalità perseguite) o troppo alto per le zone più povere, dove causerà aumento del lavoro nero o della disoccupazione»[12].

A causa dell'inerzia del potere legislativo, sull'Italia grava l'assenza di uno standard retributivo minimo universale (minimum wage)

In merito allo scetticismo espresso dal CNEL e dal Governo sull'opportunità di introdurre per legge un *minimum wage*, gli economisti Giovanni Dosi e Maria Enrica Virgillito hanno ricordato che da un punto di vista empirico mancano studi secondo cui il salario minimo indebolirebbe la contrattazione sindacale[13]. Gli stessi studiosi pongono in evidenza come il tema del salario minimo, e più in generale di tutti gli strumenti volti a regolamentare in modo rigido il mercato del lavoro, abbia suscitato una marcata ostilità in particolare nei Paesi anglosassoni negli anni Ottanta del Novecento, per poi estendersi nel resto d'Europa (Italia compresa) nel corso degli anni Novanta. A tale proposito i due autori citano, fra gli altri, un importante studio dell'economista David Howell, nel quale si evidenzia come, spinti dall'obiettivo di ridurre gli alti livelli di disoccupazione (in particolare giovanile) e di assicurare una migliore *performance* occupazionale, sono state progressivamente messe in campo politiche di contrasto nei confronti della rigidità del mercato del lavoro. In realtà, lo studio curato da Howell suggerisce che una buona *performance* occupazionale si può ottenere non tanto riducendo lo Stato sociale e deregolamentando il mercato del lavoro quanto piuttosto coordinando efficacemente le politiche macroeconomiche e sociali con il sistema di contrattazione salariale[14]. Per Dosi e Virgillito l'introduzione per legge di un *minimum wage*

[10] Cfr. P. ICHINO, *Se è il giudice a stabilire il salario minimo*, in "lavoce.info", 06/10/2023 (https://bitly.ws/Y8z8).

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.*

[13] Cfr. G. DOSI – M.E. VIRGILLITO, *Il salario minimo tra giustizia sociale ed efficienza produttiva*, in "il Mulino", Rivista di cultura e di politica, 25/09/2023 (https://bitly.ws/Y89e).

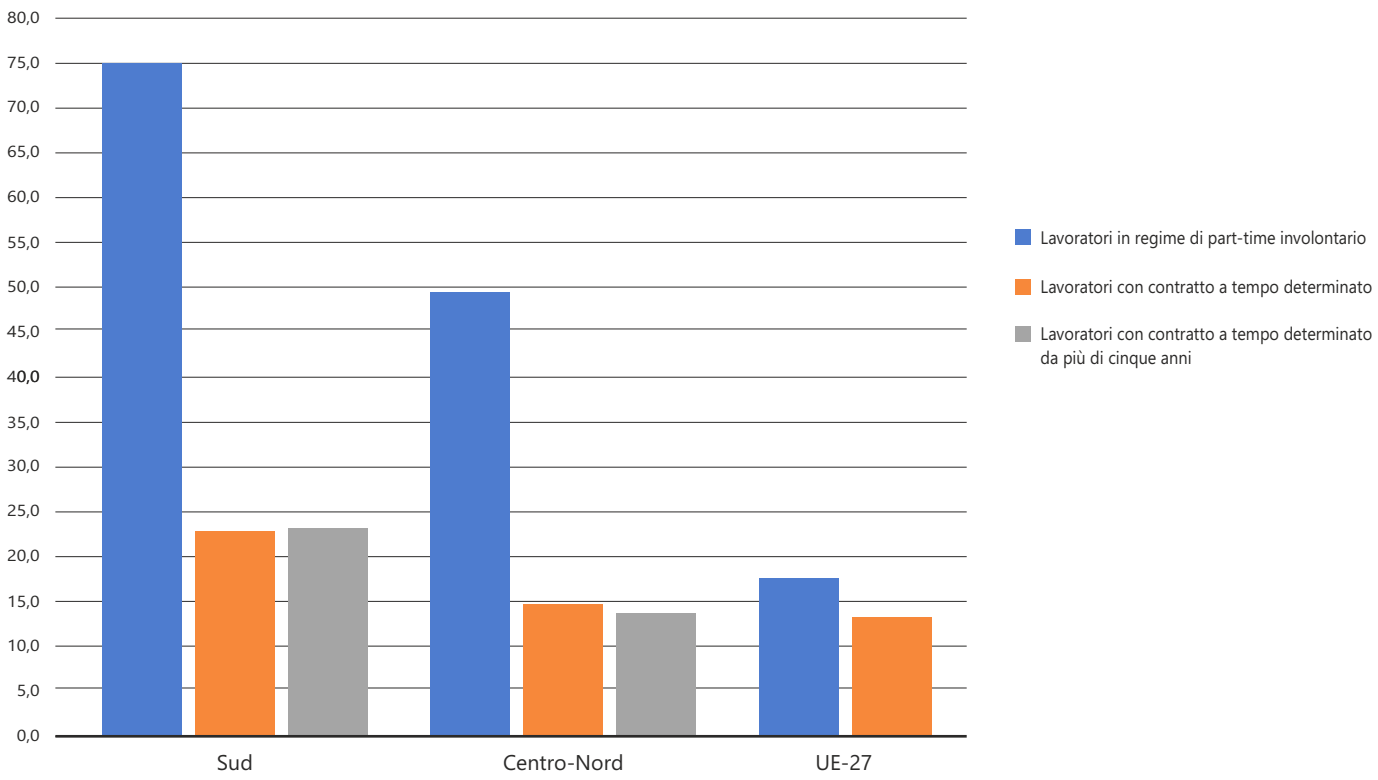
[14] Cfr. D. HOWELL, *Fighting Unemployment: The Limits of Free Market Orthodoxy*, Oxford University Press, 2005. Il volume include sia analisi statistiche transnazionali che casi di studio nazionali e i capitoli sono scritti da economisti di sette Paesi europei e nordamericani. Riguardo al trentennio di liberalizzazioni, Dosi e Virgillito sostengono che si sono ottenuti dei risultati «ben lontani da quelli promossi dalla teoria dei mercati del lavoro flessibili», essendosi prodotti piuttosto i seguenti effetti: «caduta della quota del salario sul prodotto nazionale, la precarizzazione e casualizzazione dei rapporti di lavoro, l'indebolimento del ruolo negoziale centralizzato dei sindacati, l'emergere della contrattazione decentralizzata, le deroghe ai contratti di settore nazionali, l'assenza di coperture sindacali per il lavoro precario».

andrebbe considerata come misura complementare e non sostitutiva della contrattazione sindacale, rappresentando anzitutto uno strumento di equità e di dignità per chi è ai margini del sistema produttivo, in un Paese, come l'Italia, contrassegnato da una lunga decrescita della dinamica salariale reale. Inoltre, il salario minimo favorirebbe «una spinta alla domanda aggregata e dunque al prodotto del Paese. Ciò avverrebbe attraverso l'incremento del tasso medio dei salari, comportando un aumento del consumo [...]. La minore diseguaglianza porterebbe pertanto a maggiore crescita. Effetti del salario minimo potrebbero inoltre propagarsi dalla minor diseguaglianza alla maggior efficienza e produttività. Si metterebbero in atto meccanismi "sani" di competizione in grado di espellere le imprese peggiori, che fanno leva sul basso costo del lavoro, dal mercato. Infine, un ulteriore effetto di propagazione sarebbe la riduzione del divario nord-sud e aumento del gettito fiscale»[15]. Infine, non è da trascurare il potenziale effetto positivo in termini di gettito fiscale derivante dall'emersione dell'economia sommersa, del lavoro irregolare e del caporalato.

Povertà da lavoro nel Mezzogiorno e in Sardegna

Nel paragrafo precedente è stato tracciato un profilo tipo del *lavoratore non-standard*, il quale riguarda prevalentemente le giovani donne, poco istruite, residenti soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. In quest'area del Paese, così come nelle Isole, secondo l'ultimo Rapporto Svimez tra il 2019 e il 2022 le retribuzioni nominali sono cresciute meno che nel Centro Nord. Ed è sempre nel Sud e nelle Isole che l'erosione del potere d'acquisto, accresciutasi negli ultimi anni per via della pressione inflazionistica, si è fatta sentire in modo significativo. I salari reali del Mezzogiorno, infatti, hanno subito una contrazione più pronunciata (-8,4%) rispetto alla media italiana (-7,5%) e alla media dei Paesi OCSE (-2,2%). Si tratta di una tendenza di medio periodo particolarmente sfavorevole per il Sud Italia, tenuto conto del fatto che nel periodo 2008-2022 le retribuzioni lorde reali nel Mezzogiorno hanno perso quattro volte tanto la perdita registrata nel Centro-Nord.

FIG. 3.2. *Alcune caratteristiche del lavoro non-standard per aree geografiche. Anno 2022 (valori percentuali)*



FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati SVIMEZ e Istat

[15] Cfr. G. DOSI – M.E. VIRGILLITO, *Il salario minimo tra giustizia sociale ed efficienza produttiva*, op. cit.

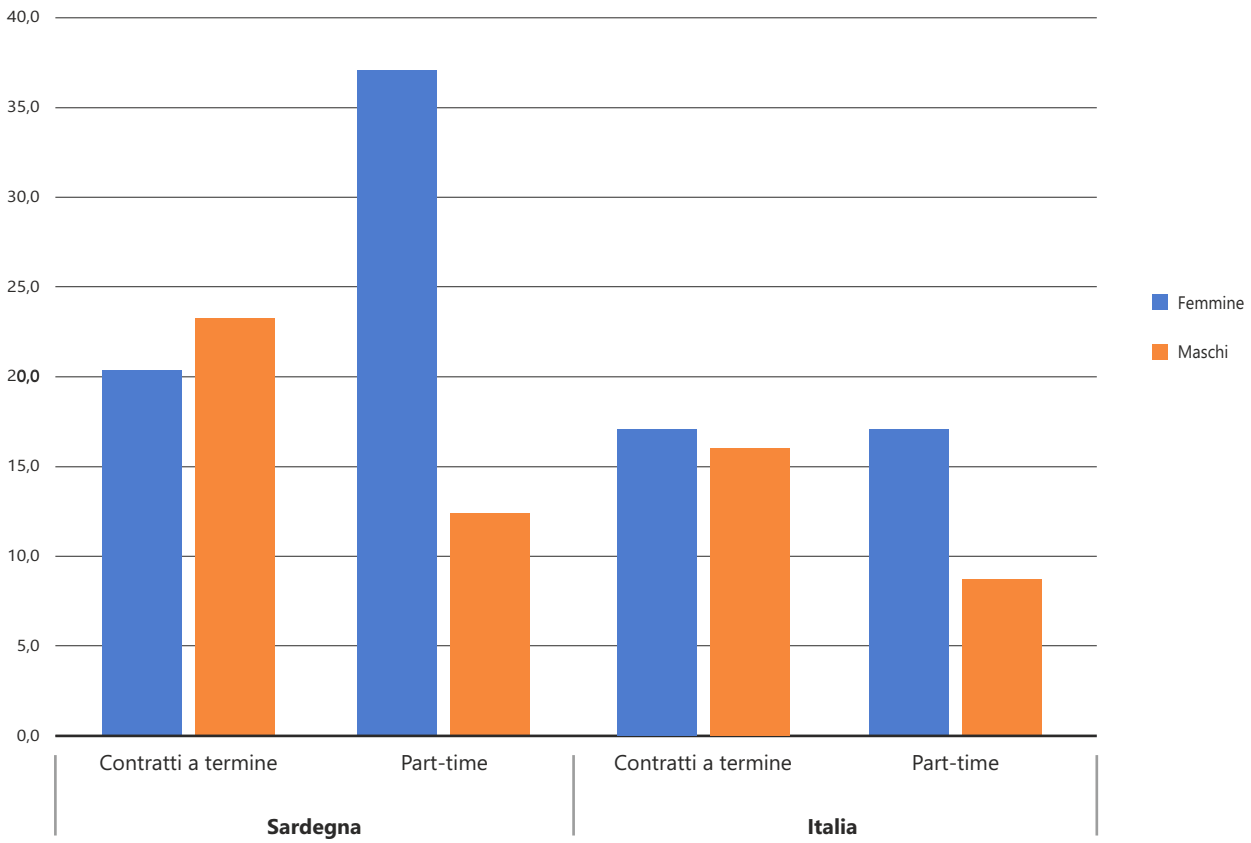
Peraltro, nel Mezzogiorno, come si è rilevato nel paragrafo precedente, i contratti a termine pesano molto più che nel resto del Paese e della media europea (cfr. la figura 3.2). Infatti, nel Sud Italia nel 2022 quasi un lavoratore ogni quattro ha un contratto di lavoro a termine (il 14,7% nel Centro-Nord) e si resta precari per più tempo: il 23,0%, vale a dire una quota che risulta quasi il doppio rispetto al resto d'Italia.

Sulla base dei microdati dell'indagine continua sulle forze di lavoro dell'Istat (2020), il Rapporto SVIMEZ ha elaborato una stima del numero dei lavoratori del Mezzogiorno che percepiscono una retribuzione oraria inferiore ai 9 euro lordi. Ebbene, da tali stime emerge che nel Sud Italia a guadagnare meno di 9 euro lordi all'ora sono 1.032.262 occupati (una quota pari al 25,1% del totale dei lavoratori dipendenti). In Italia sarebbero in tutto circa 3 milioni, vale a dire il 17,2% del totale degli occupati dipendenti (esclusa la Pubblica Amministrazione). Praticamente un lavoratore povero su tre vive nel Mezzogiorno d'Italia[16].

Come rilevato dalla Banca d'Italia, anche la Sardegna nel corso del periodo 2012-2021 ha visto dilatarsi il divario in termini di retribuzioni annue nel confronto con il resto d'Italia, dovuto sia al minor numero di ore lavorate per addetto (minore intensità di lavoro) sia ai minori compensi orari (a loro volta condizionati dalla prevalenza in Sardegna di aziende di piccole dimensioni, specializzate per lo più nel settore dei servizi per il turismo e del commercio). Ebbene, nel 2021 le retribuzioni risultavano inferiori di circa un quarto rispetto alla media delle altre regioni[17].

In Sardegna le retribuzioni sono inferiori di circa un quarto rispetto alla media delle altre regioni

FIG. 3.3. *Lavoratori a tempo determinato e part-time*: confronto Sardegna-Italia. Media 2018-2022 (valori percentuali)*



FONTE: Servizio Studi e Ricerche Caritas Sardegna. Elaborazione su dati Istat
* Il valore è calcolato sul totale degli occupati di ciascun genere

[16] Cfr. SVIMEZ, *L'economia e la società del Mezzogiorno. Anticipazioni del Rapporto SVIMEZ 2023*, op. cit.
[17] BANCA D'ITALIA, *Economie regionali. L'economia della Sardegna. Rapporto annuale*, op. cit.

L'incidenza del lavoro part-time (22,7%) risulta in crescita anche in Sardegna (in particolare per le donne), con un livello decisamente più elevato rispetto alla media italiana (cfr. la figura 3.3). Inoltre, i dati del quinquennio 2018-2022 registrano nell'Isola una forte incidenza anche dei contratti di lavoro a tempo determinato (21,1%), mentre le retribuzioni medie risultano del 13,0% inferiori rispetto alla media nazionale.

Su un totale regionale di 567.374 occupati nella media 2018-2022, di cui 242.054 donne e 325.320 uomini, gli occupati con contratti di lavoro part-time assorbono rispettivamente il 36,8% nel caso delle donne (89.181) e il 12,1% nel caso degli uomini (39.459). Coloro che nell'Isola risultano titolari di contratti di lavoro a tempo determinato sono invece 89.057, di cui 39.640 donne (pari al 20,2% delle dipendenti donne occupate) e 49.417 uomini (pari al 22,0% dei dipendenti uomini occupati).

Alcune evidenze dai dati dei servizi Caritas della Sardegna

L'ultimo Rapporto di Caritas Italiana ricorda che il fenomeno dei lavoratori poveri, i cosiddetti *working poor*, è in crescita «anche nel panorama dei servizi Caritas e che, se non ben governato, rischia di produrre nel corso di pochi anni un esercito di pensionati anch'essi poveri»[18]. Per ovvie ragioni, ai servizi Caritas si affacciano soprattutto quanti sono alla ricerca di un'occupazione o l'hanno persa, piuttosto che le persone che hanno già un impiego: una quota tra i beneficiari Caritas in Sardegna del 52,1%, mentre risulta più bassa a livello nazionale (48,0%). Tuttavia, a sperimentare condizioni di fragilità, tanto da trovarsi costrette a chiedere aiuto, sono anche le persone occupate: il 13,7% a livello regionale, mentre la quota a livello nazionale appare più alta (22,8%).

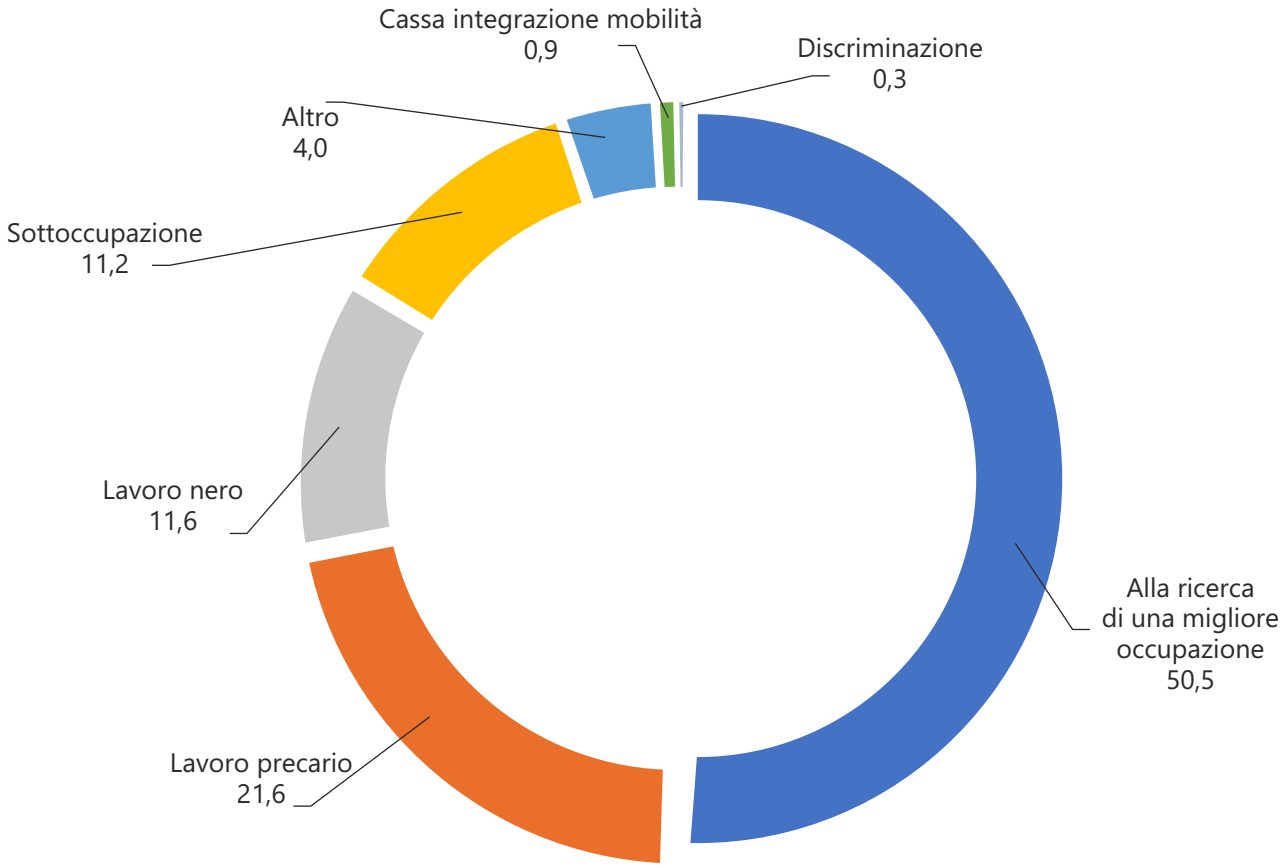
Dall'esame del profilo dei lavoratori poveri che si rivolgono alle Caritas della Sardegna emerge che nel 9,8% dei casi essi svolgono un lavoro irregolare (per lo più senza contratto). Di questa quota di irregolari la maggior parte sono italiani (più di tre quinti), soprattutto di sesso femminile. Della parte restante di occupati regolari (90,2%) la maggior parte sono sempre italiani (68,0%), prevalentemente di sesso maschile. In valore assoluto è la diocesi di Cagliari a registrare il numero più elevato di persone occupate che si sono rivolte alla Caritas, assorbendo il 55,0% del totale regionale. Tuttavia, l'incidenza delle persone che hanno dichiarato di avere un impiego sul totale delle persone ascoltate per diocesi pone al primo posto le Caritas diocesane di Oristano e di Alghero-Bosa (rispettivamente col 22,3% e il 19,8%): in queste diocesi, circa 1 beneficiario ogni 5 è un lavoratore povero.

A livello regionale i *woorking poor* sono soprattutto uomini (56,7%), con un'età media di 48,3 anni, per lo più italiani (67,4%), coniugati (45,4%), con figli (68,0%) e domiciliati presso case in affitto (34,4%). Circa la metà di essi ha conseguito al massimo la licenza media inferiore (50,9%), mentre la quota dei laureati *woorking poor* assorbe soltanto il 5,2%, seppure con differenze importanti per quanto riguarda il genere: 4,0% per gli uomini e 6,8% nel caso delle donne.

Come si evince dalla figura 3.4, un *woorking poor* su due rivoltosi ai servizi Caritas ha manifestato anzitutto la necessità di trovare una migliore occupazione, a sottolineare la sostanziale insoddisfazione per il lavoro svolto al momento dell'ascolto. Un quinto ha dichiarato di avere un lavoro precario, non in grado di dare sicurezza a sé e alla propria famiglia, mentre più di un altro quinto è costituito da quanti hanno dichiarato di svolgere un lavoro irregolare o di trovarsi in una condizione di sottoccupazione. In quest'ultimo caso perché sono occupati con un orario inferiore a quello stabilito dai contratti nazionali di lavoro o di categoria.

[18] CARITAS ITALIANA, *La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas*, op. cit., p. 6.

FIG. 3.4. *Bisogni relativi al lavoro dei woorking poor transitati nei Centri di ascolto Caritas della Sardegna. Anno 2022 (valori percentuali)*



Le informazioni socio-statistiche sul profilo dei lavoratori poveri che si rivolgono alle Caritas della Sardegna, contenute nei rispettivi database, svelano solo in parte la realtà complessa e variegata che caratterizza le loro storie di vita, nelle quali convergono problemi lavorativi, difficoltà economiche, condizioni precarie di salute e vissuti familiari non semplici. Le interviste realizzate in occasione della stesura del VII Rapporto annuale della Delegazione regionale Caritas[19], dedicato al tema del lavoro povero, permettono di offrire uno spaccato fedele di tale realtà. Si va da quanti svolgono lavoretti precari e in nero a coloro che provano ad andare avanti svolgendo lavori di pulizie. Ci sono storie di agricoltori e pescatori che conoscono bene la fatica di un lavoro impegnativo ma il cui guadagno non permette loro di guardare con serenità al futuro e non mancano le esperienze di chi ha un'occupazione da badante o di chi è commerciante e operaio.

Quando si è precari, malpagati e senza alcuna sicurezza[20]

È la storia di **Alessandro**, 37 anni, di Nuoro, rimasto solo dopo la morte della madre, con la quale ha vissuto fino all'ultimo condividendo ogni cosa. La sua infanzia e la sua adolescenza sono

[19] Cfr. DELEGAZIONE REGIONALE CARITAS SARDEGNA (a cura di R. CALLIA – M.C. CUGUSI), *Lavoro, indice di dignità. Contro la povertà lavorativa: progetti, persone ed esperienze formative,* 2023. Le interviste sono state realizzate da Stefania Pusceddu, Gabriele Tilloca, Maria Chiara Cugusi, Emanuela Frau, Augusta Cabras, Stefania Sanna, Daniela Astara e da alcuni operatori della Caritas diocesana di Nuoro, Oristano e Sassari. Tutti i riferimenti nominativi degli intervistati sono frutto di fantasia, al fine di salvaguardare la *privacy* delle persone.

[20] Rielaborazione delle interviste realizzate da G. Tilloca e dalla Caritas diocesana di Nuoro.

state scandite da vicende che lo hanno reso uomo prima del tempo. Ha frequentato sino alla terza media, dopodiché, come capita a moltissimi ragazzi, ha dovuto lasciare i banchi della scuola e iniziare a capire che, per lui, la giovinezza sarebbe finita di lì a poco. Si è inventato operaio, contadino, idraulico, taglia-erbe, ma senza raggiungere mai una specializzazione. Tanto lavoro e tanta fatica ma, di contro, poche certezze, sia economiche che occupazionali. Si è dato da fare partecipando anche a selezioni e bandi pubblici, ma non riuscendo mai a collocarsi fra i vincitori. Gli hanno tenuto compagnia la disoccupazione, l'ufficio di collocamento e l'Inps. Nonostante questa situazione personale e familiare non ha potuto beneficiare del Reddito di cittadinanza perché la madre, pensionata, raggiungeva livelli elevati di ISEE. I molteplici lavori che ha fatto più che considerarsi precari possono essere definiti improvvisati. Mancanza assoluta di sicurezza, nessuna prospettiva previdenziale, totale assenza di una copertura sanitaria, poca valorizzazione, umiliazioni. Tanti giorni, alzandosi, anche Alessandro ha pensato di andare via, maturando l'idea che sia meglio cercare altrove il proprio futuro piuttosto che rimanere in questo limbo sociale, umano ed economico. Non molto diversa la storia di **Filippo**, di Alghero, la quale, come quella di molte altre persone, è stata segnata da occupazioni che non gli permettevano di condurre un'esistenza dignitosa: «Gli altri lavori che facevo - racconta - erano caratterizzati da orari troppo lunghi, condizioni ambientali sfavorevoli e una retribuzione insufficiente. Non potevo darmi nessun obiettivo e di sicuro col passare del tempo sarebbe stato tutto più complicato. È stata una lunga battaglia. Ero stanco di lottare ogni giorno per sopravvivere. Sapevo che dovevo fare qualcosa per cambiare la mia situazione e avere una vita migliore. Moltissimi miei amici sono scappati da qui. Alcuni avevano studiato ma qui non c'era un lavoro per loro. Altri sono partiti anche solo per fare i lavapiatti. Hanno sofferto, lontano dalla propria casa».

Quando si lavora come addetti alle pulizie per altri e non si riesce a provvedere a se stessi[21]

Antonella ha cercato a lungo un lavoro in Marmilla, ma non avendo potuto studiare perché in famiglia c'erano troppe difficoltà, non ha conseguito nemmeno la licenza media. Ha tre figli, di cui due molto piccoli, e questo le impedisce di essere molto flessibile negli orari di lavoro. Difficile oggi per lei trovare lavoro se non pulizie a ore, in nero e sottopagato. Il suo compagno, Davide, ha trovato un impiego a tempo pieno, ma alla fine il datore di lavoro, in ritardo con i pagamenti, di fronte al suo secondo sollecito, ha deciso di non rinnovare la collaborazione in scadenza. E così si ritrovano a fine mese, dopo aver lavorato e fatto salti mortali, senza aver percepito nemmeno il minimo reddito per poter fare la spesa per mangiare. **Luisa**, 40 anni di Tempio, ha invece un figlio adolescente e una separazione alle spalle. Lavorava tre ore al giorno facendo le pulizie in un ente pubblico. Il suo stipendio qualche anno fa oscillava tra i 500 e i 600 euro e, nonostante non fosse molto alto, se lo faceva bastare. Poi le cose hanno iniziato a cambiare: le necessità di famiglia l'hanno costretta a sottoscrivere un piccolo prestito e la cessione del quinto dello stipendio ha fatto diminuire quella già povera fetta di soldi che riusciva a portare a casa e che svaniva tra affitto e bollette da pagare. È il 2022 quando Luisa si accorge che nonostante le ore di lavoro siano sempre le stesse, il corrispettivo in busta paga diminuisce. Per mesi chiede spiegazioni e nessuno riesce a spiegarle il motivo di quelle nuove trattenute che porteranno lo stipendio a raggiungere la cifra di circa 300 euro. Era un pignoramento che si aggiungeva alla cessione del quinto. Troppo per la sua povera busta paga. Luisa deve farsi carico del fallimento del suo matrimonio, del quotidiano di una madre *single* che lotta ogni giorno per non far mancare nulla al proprio figlio: una casa dove ripararsi e sentirsi al sicuro, studiare per costruirsi un futuro. Per questo lavora ogni giorno, poche ore al dì, perché lavoro ce n'è poco, ma anche perché non saprebbe a chi lasciare il suo piccolo.

[21] Rielaborazione delle interviste realizzate da S. Pusceddu e D. Astara.

Quando si fa fatica a guadagnare il pane col sudore della propria fronte[22]

Cinquant'anni ancora da compiere e molte vite vissute. **Giacomo** ha un corpo minuto, occhi che scrutano sempre in cerca di nuove possibilità, mani segnate dal tempo e dal lavoro, seppur precario. Mani che conoscono il profumo e il peso della terra, che attendono il germogliare del nuovo, che seguono lo scorrere del tempo rincorrendo le stagioni, oramai diventate imprevedibili. Lui la fatica la conosce bene, sotto il sole abbacinante dell'estate o quando la pioggia improvvisa e inattesa si abbatte su quello che avrebbe dovuto essere il prossimo raccolto. Conosce bene la precarietà di un lavoro, quello in agricoltura, che presenta un alto tasso di rischio legato agli eventi climatici. E poi c'è la difficoltà di far quadrare i conti quando le entrate scarseggiano e le spese aumentano, tra l'affitto per l'appartamento, le bollette per l'energia elettrica e l'acqua e poche altre cose indispensabili. «Tempo fa mi avevano promesso un lavoro fisso e retribuito bene ma mi sono ritrovato a fare poche ore anche a causa delle continue piogge di questa primavera, che hanno rovinato quello che avevamo già fatto. I soldi sì, arrivano puntuali, ma poi devo pure spostarmi da un campo all'altro (i campi sono distanti alcuni chilometri l'uno dall'altro) e quel poco che guadagno va via in benzina per gli spostamenti». Alla precarietà del lavoro, allo stipendio basso che non è sufficiente neanche per le necessità primarie, si è aggiunto, in questi tempi, ad aggravare ancor più la situazione, anche un problema di salute che ha costretto Giacomo a stare a casa in attesa che la situazione possa migliorare e in attesa di poter ricevere il sussidio che gli spetta, sperando in una burocrazia che spesso non aiuta chi vive in difficoltà. La storia di **Michele**, 46 anni di Cagliari, è quella di un uomo appassionato del suo lavoro, tramandato dalla sua famiglia: la pesca. Suo padre ha iniziato a 25 anni; lui, dopo 15 anni di un'altra attività, da qualche anno ha deciso di dedicarsi alla pesca, dopo la perdita del lavoro precedente, a causa di un cambiamento di gestione. Due figlie, di cui una disabile. Per qualche tempo tira avanti con la disoccupazione e qualche soldo messo da parte; trovare altri lavori alla sua età è impossibile, così decide di lavorare insieme al padre, 75enne, e al fratello. «Mio padre ci portava con sé fin da bambini. È un lavoro difficile, il mare è più sfruttato rispetto al passato e il ricavo è imprevedibile. E anche il mercato è cambiato: ora si vendono pesci di allevamento che costano meno; la gente non spende e i piccoli pescatori faticano». Sono andati avanti nonostante i problemi fino a che, tre anni fa, la loro barca è stata rubata.

Quando ci si prende cura degli altri senza riuscire a prendersi cura di sé[23]

La storia di **Marco** ha molti punti in comune con altre storie di vita di uomini e donne del nostro tempo, che bussano alle porte delle nostre chiese. Ha 60 anni e vive insieme alla moglie in un appartamento, a Sassari, per il quale pagano un affitto di 400 euro. Entrambi non hanno parenti cui fare affidamento: lei ha passato l'infanzia in un istituto e lui è cresciuto con i genitori separati (il padre lo ha riconosciuto solo a 18 anni). Con alcuni parenti ci sono criticità tali che non è possibile interagire. La salute di entrambi, soprattutto negli ultimi anni, peggiora sempre più e non avere un aiuto da parte di qualche familiare diventa faticoso non solo dal punto di vista fisico ma anche, in alcuni momenti in particolare, dal punto di vista psicologico. La moglie di Marco ha tre tumori e altre patologie. Marco ha il diabete, è iperteso, ha problemi di udito e una depressione peggiorata negli ultimi tempi per via delle difficoltà attraversate per riuscire a stare a galla. Per molti anni Marco ha svolto volontariato in alcune realtà di Sassari assistendo malati ed anziani; perciò ha deciso di svolgere una formazione specifica e diventare operatore socio sanitario (OSS). Nel 2019 questa qualifica gli ha permesso di lavorare in una struttura cittadina con un contratto regolare. Poi la società che gli dava il lavoro ha avuto delle difficoltà e lui si è trovato disoccupato. Da questo momento la vita per lui ha iniziato a complicarsi sempre più, anche perché la salute sua e quella di sua moglie, oltre a comportare dolori, ha cominciato a

[22] Rielaborazione delle interviste realizzate da A. Cabras e M.C. Cugusi.

[23] Rielaborazione dell'intervista realizzata dalla Caritas diocesana di Sassari.

provocare ogni giorno di più dei problemi sul reddito familiare. Negli ultimi anni ha fatto qualche lavoretto in nero gestendosi a livello finanziario con i suoi risparmi prima e con il Reddito di cittadinanza poi. Per una serie di criticità burocratiche non gli è stata concessa la possibilità di usufruire dei contributi comunali integrativi per il pagamento dei canoni di locazione. Oggi Marco si occupa di un paziente disabile tramite un lavoro regolare part-time, che non basta a sopperire alle varie esigenze (pagamento affitto, utenze, alimenti, farmaci e altro). Pertanto, ha dovuto accettare un ulteriore lavoro, pagato in nero, che ha aiutato la coppia ad arrivare a fine mese e a far quadrare i conti.

Quando, dopo una vita di lavoro, si fa fatica a riconoscersi lavoratori poveri[24]

52 anni, di Iglesias, fa fatica a riconoscersi fra i lavoratori poveri. **Antonio** proviene da una famiglia che ha sempre lavorato. Lui stesso non si è mai sottratto alla fatica del lavoro quotidiano; quel lavoro che gli ha consentito fino a poco tempo fa di non far mai mancare il sostentamento alla sua famiglia: «All'inizio si guadagnava abbastanza. Vengo da un'esperienza di commerciante. È il mestiere che ho fatto sempre; i miei erano commercianti e sono cresciuto con la cultura del lavoro; ho sempre lavorato. In vent'anni di matrimonio ho fatto solo una settimana di ferie quando ci siamo sposati. Il lavoro prima di tutto. Non avevo grandi guadagni ma avevamo due stipendi: abbiamo costruito la casa come ci piaceva, abbiamo fatto debiti (che ancora stiamo pagando), ma non ci mancava nulla». Antonio racconta una situazione generale che è peggiorata progressivamente per il territorio in cui vive ma anche per sé e per la propria famiglia, senza quasi accorgersene. «Le cose pian piano sono andate sempre peggio. Il commercio al dettaglio è andato peggiorando. Siamo diventati tutti sempre più poveri. Le famiglie sono sempre più povere, perché è il loro potere d'acquisto ad essere diminuito. La disoccupazione è aumentata e la grande distribuzione dei supermercati ci ha tolto terreno. Secondo me è stata la crisi del mondo del lavoro delle miniere e del polo di Portovesme che ha portato i piccoli commercianti a perdere clienti. Ho lavorato bene fino a una decina di anni fa. L'introito era sufficiente per pagare le rate del mutuo e il resto delle spese. Poi è andata sempre peggio negli ultimi tre anni. Quando hai poca liquidità per comprare la merce, non riesci più a pagare i fornitori. Nell'ultimo anno non solo ho guadagnato poco ma ci ho proprio rimesso di tasca! Le tasse, le spese per la corrente elettrica sono tutte aumentate; ci sono sempre spese perché, ad esempio, si rompono le attrezzature, e così via. Oggi il lavoro è un'altra cosa rispetto a prima; è difficile trovare un lavoro che abbia una giusta remunerazione. Ad esempio, un mio amico medico mi ha raccontato che è sottopagato rispetto alle ore effettive di lavoro e non è messo nella condizione di lavorare bene. Ecco perché poi si scappa dalle strutture pubbliche per andare a lavorare in quelle private. Anche nella grande distribuzione, i dipendenti non hanno grandi stipendi: al posto di fare 8 ore ne lavorano 10/12 sempre per lo stesso stipendio. Oggigiorno chi guadagna molto e senza troppa fatica sono gli *youtuber* e gli *influencer*».

Quando le ore di lavoro si riducono perché devi badare a un figlio con problemi di salute[25]

Daniela è una donna di 45 anni, vive ad Oristano ma è originaria dell'Est Europa. «Fin da giovane ho sempre lavorato onestamente, mi sono presa una casetta in affitto, una macchina usata, mi pagavo le rate ed ero felice. Tutti nel mio paese mi conoscono e sanno che non ho mai chiesto niente a nessuno». Fino a circa tre anni fa conduceva una vita abbastanza normale e tranquilla fatta di famiglia, lavoro e amicizie. Sicuramente non mancavano le difficoltà perché arrivare a fine mese con un solo stipendio da operaia, due figli e un mutuo da pagare non era semplice; tuttavia è sempre riuscita a farcela. La sua vita è stata stravolta quando uno dei due figli ha avuto un grave incidente che lo ha reso disabile. Daniela ha così dovuto dedicarsi completamente a

[24] Rielaborazione dell'intervista realizzata da E. Frau.

[25] Rielaborazione dell'intervista realizzata dalla Caritas diocesana di Oristano.

lui. Dopo lunghi mesi di degenza in ospedale, dove lei era sempre presente, il rientro a casa è stato difficile in quanto ha dovuto affrontare diversi problemi: trovare un'abitazione priva di barriere architettoniche senza poter vendere, per diverse ragioni, l'appartamento su cui grava il mutuo; non disporre di risorse economiche sufficienti per trovare soluzioni adeguate in breve tempo; non poter tornare al lavoro a tempo pieno dopo il lungo periodo di aspettativa. «È stata dura - racconta Daniela - ma ho dovuto superare la vergogna di chiedere aiuto perché questa volta, da sola, non ce l'avrei mai fatta». Essendo una madre sola, senza alcun sostegno da parte del padre dei suoi figli né della famiglia di origine che vive all'estero, al termine del periodo di aspettativa Daniela si è trovata costretta a richiedere alla sua azienda una riduzione dell'orario lavorativo, con una notevole diminuzione dello stipendio, che è sceso a 800,00 euro. Se quindi prima era difficile arrivare a fine mese, adesso lo è ancora di più».

Queste ed altre vicende che si affacciano quotidianamente ai servizi delle Caritas ci raccontano tante storie di fragilità legate a un lavoro che, come si è potuto leggere, si fa fatica a considerare come strumento in grado di mettere «ogni cittadino nella condizione di scegliere il proprio posto nella vita della comunità [...], esercizio pieno dei diritti di cittadinanza [...], strumento efficace per combattere in modo proficuo discriminazioni e illegalità diffuse [...], parametro che permette di misurare l'effettivo livello di parità, sul terreno della occupazione e dei salari, tra donne e uomini [...], indice di dignità [...]»[26]. Tanto che al quesito posto dal capo dello Stato e ripreso in apertura di capitolo, e cioè se trova ancora piena applicazione l'art. 36 della Costituzione ("Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"), si è costretti purtroppo a rispondere in modo negativo.

Ben lungi, dunque, dalla piena applicazione dell'art. 36 della Costituzione, siamo di fronte a un'evidente crescita delle disuguaglianze con conseguenze rilevanti sul piano culturale, sociale, economico e anche demografico. La precarietà del lavoro è divenuta, infatti, precarietà esistenziale. La flessibilizzazione del mercato del lavoro di questi ultimi trent'anni ha anche un'ulteriore importante conseguenza, come ha precisato Marianna Filandri: l'erosione della coesione sociale. La coesione sociale, scrive Filandri, «è la presenza di fiducia tra individui che appartengono a uno stesso contesto, ossia la fiducia tra cittadini di una stessa società. È un concetto legato a quello di integrazione sociale, che a sua volta può essere definita come il processo che porta alla coesione sociale, al fatto che una società sia, appunto, integrata, unita. Una società coesa non è divisiva o conflittuale. Si configura come una comunità morale, dove gli individui tendono a fidarsi gli uni degli altri»[27].

[26] *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al distretto della meccatronica di Reggio Emilia...*, op. cit.

[27] M. FILANDRI, *Lavorare non basta*, op. cit.

Quarta parte

Caritas Sardegna e *position paper*

A partire dai dati su povertà ed esclusione sociale

Quarta parte

Caritas Sardegna e *position paper*

A partire dai dati su povertà ed esclusione sociale

In occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione, promossa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, tenutasi il 16 ottobre 2023, Papa Francesco ha affidato un suo messaggio al direttore generale della FAO, Qu Dongyuil, ricordando che «il grido di angoscia e di disperazione dei poveri deve risvegliarci dal letargo che ci attanaglia e interpellare le nostre coscienze. La condizione di fame e di denutrizione che ferisce gravemente tanti esseri umani – spiega il pontefice – è il risultato di un iniquo cumulo di ingiustizie e di disuguaglianze che lascia molti buttati sul ciglio della strada della vita e permette a pochi di godere di uno stato di ostentazione e di opulenza. Ciò si applica non solo al cibo, ma anche a tutte alle risorse fondamentali, la cui inaccessibilità per molte persone costituisce un affronto alla loro dignità intrinseca, donata da Dio. È, senza dubbio, un insulto che dovrebbe far arrossire l'intera umanità e mobilitare la comunità internazionale»[1].

Si tratta di una questione sempre più urgente e che spinge tutti, come ha dichiarato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, a prendere atto che i molti problemi di cui soffre l'umanità ci restituiscono «l'immagine di un mondo in preoccupante ritardo nel perseguimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, quadro di riferimento dei traguardi che la Comunità internazionale si è data per rendere sostenibile la vita sul pianeta»[2].

Il grido d'angoscia di cui parla Papa Francesco, seppure con diverse intensità a seconda delle lingue del mondo in cui viene proferito, rischia purtroppo di rimanere inascoltato, provocando sovraccarichi di ingiustizie e disuguaglianze che si stratificano nel tempo. È un grido che la comunità cristiana si impegna ad ascoltare in tanti modi e in tanti luoghi, anche attraverso la Caritas, quale organismo della Chiesa deputato alla testimonianza della carità. A ben considerare, l'azione caritativa ha come compito primario non solo quello di lenire le sofferenze ma anche quello di promuovere un autentico senso di solidarietà. Per tutta la comunità, e dunque non solo per la Caritas, l'imperativo è quello di non distogliere lo sguardo dal povero, ancora di più in questo momento storico in cui non è certo favorita l'attenzione verso i più deboli, giacché – come ha ricordato Papa Francesco – il volume del richiamo al benessere «si alza sempre di più, mentre si mette il silenziatore alle voci di chi vive nella povertà. Si tende a trascurare tutto ciò che non rientra nei modelli di vita destinati soprattutto alle generazioni più giovani, che sono le più fragili davanti al cambiamento culturale in corso. Si mette tra parentesi ciò che è spiacevole e provoca sofferenza, mentre si esaltano le qualità fisiche come se fossero la meta principale da raggiungere. La realtà virtuale prende il sopravvento sulla vita reale e avviene sempre più facilmente che si confondano i due mondi. I poveri diventano immagini che possono commuovere per qualche istante, ma quando si incontrano in carne e ossa per la strada allora subentrano il fastidio e l'emarginazione. La fretta, quotidiana compagna di vita, impedisce di fermarsi, di soccorrere e prendersi cura dell'altro [...]»[3].

In Italia la Caritas è nata il 2 luglio del 1971, grazie all'impulso di San Paolo VI, «attuando iniziative di animazione e di sensibilizzazione che hanno segnato indelebilmente il cammino della comunità ecclesiale, sia a livello locale che nazionale [...]»[4]. Il suo statuto, all'articolo 3,

[1] *Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione 2023,* 16 ottobre 2023 (https://bitly.ws/YTPy).

[2] *Intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia di apertura della Giornata mondiale dell'alimentazione,* Roma 16 ottobre 2023 (https://bitly.ws/YRYA).

[3] *Messaggio del Santo Padre Francesco per la VII Giornata mondiale dei poveri,* Città del Vaticano 13 giugno 2023, n. 4 (https://bitly.ws/YRYI).

[4] G. NERVO, *La profezia della povertà,* intervista di Gaetano Vallini, Edizioni San Paolo, Milano 2022, p. 9.

precisa che gli studi e le ricerche sui bisogni devono «aiutare a scoprirne le cause, per preparare piani di intervento sia curativo che preventivo, [anche al fine di] stimolare l'azione delle istituzioni civili ed una adeguata legislazione».

A cosa servono gli studi e le ricerche in ambito Caritas

Alla luce di tale mandato statutario, i dati illustrati nel presente *Report* devono servire a due scopi fondamentali:

1) *far maturare una migliore consapevolezza* sul fenomeno della povertà (sulle sue cause e sulle molteplici ripercussioni sul versante della giustizia sociale e della pace), affinché non si consideri lo stesso come inevitabile e incontrastabile;

2) *suscitare una responsabilità diffusa e a vari livelli*, da quello personale fino al livello istituzionale e politico, passando per i corpi intermedi dei gruppi sociali, delle associazioni e delle stesse famiglie.

Pertanto, l'attività di studio e ricerca delle cause della povertà non deve avere come unico risultato la celebrazione di eventi solenni o vistose pubblicazioni destinate ad ingrossare i cataloghi delle biblioteche. Come ha efficacemente spiegato Papa Francesco, i poveri non sono numeri e la povertà non è unicamente una categoria sociologica.

In questa prospettiva, lo studio dei fenomeni di esclusione sociale richiama a una comune responsabilità volta a promuovere non solo un approccio di tipo "curativo" ma anche una vera e propria eradicazione della povertà, con un impegno più incisivo sotto il profilo politico e istituzionale nei confronti della giustizia sociale. Si tratta di un tema divenuto indifferibile in Italia, in una fase di forte crisi inflazionistica e di depauperamento del potere d'acquisto delle famiglie, in modo particolare nel Mezzogiorno. Un impoverimento dovuto anche alle non poche fragilità associate al lavoro: non solo a quello che manca ma anche a quello che c'è già e che, tuttavia, non è sufficiente a garantire adeguati livelli di dignità, come si è avuto modo di appurare nel *focus* specifico dedicato al *lavoro povero* contenuto nella terza parte del Rapporto.

Dal SIA al REI, fino al Reddito di cittadinanza e alla sua fine

In tema di politiche di contrasto della povertà è bene ricordare il cammino che in questi ultimi anni ha condotto alle misure attualmente attive sia a livello nazionale che regionale. A livello nazionale, nel corso del 2016 – dopo una prima sperimentazione – fu ridisegnato ed esteso lo strumento del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA). Dal gennaio 2018 tale strumento passò la staffetta al REI (Reddito di inclusione), che sostituì la precedente misura. Nonostante il grande impegno da parte delle amministrazioni comunali nella fase di implementazione, il REI nel corso del 2018 riuscì a raggiungere soltanto una parte delle famiglie stimate come potenziali. Si trattò comunque di un cambio di paradigma molto importante sotto il profilo culturale. Nelle intenzioni dei promotori il REI si prefiggeva di divenire nel tempo una vera e propria misura universalistica (la prima nel panorama italiano), attraverso un sistema in grado di raggiungere una platea più ampia di poveri assoluti e valorizzando pienamente il ruolo dei Servizi sociali, anche al fine di monitorare lo strumento non solo dal punto di vista monetario ma anche riguardo ai percorsi personalizzati di accompagnamento all'autonomia e all'inclusione socio-lavorativa. Dal REI si è poi passati al Reddito di cittadinanza, introdotto con il decreto legge 28 gennaio 2019, n. 4[5]. In vigore dal marzo 2019, seppure con un'accoglienza segnata da non poche perplessità (e con limiti importanti), il Reddito di cittadinanza ha rappresentato un'opportunità di rilievo per affrontare significativamente il tema della povertà assoluta, considerati i consistenti stanziamenti messi a disposizione, l'ampliamento della platea dei beneficiari e l'incremento degli importi ad essi destinati. Tuttavia, come è stato osservato da diverse indagini, alcuni elementi di criticità sono emersi fin dalla fase di implementazione, segnatamente in merito ai criteri di accesso, tenuto conto del fatto che escludevano una buona parte di poveri, segnatamente di famiglie numerose con figli minorenni e di stranieri. Deficit

[5] Cfr. Decreto-legge 28 gennaio 2019, n. 4. Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni, Gazzetta Ufficiale della Repubblica, Anno 160, n. 23 del 28/01/2019 (https://bitly.ws/YRix).

importanti si sono registrati anche riguardo alle misure di accompagnamento sul piano dell'inclusione sociale, per non parlare della commistione di tale misura con le politiche attive del lavoro, con effetti disincentivanti divenuti oggetto di accese polemiche sul piano politico e nell'opinione pubblica.

Il monitoraggio Caritas sul Reddito di cittadinanza

Spinta dall'esigenza di realizzare un primo monitoraggio sul Reddito di cittadinanza, la Caritas Italiana, con il coordinamento scientifico del prof. Cristiano Gori dell'Università di Trento, ha realizzato una ricerca pluriennale di monitoraggio, i cui esiti sono stati pubblicati nel 2021[6]. Lo studio rappresenta uno strumento rigoroso di analisi sull'attuazione di questa misura di contrasto della povertà, particolarmente utile perché entra nel merito dell'efficacia della misura e delle sue intrinseche debolezze. I dati prodotti dal monitoraggio sottolineano come lo stanziamento previsto da tale misura (oltre 8 miliardi di euro nel 2020) ha permesso di proteggere una fascia rilevante della popolazione dalle conseguenze economiche della pandemia. D'altro canto bisogna rilevare che se fra gli obiettivi della misura vi era anche quello di intercettare la più ampia platea di poveri, la realtà pone in evidenza che solo il 44,0% dei nuclei poveri ha fruito del Reddito di cittadinanza; inoltre, i dati a disposizione segnalano che oltre un terzo dei beneficiari di tale misura non era affatto povero (i c.d. "falsi positivi"): una quota che per la Banca d'Italia è stimabile nel 51,0% delle famiglie beneficiarie. Un altro elemento di fragilità nell'applicazione della misura è rilevabile nei cosiddetti "percorsi di inclusione". Il Reddito di cittadinanza, com'è noto, oltre al trasferimento monetario (parte passiva della misura) prevedeva anche dei percorsi di partecipazione ad attività concordate con il nucleo (parte attiva) e che potevano essere promosse o dai Servizi sociali o dai Centri per l'impiego: nel primo caso per mettere le persone in povertà in condizione di superare lo stato di disagio e nel secondo per favorire il potenziamento delle competenze professionali. Ebbene, dai dati del monitoraggio emerge che il 5,1% dei percettori della misura non risultava tenuto agli obblighi, il 48,3% era stato indirizzato ai percorsi di inclusione sociale e il 46,6% ai percorsi di attivazione lavorativa con i Centri per l'impiego. Attraverso il rigore dell'analisi scientifica il monitoraggio si poneva come strumento utile a formulare, a beneficio anzitutto dei decisori politici, un'adeguata "agenda per il riordino" possibile del Reddito di cittadinanza[7].

Ebbene, com'è noto dalla cronaca politica, il 31 luglio 2023 è iniziato il percorso che entro l'anno porterà all'abolizione del Reddito di cittadinanza, secondo quanto previsto dalla legge di bilancio per il 2023 e dal decreto-legge n. 48 del 4 maggio 2023, convertito in legge, con modificazioni, il 3 luglio 2023 (legge n. 85/2023). A partire da luglio, dunque, hanno perso il diritto a ricevere la misura i nuclei familiari in cui non vi sono minori, disabili, persone con almeno 60 anni o persone che si trovano in condizioni di svantaggio ma che sono inserite in programmi di cura e assistenza dei servizi socio-sanitari territoriali. A partire da settembre, i membri di questi nuclei, di età compresa tra 18 e 59 anni privi di disabilità e con un ISEE non superiore a 6.000,00 euro annui, potranno richiedere il cosiddetto *supporto per la formazione e il lavoro*: un trasferimento monetario di 350,00 euro al mese destinato al singolo individuo che partecipi a misure di attivazione lavorativa della durata di non più di 12 mesi (non rinnovabile). A gennaio del prossimo anno il Reddito di cittadinanza cesserà definitivamente anche per i nuclei con minori, disabili, anziani o persone inserite in programmi dei servizi sociali, per essere sostituito dal cosiddetto *assegno di inclusione*. Tali nuclei, ad alcune condizioni, potranno accedere anche al supporto per la formazione e il lavoro[8].

In merito alle politiche pubbliche di contrasto della povertà, la Delegazione regionale Caritas

[6] Cfr. Caritas Italiana, *Lotta alla povertà: imparare dall'esperienza, migliorare le risposte. Un monitoraggio plurale del Reddito di Cittadinanza*, Edizioni Palumbi, Teramo 2021 (https://bitly.ws/YRfb).

[7] Tra i beneficiari Caritas a livello nazionale, l'incidenza dei percettori del Reddito di cittadinanza nel 2022 si attesta al 19,0%, a fronte del 22,3% toccato nel 2021. Tra gli italiani la percentuale di chi ha usufruito del sostegno sale al 31,0% (8,9% per gli stranieri). In generale, l'Istat ha stimato che nel 2020 circa 1 milione di persone hanno evitato la povertà soprattutto grazie al Reddito di cittadinanza.

[8] Cfr. M. Baldini– S. Toso, *L'eredità del Reddito di cittadinanza*, in "lavoce.info", 01/08/2023 (https://bitly.ws/YRZS).

della Sardegna sottolinea la necessità di continuare l'impegno ad adoperarsi per garantire migliori condizioni di vita alle persone e alle famiglie più fragili, in una logica che veda protagonisti tutti gli attori impegnati nel contrasto dei fenomeni di esclusione sociale. Tutto ciò a fronte di uno scenario in cui continuano a crescere le disuguaglianze, la concentrazione del reddito è nelle mani di pochi e anche un certo tipo di lavoro non è più in grado di salvare dalle condizioni di vulnerabilità, com'è stato posto in luce dal nostro focus sul *lavoro povero*. Proprio sul tema del lavoro povero il Rapporto della Caritas regionale ha posto in risalto come decenni di idealizzazione della flessibilità del mercato del lavoro, considerata inizialmente come una sorta di panacea ai problemi della disoccupazione, abbiamo manifestato l'insuccesso di ricette che non solo non hanno risolto i problemi per cui erano nate ma hanno persino reso più precaria l'esistenza di generazioni di giovani.

A livello regionale, la Delegazione Caritas della Sardegna ritiene fondamentale continuare ad assumere un approccio multidimensionale riguardo alla povertà, non relegandola alla sola fragilità economica. Per tale ragione risulta molto importante che anche gli interlocutori istituzionali siano molteplici, chiamando in causa le politiche familiari e quelle giovanili, le politiche attive del lavoro, le politiche abitative e quelle della salute, l'istruzione e la formazione professionale. È certamente da considerare positivo lo sforzo che si sta compiendo in questi anni per tradurre operativamente l'attuazione delle misure di contrasto del disagio sociale, con un approccio che non si riduca al mero assistenzialismo, come si evince dalla *ratio* della legge regionale istitutiva del Reddito di Inclusione Sociale (Reis), denominata "Agiudu torrau", giunta a sette anni dalla sua approvazione e oggi sottoposta a un'importante manutenzione[9].

Il Reis e l'attuale percorso di revisione della misura regionale

A questo proposito va segnalato lo sforzo rilevante da parte del Servizio politiche per la famiglia e l'inclusione sociale della Regione autonoma della Sardegna, nell'avviare dei percorsi partecipativi attraverso cui coinvolgere diversi territori e molteplici interlocutori, tra attori istituzionali, figure professionali impegnate nei servizi territoriali ed esperti. Il percorso, denominato "Design Reis", ha inteso promuovere alcuni tavoli tematici[10] con l'obiettivo di adeguare la misura ai nuovi bisogni delle persone in condizioni di fragilità, attraverso criteri improntati a una maggiore efficienza ed efficacia, anche in previsione dello smantellamento, a livello nazionale, del Reddito di cittadinanza. Va segnalato che le risorse stanziate nel bilancio regionale per il Fondo Reis (2024-2025) ammontano attualmente a 16.000.000,00 di euro annui, cui si dovrebbero aggiungere 1.800.000,00 euro annui del Fondo nazionale politiche sociali. Considerate le stime del numero dei cittadini che in Sardegna perderanno il Reddito di cittadinanza e che conseguentemente accederanno al Reis, è stata fatta una previsione di un fabbisogno finanziario di ulteriori 19.800.000,00 annui, che potrebbe portare la dotazione del Fondo Reis ad un importo annuo di 37.600.000,00 euro.

Dall'analisi realizzata dalla Regione Sardegna in merito allo stato di attuazione del Reis emerge che dei 116 comuni (su 377 complessivi) che hanno avuto beneficiari Reis, solo 44 (pari al 37,9%) hanno utilizzato la quota del 20% sullo stanziamento per l'attivazione dei progetti; di questi, peraltro, la maggior parte ha riguardato i servizi per la collettività (una quota pari al 45,0%) piuttosto che i programmi personalizzati (dote educativa, sostegno al percorso scolastico e formativo, ecc.), i quali necessitano di un adeguato accompagnamento e di un costante monitoraggio. Si tratta di un dato importante che da un lato mette in luce le potenzialità ancora non del tutto esplorate della misura regionale per la parte relativa agli interventi non monetari e dall'altro rivela la debolezza nella infrastrutturazione sociale necessaria per la presa in carico dei nuclei beneficiari. Non a caso, l'attuale percorso di rimaneggiamento del Reis pone giustamente al centro il tema del potenziamento quantitativo e qualitativo delle équipe multidisciplinari nell'ambito dei diversi servizi territoriali; équipe, peraltro, previste dalla stessa

[9] Cfr. Legge regionale 2 agosto 2016, n. 18 (https://bitly.ws/YRih).

[10] I tavoli sono i seguenti: identificazione dei beneficiari del Reis; definizione del beneficio; aspetti amministrativi e finanziari per l'attuazione della misura.

legge regionale[11].

Come già scritto nel passato, qualsiasi stagione di innovazione esige i tempi della lungimiranza e la pazienza di continui miglioramenti in corso d'opera. Di pari passo, lo sguardo rivolto alla giustizia sociale non deve far perdere di vista l'orizzonte più immediato di una prossimità concreta, che opera nell'emergenza e nella quotidianità. Le pagine di questo Rapporto raccontano i molti bisogni, le molteplici richieste e i tanti interventi messi in campo ogni giorno dalla Caritas per provare ad offrire delle risposte concrete, insieme alla rete dei servizi (pubblici e privati) presenti nei diversi territori.

In questo senso è doveroso rinnovare la gratitudine come Chiesa sarda nei confronti dell'Amministrazione regionale, a nome delle tante persone e famiglie beneficiarie, per l'impegno assunto nel contribuire con risorse importanti a potenziare la serie degli interventi caritativi: beni di prima necessità, pagamento di utenze, sostegno al reddito, accoglienza di persone in difficoltà e sostegno alle problematiche abitative, sostegno all'inclusione lavorativa; supporto nel contrasto della povertà educativa. Sono solo alcune delle molteplici voci di quella concretezza resa possibile grazie a tale contributo[12].

Il ruolo dell'Osservatorio regionale sulle povertà

In conformità col proprio impegno statutario volto a promuovere la testimonianza della carità «in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica», la Caritas regionale partecipa all'Osservatorio regionale sulle povertà[13], secondo quanto disposto dall'art. 34 della legge regionale 23 dicembre 2005, n. 23[14]. L'Osservatorio si è costituito ufficialmente con decreto del Presidente della Regione Autonoma della Sardegna del 13 giugno 2022.

I molti nodi ancora da sciogliere per far crescere l'inclusione e la giustizia sociale

Le pagine di questo Rapporto sottolineano l'importanza di alcune attenzioni da porre nei confronti di molteplici segnali deboli che attraversano la Sardegna e che equivalgono ad altrettante urgenze. Il tema della giustizia sociale e delle disuguaglianze (in termini anagrafici, di genere, territoriali, di reddito e di opportunità formative e lavorative); la questione della povertà educativa e la conseguente necessità di un robusto impegno sul versante dell'istruzione e della formazione; un'attenzione privilegiata nei confronti dei giovani e in particolare delle donne; la preoccupazione per un mercato del lavoro che sia sempre più inclusivo e dignitoso. Al centro della riflessione, anche in Sardegna, non c'è solo il tema del lavoro che manca (in particolare per le donne, ancor più se madri) o che è precario o non adeguatamente retribuito, il cosiddetto "lavoro povero" di cui si è occupato anche questo Rapporto, ma tutta una serie di nodi irrisolti che la società si trascina dietro da alcuni decenni: la fragilità del welfare pubblico nel sostegno alla genitorialità (a cominciare dalla debolezza delle reti degli asili e dei servizi di supporto alle famiglie con bambini, dalla fiscalità non a misura delle famiglie numerose, dalla debolezza dei bonus finanziari *una tantum*, ecc.); le strozzature nell'accesso al credito per i giovani; le lacune nelle politiche di edilizia pubblica; la difficoltà ad armonizzare i tempi della vita lavorativa con quelli di cura della famiglia. Il rischio, che non riguarda evidentemente solo la Sardegna, è che se non si interverrà rapidamente e con determinazione il "lungo inverno demografico" potrebbe protrarsi per molto tempo ancora.

L'approccio dev'essere strategico e non più emergenziale. Dato che vi è un nesso positivo tra

[11] Cfr. gli articoli 4 e 9 della legge regionale 2 agosto 2016, n. 18.

[12] Per la consultazione delle misure annuali regionali in favore della Caritas Sardegna, «per l'espletamento delle attività di assistenza e di sostegno alle persone povere e ad alto rischio di esclusione sociale» si veda il portale "SardegnaWelfare" al seguente link: https://bitly.ws/YRvU.

[13] La prima riunione dell'Osservatorio regionale sulle povertà, alla quale ha partecipato anche lo scrivente in rappresentanza della Caritas, si è tenuta il 28 settembre 2022.

[14] Cfr. Legge regionale 23 dicembre 2005, n. 23 (https://bitly.ws/YRwd).

tasso di fecondità e tasso di occupazione femminile, le politiche familiari dovrebbero essere ripensate nella loro interezza. A cominciare dalle politiche dei congedi, con adeguati servizi per la prima infanzia, proseguendo con un riequilibrio della divisione del lavoro tra padri e madri all'interno del nucleo familiare. Molti studiosi, fra cui Chiara Saraceno, ritengono che in Italia il congedo parentale dovrebbe passare dai 10 mesi attuali ai 72 come in Germania; quello di paternità dalle attuali 2 settimane ai 4 mesi come in Spagna. Al giorno d'oggi si investono cifre mirabolanti per opere in termini di infrastrutture e trasporti. Si potrebbe fare altrettanto per garantire il futuro demografico – che equivale alla stessa sopravvivenza – delle nostre comunità.

Impaginazione: A&TK Comunicazione - Stampa: Tipografia CTE - Foto di copertina: Clem Onojeghuo/www.unsplash.com

Caritas

Delegazione regionale della Sardegna

www.caritassardegna.it